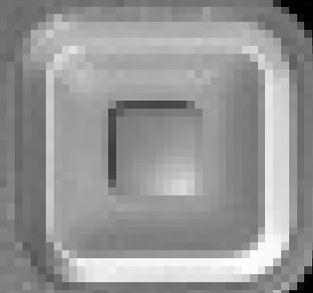
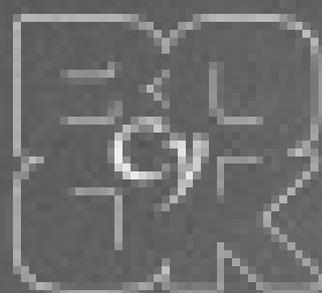


# Todde Giorgio

## Lo Stato delle Anime

**BF**

Convertito per Ebook Reader  
da : Bernardini Francesco  
eMail : [francebernardini@alice.it](mailto:francebernardini@alice.it)



# 1

Ad Abinei le case di pietra sono sempre le stesse perché nulla si moltiplica o diminuisce nel paese fossile.

Lo stato delle anime della comunità colpisce per il fatto che i morti sono compensati con esattezza dai nati e per questo motivo le case sono le stesse e invariato il numero dei fuochi. Anche gli animali, come gli uomini, nascono e muoiono in misura uguale.

Si entra tra le anime del paese attraverso una membrana, come sempre, e se ne esce all'estremità opposta, uomini e animali, attraverso una membrana aritmetica che si richiude subito dietro chi l'ha passata.

\* \* \*

L'abito nero svolazza come una vela minacciosa: – Maria Elèna, Abinei è proprio un paese dove Dio si manifesta. Anche oggi conterò in chiesa i nostri parrocchiani e saranno sempre lo stesso numero. Questo mi consola. C'è una mano che regola tutto e se sai guardare in cielo la vedi questa mano. Se uno solo mancasse all'improvviso ora che neppure una mamma, dico neppure una, è gravida, la bilancia penderebbe da una parte e allora penserei che il demonio ci ha messo uno zoccolo sopra. Sino a che un bambino non vedrà la luce tutto andrà bene e non avremo, è sicuro, nessun lutto. Hai preparato le ostie? Non una di più non una di meno. Non si vedono mani nel cielo che mantengono in paese l'ordine e questa economia delle ossa corte e della carne asciutta che stupisce chi arriva dalla pianura aperta dove tutto è più grande.

– Centosessantaquattro ostie, don Càvili. Come sempre. Me le ha portate due giorni fa Giò Espis dal suo forno.

– Ogni domenica centosessantaquattro da molto tempo, molto di sicuro.

La riflessione sull'immutabilità del villaggio rasserena il parroco Giacomo Càvili, e la sua anima pessimista per un po' si sente più leggera. Niente mani in cielo né punizioni.

Esce sull'aia dietro la chiesa di san Martino, ai margini del paese, piccola, di pietra grigia, storta e assediata dai cespugli invadenti che i parrocchiani sfoltiscono ogni mese.

Non ci sono cesure tra Abinei e la distesa ripida di querce mezzo asfissiate dal vento. Il paese non corrompe il monte. I suoni del bosco da undici anni riempiono le orecchie di don Càvili che, per questi alberi, nutre un amore forte e profano.

Maria Elèna, perpetua con le penne, lo scuote con la voce da anatra:

– Guardate che bel cielo! Che giornata! Si può andare al bosco a cercare lepri. Un maggio così bello non me lo ricordo da quando ero giovane. Sentite, ci sono cicale come in agosto, che strano... prendono alla testa...

– E cosa te lo fa ricordare così bello quel maggio di quando eri ragazza? Il caldo? Quello è sempre lo stesso, credo.

Alla vecchia viene in mente l'unica volta che è stata toccata da un uomo, lei era stordita anche allora dalle cicale, aveva già qualche piuma grigia, e lui, uno sconosciuto, il maschio delle cicale, l'aveva toccata.

Dopo non l'aveva mai più visto ma sempre ricordato: – Ora sono secca e storta però lo conoscete voi il mio ritratto da giovane... Peccato che tutti quei doni li ho tenuti solo per me... proprio sprecati...

Càvili sente scivoloso l'argomento e cambia il discorso: – Sono uscito a scegliere una gallina. Quella gialla e cattiva può andare bene.

– Una gallina in meno?

– I conti tornano Maria Elèna, anche per le galline. Abbiamo due pulcini nuovi. Quindi, secondo matematica, questa domenica una gallina e la prossima un'altra. E tutto ritorna a posto. Chiama Saturnino, è in sacrestia a preparare per la messa.

Saturnino arriva lento e lento comincia a seguire la gallina gialla che, invece, mostra fretta di fuggire. Ma le gambe storte del sacrestano, che sembrano la via naturale della fuga, la imbroglia e riescono a chiuderla in un angolo. Lei emette un grido breve e finisce il suo viaggio.

– Tra quanto sarà pronta, Maria Elèna? Bada che forse siamo in due a tavola.

– Sono le dieci. Alle due trovate brodo, bollito e asparagi, don Càvili.

E si siede a spennare sentendo una puntura di spillo a ogni strappo.

– Vado dal dottor Dehonis e torno in tempo per la messa di mezzodì.

Prepara tutto, Saturnino.

Si incammina verso l'abitazione del medico che vive da solo al margine opposto del paese in una casa a due piani come i pochissimi abbienti di Abinei. Al piano terra ha la stalla e, accanto, la sala bianca di consultazione; al primo abita. Pierluigi Dehonis è uno scapolo di cinquantacinque anni, alto e magro, mai in camice e sempre vestito per la caccia.

– Don Càvili, tra un po' dovrete aggiornare il vostro stato delle anime, Piccosa Spitzulu è al nono mese.

Siamo ottocento in paese...

– Ottocento e otto, – precisa Càvili e aggrotta la fronte: – Ah? Quella senza Dio è gravida? Non lo sapevo, in chiesa non la vedo mai.

– ...e secondo la teoria che voi sostenete non possiamo diventare ottocento e nove. Dobbiamo aspettarci, visto che stiamo per scrivere una voce in entrata, anche di aggiornare le uscite di questo 1893?

– Voi ci scherzate sopra, dottore... scherzate sui calcoli del cielo...

– Sono tutti sani questi pastori! Non vanno in chiesa ma non vengono neppure dal loro medico. O volete che io riduca il numero curandoli sino in fondo?

– Fate male a insistere nello scherzo. È un fatto che da quando gli abitanti di Abinei sono stati contati il loro numero è immutato. Ed era così anche prima...

– Ma sì, sì... piuttosto, posso invitarvi alla mia tavola? Oggi ho fatto il giro grande dei miei malati, da Silisei a Crobeni e ho chiesto di preparare un pranzo speciale alla levatrice.

– Antonia Ozana?

– Sì.

Càvili è brusco: – Anche lei non l'ho mai vista in chiesa e, come se non bastasse, mi raccontano che ha un amante giù al mare. Non sono fatti miei. Neanche qui ci badano, perché sono mezzo pagani e mezzo credenti, lo sapete bene, e da un orecchio, per certe cose, non ci sentono. Sono cristiani da pochi secoli e questo non aiuta la mia missione. Comunque, – gli scappa, – non si addice a un uomo come voi averla per casa...

Pierluigi si aggiusta la cartucciera e pazienta, il prete è fatto così e lui non lo cambia: – È una donna intelligente, diversa dalle altre di qui, don Càvili. Sa leggere e legge, si veste alla cittadina, parla italiano, è informata sul mondo. Non sono suo marito e non devo controllare la sua moralità. Si occupa delle mie pazienti e di argomenti di cui le donne di qui non parlano e le ha anche convinte a partorire a letto come si fa negli ospedali e non su stuoie luride, come le gatte. E poi è addetta ai numeri di questo paese anche lei... ma solo in entrata.

Addetta al numero delle anime.

– Io, comunque, ero venuto per invitarvi alla mia tavola e non a farvi prediche, scusate. Sono solo, ma se voi avete già preparato...

– Grazie don Càvili, sarò per domenica prossima.

Il sacerdote torna alla chiesa. È tutto in salita, e ogni tanto si ferma a guardare il monte Idòlo che chiude il cielo e tiene stretto il villaggio; poi guarda il mare lontano che come una porta aperta fa respirare Abinei.

È vero, quante cicale oggi per addormentare la giornata.

## 2

Nella sacrestia Saturnino ha preparato i paramenti e l'ostensorio di cui Càvili è geloso perché diverso da tutti gli altri, a forma di tempietto sorvegliato da due angeli, fatto in città da un argentiere tre secoli prima.

Pensa vestendosi: Piccosa Spìtzulu è incinta. Qualcuno dei miei parrochiani mancherà. Chi? Magari sarà proprio il parroco... Ho cinquantadue anni... mi sento forte... ma basta così poco...

Entra Maria Elèna: – C'è la vedova del notaio Demuro. Vuole parlarvi.  
– Avanti, avanti.

\* \* \*

Milena Arras ha più di settant'anni, veste il nero delle vedove, alta e dritta, usa, non per necessità, un bastone che è un suo prolungamento naturale e lei lo considera come un'articolazione in più che la distingue e con cui tiene lontane le cose e le persone.

Ha la voce aspra come una lima: – Don Càvili, buongiorno. Vorrei parlarvi per pochi minuti, tra poco avete da dire messa.

– Prego, donna Milena.

La vecchia non si siede: – Voi sapete che nel 1868, ventiquattro anni fa, la buon'anima di mio marito, – su quel mio fa scricchiolare la dentiera di rabbia e inizia un tremore che va dagli orecchini al bastone, – donò al comune circa trecento lire per la ricostruzione della chiesa di san Basilio Ferrino e che il progetto fu affidato al maestro Cima. Arrivarono da Cagliari. Mio marito vide i disegni e si entusiasmò. I lavori iniziarono ma Sebastiano morì e i lavori ancora oggi non sono finiti.

– Si sa che i prezzi in ventiquattro anni crescono... e poi, scusatemi, conosco le vicende quanto voi.

– È vero. Ma non è proprio di questo che voglio parlarvi. Ho solo voluto ricordarvi i meriti della mia famiglia.

– Non ce n'era bisogno, continuate.

Milena Arras si avvicina al sacerdote già abbigliato per dire messa e gli lima un orecchio: – Voglio giustizia!

– E la chiedete a me?

La dentiera le scricchiola ancora di più: – Voglio giustizia in cielo!

– Io non dispenso giustizia, al cielo potete rivolgervi voi stessa, donna Milena, pregando. E poi, volete giustizia perché?

– Sebastiano ha lasciato tutto a me, questo lo sapete già. E sapete pure, non negatelo perché sarebbe inutile, tutti lo sapevano, che Sebastiano ha amato non solo me ma anche un'altra donna, quella Teresa Bidotti. – Si guarda le vesti: – Io questo vestito nero lo porto da molto prima della morte di Sebastiano.

Sebastiano.

Don Cävili non ribatte e ascolta la vecchia prosciugata dalla bile.

– E sapete che quando Teresa è bruciata colpita dal fulmine che il cielo le ha scagliato in campagna, è rimasta sua figlia Graziana con quel povero scimunito del marito di Teresa...

– Graziana è una buona ragazza, devota, lavoratrice e riservata. Il suo benefattore l'ha fatta studiare... se è bella non è una colpa... e il marito di Teresa è un'anima onesta...

– È bella perché assomiglia al padre, quello che chiamate suo benefattore, al mio, – cigola di nuovo, –

Sebastiano. Se è onesta come dite, ma è da vedere, anche questo lo deve al sangue paterno.

– Cosa volete da me, donna Milena?

Dopo una pausa, scossa ma sempre più dritta per la rabbia: – Dovete parlare con Graziana e la dovete convincere a rinunciare a ogni diritto sull'eredità che, dopo la mia morte, passerebbe a lei per volere di Sebastiano.

– A Graziana? Così ha disposto il notaio Demuro? Che tutto vada a Graziana?

– Questo non lo sapevate, vero? Noi non abbiamo avuto figli. Ma io non posso tollerare che tutti i miei averi vadano a una bastarda!

– Non parlate in questo modo, siete in una sacrestia

– Ascoltatevi bene: io voglio che tutto vada alla diocesi, alle nostre chiese!

– Alla diocesi?

– Per Graziana sarebbe un'eredità tolta a Dio! Io non morirei serena e, forse, senza neppure la grazia divina.

Il salto di Aredabba dove Sebastiano mi portava a cavallo da ragazza...

Don Cävili prova a immaginarsi Milena a cavallo con Sebastiano, allacciata alle spalle di lui ma non ci riesce.

Milena trema inferocita, ondeggia sino alla punta del bastone ma resta in piedi e continua chiudendo gli occhi: – ...il salto di Alantini, la valle dei Diciotto, Mundulei e posso continuare... vigne, uliveti... vacche, pecore... immaginate... tutto alla diocesi! L'ho messo per iscritto ma non basta.

Sebastiano ha fatto le cose per bene, era abile lui... Bisogna che Graziana rinunci, deve rinunciare. Voi avreste la donazione più grande della storia di questi paesi e io avrei vendetta di quella puttana di Teresa Bidotti.

– Milena Arras!

Ormai Milena è spinta da un'unica forza, una sua idea di legalità inflessibile che può anche minacciare il prete. Cävili sente qualcosa sfiorarlo, si volta e non capisce.

La vecchia trema ancora di più: – La troverò nell'aldilà e voglio poterle dire che sua figlia vivrà in mezzo alle pulci come la madre e che le

succhieranno il sangue, quello che mio marito le ha dato giacché non riusciva a farlo continuare con me!

In quel momento entra Saturnino.

La donna lo indica con il bastone che sembra un enorme indice secco e lo graffia con un grido: – Tu, Saturnino, anche tu sei testimone!

Il sacrestano guarda il suo parroco il quale vede in Milena nient'altro che una vecchia intossicata da una vita agra, cerca di calmarla e le tiene le mani:

– Donna Milena! Avete trasceso. Riflettiamo tutti e io stesso verrò da voi in settimana. Ora andate al vostro banco in chiesa, pregate e chiedete perdono per ciò che è uscito dalla vostra bocca. L'ira è un peccato capitale. Guardatevi: tremate di rabbia. Pregate e ricordatevi che questo bastone non può comandare sugli avvenimenti. È solo un bastone.

Lei chiude la bocca come le valve di un'ostrica e se ne va.

Mancano dieci minuti alla messa e don Cävili li occupa contando le ostie: centosessantaquattro, i numeri tornano.

\* \* \*

Quando è il momento della predica, sale sul pulpito di ginepro, respira l'odore del legno e inizia in italiano scandito, quasi sillabando: – Oggi vi farò un breve discorso su come noi uomini non apprezziamo abbastanza quello che abbiamo proprio perché siamo abituati ad averlo.

Bardilio Lai, tra i banchi, si agita chiedendo spiegazioni ai vicini che non sono in grado di fornirgliene. Cävili se ne accorge e si rassegna indispettito a continuare il sermone nel dialetto mezzo latino e mezzo spagnolo delle prediche.

Alza la voce e ricorda come in questo povero paese tutto è immobile e come a ognuno ormai sembra che le cose devono essere per forza così. Qualche giovane questa tranquillità la chiama noia, ma sbaglia.

Si sporge dal pulpito e quasi grida che la natura qui vuole bene a tutti e ognuno ha un riparo dalla pioggia, legna per scaldarsi, cibo e pane bianco.

Poi si calma e chiede a quelli delle prime file di provare, anche per un momento, a immaginare di non avere più, di colpo, quello che hanno. Tutti stanno zitti. Glielo chiede ancora una volta ma nessuno parla.

Gaetano Lèpore, un pastore di quarant'anni che torna al paese solo la domenica, non si sente d'accordo e, pensando alle notti all'addiaccio, ai furti del suo bestiame, al vaiolo, alla siccità, al prezzo dei pascoli e a tanti altri dolori della sua esistenza, non riesce a immaginarsi un mondo peggiore.

Don Cävili si accorge di non andare al cuore dei parrocchiani e di arrivare a malapena alle orecchie. Vede Milena tra i banchi, inginocchiata come una locusta e, più in fondo, riconosce anche la luce di Graziana.

Accorcia la predica e, mentre conclude il suo discorso sulla serenità del villaggio, pensa ancora: Piccosa incinta! Ho riflettuto. I numeri tagliano la realtà come un vestito su ciascuno di noi.

Quando solleva l'ostensorio - che è il tesoro del paese - le colonnine e gli angeli d'argento brillano malinconici e Cávili lo spinge più in alto che può sulle teste abbassate.

Poi tutti si mettono in fila per ricevere l'ostia - Milena per prima - e mentre li comunica, li guarda uno per uno.

Poche camicie candide, molte mani nere, poco sapone di Marsiglia e, diffuso in tutta la navata, l'odore acido che il pastore si porta appresso.

Il rosario di Milena Arras, di corallo e oro, è l'unico lusso della comunità.

Graziana, troppo bella, l'unica eccezione alla natura taccagna del luogo.

A mezzodì e tre quarti la messa finisce e i paesani silenziosi tornano a rinchiudersi nelle case.

\* \* \*

– Don Cávili, è una prepotente quella Milena Arras. Neanche la vecchiaia le ha insegnato la modestia. Dei nobili Arras? Con l'inginocchiatoio imbottito... glielo riempirei di chiodi. Ma che razza di nobiltà...

Il prete è di malumore: – Maria Elèna, ti ci metti anche tu! Questo è un paese di litigiosi e poveri e, come tutti i poveri, disposti a odiare se qualcuno tocca la loro miseria. Occupati delle tue cose e solo di quelle. Ora vattene a casa e recita qualche preghiera di penitenza, sottovoce.

Guarda il cielo ventoso, senza vapori arrivati da terra che lo sporcano e poi il movimento cocciuto delle querce, e pranza in silenzio.

Ha davanti un pomeriggio di lettura ma quando apre il libro si distrae:

"Sanno leggere e fare di conto in quindici. Un laureato in tutto il paese. Nessuna curiosità che superi la nostra strada orientale. Sarà vero che ho la mania dei numeri ma se il villaggio fosse più popoloso e magari giù al mare la gente sarebbe diversa e tutto sarebbe in un altro modo".

Inizia a leggere il libro del canonico Cocco sull'invasione del moro Mugahit, principe di Denia, che segna la nascita di tutti quei paesi della diocesi nascosti per il terrore tra le montagne e lì rimasti ancora dopo otto secoli, come se nessuno li avesse avvertiti che i mori non sono più padroni del mare.

Quante cicale, proprio non è normale a maggio, il rumore gli arriva sino in fondo. Diventerà un'invasione.

Poggia il libro e pensa: "Quindi non sempre è stato tutto immobile qui. La porta del mare! Questo povero Domingo Bonano, fatto schiavo dagli arabi, per esempio... chissà che vita ha fatto... l'avranno convertito...

avrà amato una musulmana... tutto era imprevedibile a quel tempo... adesso è tutto fermo ma la ferocia si sente ancora tra questa gente..."

Non continua a leggere e il sonno, siccome aveva mangiato tutta la gallina e bevuto due bicchieri, vince lui.

Prima di chiudere gli occhi si volta di scatto perché c'è qualcosa, ma non vede nulla e allora abbassa le palpebre e dorme.

### 3

– Don Cávili, don Cávili, Milena Arras sta morendo!

Si sveglia, si mette in piedi, si spruzza la faccia con l'acqua del bacile e, nonostante i cinquantadue anni, fa di corsa la salita per la grande casa di Milena. La vecchia, con i capelli sciolti, si torce sul letto a due piazze.

Tutto il lino delle coltri è macchiato da un succo color ardesia vomitato dalla donna che gorgoglia: – Ho paura, ho paura! Mamma, aiuto!

La paura, sbucata dalla terra per lei, le lascia la sua smorfia in faccia al momento del trapasso brusco, senza nessun segno di rassegnazione, senza neanche un angolino del viso che dica: Ecco, mi sono lasciata portare via, vado, vado...

Don Cávili le chiude le palpebre sbarrate e lei ha un sussulto perché qualcuno le toglie definitivamente la luce e il mondo dei vivi, però la sua ribellione è tutta qui.

– Povera donna! Morta terrorizzata e arrabbiata, guardate che maschera! – Dehonis è arrivato contemporaneamente all'ultimo respiro.

– Come tutti quelli che muoiono in questo paese, dottore, e in tanti altri paesi.

– Salvo quelli uccisi da una palla di fucile perché non fanno in tempo. Comunque ora siamo a posto don Cávili: donna Milena e il figlio di Piccosa hanno pareggiato il conto. – Ma Dehonis, nonostante lo spirito, ogni volta che si trova davanti un morto sente il desiderio di scappare nel bosco.

– Non scherzate davanti alla defunta. Non ho fatto neppure in tempo a ungerla. Povera donna, non ha lasciato nessuna traccia di sé; senza figli e con un marito che per anni e anni cercava consolazione in un'altra. Resta questo bastone che la distingueva dagli altri nel paese.

Guardano il grande letto inutile e stanno zitti.

Milena e il marito ci avevano dormito soffrendo tutte le notti, comprendendo che le miserie del corpo si erano trasformate in punizione e rancore, e con il tempo il respiro, ogni atto, l'esistenza stessa del vicino erano diventati una pena difficile da sopportare.

L'intimità coniugale. Il timore di vedersi al mattino faceva sì che Milena e il notaio si svegliassero a ore diverse, scostando il più possibile le proprie giornate.

Ma per lui, la notte, girato dall'altra parte, quando Milena si toglieva le spille dai capelli, il rimpianto di un'altra vita diventava il dolore al petto per cui un giorno, in effetti, era morto improvvisamente per strada. Il rumore degli spilli poggiati da Milena sul comodino, i suoi capelli sciolti come un mazzo di serpenti, le preghiere che neppure bisbigliava ma che lui sentiva dal movimento delle labbra, moltiplicavano il dolore.

movimento delle labbra, moltiplicavano il dolore.

Perciò per trent'anni aveva pensato ogni notte ai capelli di Teresa che, quando li scioglieva, galleggiavano in aria. E quando gli arrivava alle narici l'odore di Milena da sotto le lenzuola fermava il respiro.

Così era morto prima del tempo, mentre Milena aveva continuato a respirare e a muoversi vincitrice nel letto fossile come il paese e dove la morte, oggi, ha fatto pari.

Perciò quel letto è molto più duro di un sepolcro che, qualche volta, almeno, opera l'unione di una coppia.

\* \* \*

Riprendono a parlare sottovoce come per non farsi sentire da Milena:

– Noi camminiamo all'oscuro, Dehonis, ciascuno sul suo pezzetto di terra. Questa donna ha fatto la comunione ma beveva fiele ogni giorno... povera vecchia.

– Teresa Bidotti amava davvero il notaio Demuro. Io l'ho curato gli ultimi anni e ve lo posso assicurare, don Càvili. Anche lui la ricambiava. E Graziana ha preso il meglio di tutt'e due. Persino quell'anima semplice del marito di Teresa le vuol bene, pur sapendo che non è sua figlia. Già, è troppo bella per Abinei e questo può nuocerle.

Càvili sussurra: – Sapevate, dottore, che alla morte di Milena Arras tutto sarebbe passato a Graziana? Lo sapevate?

Pierluigi risponde piano: – No, non lo sapevo ma ci vedo una certa giustizia nella cosa. Bravo il notaio!

Saranno gli avi spagnoli, non certo quelli di queste montagne, che l'hanno fatto così buono e nobile!

– Sì, c'era qualche nobiltà nei suoi modi.

Dehonis riprende il suo tono: – Scusate, don Càvili, devo dare un'occhiata alla morta; mi incuriosisce tutto questo nero sparso sul letto. Però la dovrebbero ripulire un po'. Questa è una comunità dove le pie donne abbondano, anzi, non aspettano altro che poter mostrare quanto sono pie. Eccole, sentite? Sono già qua fuori che mormorano formule. Non vedono l'ora... sono pagane, don Càvili... e voi lo sapete.

Si affaccia alla porta: – Aleni e Comida, lavatela e, per ora, non rivestitela. No, don Càvili, non andatevene, con chi parlo sennò.

Le due donne entrano obbedienti e lavorano, con un brusio luttuoso, senza mai guardare Milena, come se impastassero farina. La spogliano, la lavano e la dispongono sul tavolo del soggiorno con le mani lungo i fianchi, un'offerta, sotto la luce a gas accesa al massimo.

Don Càvili pensa al discorso di qualche ora prima in sacrestia. La solitudine, la rabbia, la pena per il tradimento di trent'anni, l'odio per Teresa trasferito a Graziana e l'attaccamento alle cose della terra hanno segnato la vita della vecchia Arras e ora sono in questa faccia deformata.

È sempre stato un corpo secco il corpo di Milena, anche da giovane, e la povertà d'acqua della sua carne era stata considerata dal marito una siccità naturale della moglie.

– E questo cos'è? – chiede a se stesso il medico cambiando espressione.

Anche il parroco, senza sapere perché, si acciglia.

Per un quarto d'ora Dehonis lavora in silenzio, respirando affannato ogni tanto. Poi fissa la smorfia di Milena e dice piano: – Don Cävili, vi chiedo tutta la riservatezza di cui siete capace. Devo parlare con qualcuno e voi siete il più affidabile. Non posso tenermi per me questo sospetto!

– Quale sospetto? – Il parroco si scopre in peccato perché vuole sapere, sapere subito, e questo è in dissonanza con la severità della morte che ha davanti. Si segna sette volte.

Pierluigi non ci bada, sa che il prete cerca sempre un numero nelle cose, ma ora pensa alla morta: – Vedete la lingua nera di Milena?

Le abbassa la mandibola inerte e con una delle sue pinze tira la lingua all'esterno: è dello stesso nero ardesia che macchia le lenzuola.

– Vedete il torace espanso come se un gas lo riempisse innaturalmente? E questa schiumetta nera all'interno del naso? Sentite il rumore che fa la pelle del tronco se si preme leggermente: un crepitio, sentite?

E quest'odore amaro che ha invaso la stanza?

Don Cävili è abituato alla morte, anche la più violenta, ma non a quell'esposizione del corpo. Sentire considerata e descritta Milena, che era Milena sino a pochi istanti prima, come un oggetto, gli causa una vertigine e si appoggia al muro per non cadere.

Dehonis se ne accorge: – Qui c'è rosolio. La trapassata non si offenderà se ne verso un po' al suo confessore. Ecco, bevete.

Ingoia tre di quei bicchierini grandi quanto un ditale, fa un respiro lungo e parla: – Cosa volete dire dottor Dehonis? Quello che ho sospettato e che mi ha fatto vacillare? Volete dire che questa non è una morte naturale? Parlate!

– È un sospetto, un sospetto, ma è fondato su alcuni fatti che là stanno e non posso far finta di non vederli.

– Ma vi rendete conto di che cosa questo può scatenare?

– Non del tutto, ma in parte sì. Soprattutto in un paese abituato a vedere morti assassinati da anonimi appostati dietro una roccia. Una sola volta, diciassette anni fa, ho visto un morto di coltello, ucciso da un omicida che ha almeno avuto il coraggio di affrontare la vittima. Questa, se fosse una morte non naturale, almeno non è opera di un animale. Un essere intelligente...

– E malvagio...

– ...e malvagio, certo, molto cattivo, ha progettato e portato a termine un assassinio con l'intento di non farci sapere che si tratta di un assassinio, mentre da queste parti, quando ammazzano, vogliono proprio che si capisca. Ora solo con l'autopsia... Questa è una morte che richiede occhi più esperti

dei miei per frugarci dentro...

– L'autopsia? Intendete dire che si deve squarciare il corpo di questa donna infelice alla ricerca di qualcosa che non siete certo di trovare?

– Milena Arras non c'è più, non è felice o infelice, non c'è e questo è solo il suo contenitore, un guscio, una scatola.

– Dehonis!

– La sua memoria, quella sì, la possiamo preservare cercando la verità.

Lei sarebbe contenta...

Don Càvili fa quello che ancora non aveva fatto: si inginocchia davanti alla morta e prega con energia e con qualche segno di rabbia nelle mani unite.

Pierluigi Dehonis si preoccupa di scrivere due telegrammi.

Uno al vicino tribunale di Nunei, nel quale richiede l'intervento del magistrato del paese che è sede della diocesi, della caserma dei carabinieri, del regio esercito, sede della vita del mandamento; un altro a Cagliari all'amico Efisio Marini, suo compagno di studi a Pisa, ora medico sezionatore diventato famoso per la capacità di pietrificare i cadaveri e renderli al bisogno - i nemici chiedevano quale fosse questo bisogno - di nuovo flessibili. Marini ricomponne la materia destinata al massimo disordine.

Da molti anni non si vedono perché il pietrificatore vive a Napoli. Però Pierluigi ha saputo da una lettera di Efisio che, da maggio a settembre di quest'anno, sarebbe stato a Cagliari e che gli sarebbe piaciuto rivedere il vecchio compagno. Eccola, l'occasione.

\* \* \*

Alle dieci di martedì, una mattina luccicante, pulita che si possono contare le foglie degli alberi, il saltafossi di Efisio Marini viene avvistato nella valle come un puntino polveroso sempre più grande e vicino. Arriva accompagnato da tre militari a cavallo che lo hanno protetto dai banditi delle montagne.

Ad accoglierlo nel sagrato della chiesa in ricostruzione, ci sono Dehonis, il capitano Pescetto e il prete Càvili.

I due vecchi amici dell'università non faticano a riconoscersi; le rughe non hanno cambiato le fisionomie.

Efisio è sottile e nervoso, i capelli ancora neri, lisci e ordinati, olivastro, gli occhi a punta e scuri, dritto ed elegante sotto la polvere del viaggio.

Scarica lui stesso tre scatole metalliche sigillate e controlla che siano integre.

Con Pierluigi si danno una stretta di mani e pensano, senza dirlo, a quanto sono diventate ossute. Poi si abbracciano e ancora sentono ossa. Non si guardano a lungo.

– Benvenuto ad Abinei, Efisio, hai viaggiato bene? Qui si fanno cattivi incontri...

– Virtus recludit immeritis mori caelum...la virtù mi protegge, amico mio!

Maria Elèna, anche lei presente per curiosità, pensa che il dialetto della

città è diverso da quello del paese mentre don Cävili non apprezza l'ostentazione.

– Che aria buona! In mezzo a questi monti il mio spirito si è sentito più grande... Propongo di metterci immediatamente all'opera, – dice Marini subito dopo le presentazioni.

\* \* \*

Mezz'ora più tardi, il corpo ghiacciato di Milena Arras è sul tavolo del magazzino.

Efisio ha il camicione lungo da officiante. Forse ci sarebbe voluta la preghiera ma non gli era mai riuscito nemmeno quando studiava dagli scolopi.

– Bravo, Pierluigi. È ben conservata, quasi integra, quasi. Sarà un buon lavoro. Vediamo di essere precisi anche tra questi boschi. Cosa fai? Scrivi? No, no, tu mi aiuti. Il capitano scriverà, poi il documento resterà a lui.

Antonia Ozana porta altre due lampade a gas e il corpo verde è illuminato senza pudore. Poi apre le finestre interne perché l'odore è insopportabile.

Don Cävili sente la pietà in lotta con la curiosità e ancora una volta prova la sensazione d'essere in peccato. Il capitano Pescetto resta in piedi con il quaderno in mano pronto a scrivere. Tante lampade fanno molte ombre ed Efisio, al centro, fa più ombre di tutti.

Metodico, abile e anche compiaciuto - almeno così sembra al prete - Marini inizia il lavoro incidendo con un unico gesto, una grande pennellata, il tronco gelato di Milena da sotto il mento sino al pube disegnando una linea che a don Cävili sembra un segno infinito di disgrazia.

L'operazione continua e ogni taglio è accompagnato da osservazioni che al parroco sembrano, a momenti, da poeta, e si stupisce. Il capitano annota.

A poco a poco tutti dimenticano il disgusto per l'odore, la pietà, la paura davanti alla morta, l'orrore per la fine di Milena e sono presi dalla smania di conoscere la causa nascosta che ha fermato quel corpo. Sapere avrebbe allontanato per un po' lo spavento, per questo sono là e Marini lo sa bene.

Improvvisamente Efisio si interrompe, si raddrizza, e guarda un piccolo oggetto nero che avvicina a una lampada: – Ecco, ecco perché, ecco come!

Ha aperto lo stomaco e al suo interno i succhi color ardesia, che è il colore di questa morte, hanno eroso una cialda sottile e nerastra, unico contenuto del sacchetto flaccido.

– Acido psammico nel 'ostia consacrata! Non riesco a crederlo possibile! Che malvagità fine, che criminale!

Avete detto che questa poveretta ha fatto la comunione poco prima del malessere, è vero? Ecco: questa è la causa!

– Spiegatevi! – dice Pescetto.

– Devo aprire il cranio! È lì dentro la causa della morte di questa povera donna! Il cranio!

A cranio aperto oltre l'anima arrabbiata di Milena anche il temperamento di Efisio, che Càvili ha intuito, salta fuori: – Non c'è più dubbio! Vedete tutte queste chiazze nere nel cervello, questa specie di cielo stellato all'inverso? È l'effetto dell'acido psammico! Questo ha fermato tutte le attività della vita comandate dalla testa! La morte nell'ostia consacrata! Demoniacò! Venena colcha...

Pescetto interrompe la citazione: – Volete dire che questa disgraziata è morta perché qualcuno le ha somministrato un'ostia avvelenata? Che tutto questo sfacelo è dovuto a un po' di veleno contenuto in un piccolo dischetto di farina?

Marini sembra in un brodo di giuggiole mentre rimette l'osso e il cuoio capelluto sulla testa di Milena e lei riprende la stessa smorfia di prima che ora nessuno guarda più: – Esattamente come sospettava il nostro Dehonis, complimenti Pierluigi! Certo, tu non potevi sapere attraverso quale via. Resta da verificarlo nell'ostia, ma credo che non ci siano dubbi ragionevoli.

Don Càvili, in un angolo, lontano dalle lampade, piange: – E io custodisco anche quest'anima capace di tanta crudeltà! Ho sbagliato, ma in cosa ho sbagliato? Ed è come se fosse dentro di me!

Bussano forte alla porta. È Baime Spitzulu, il marito di Piccosa che grida: – Antonia Ozana, mi hanno detto che siete là dentro. Scusate, ma dovete correre a casa mia: Piccosa ha i dolori!

Antonia riprende subito, come se le avesse solo messe in borsetta, le energie perse durante il contatto con la morte che l'aveva intimidita, sorride, arriccia il naso, socchiude la porta e risponde: – Tra dieci minuti sono da te. Tu corri e prepara tua moglie. Spogliala, lasciale la camicia e falla coricare.

– Che bisogno c'è di spogliarla?

– Dio mio, ma cosa ne sai tu? Fai come ti dico!

– Partorirà con le sedie sul tappeto?

– No, a letto, partorirà a letto. Vai.

La levatrice esce con la valigetta e si porta il sorriso fuori dalla stanza:

– Un'altra anima, signor parroco, un'altra creatura. Manterrò l'equilibrio, è anche mio compito e non solo vostro...

Don Càvili non sente e, mentre Marini ricuce attento la salma, dice ancora:

– Io gliel'ho data! Io le ho messo il veleno nella bocca che lei mi apriva aspettandosi lo stato di grazia! Io, il suo parroco! Io sono stato la causa di questa morte nera!

Quando Efisio finisce, sfilandosi il camicione che lo copriva dal collo ai piedi, si rivolge al sacerdote con un bel sorriso, il primo dopo quello che Antonia si è portata via: – Scusate, padre. Dato per scontato che voi siete stato un semplice mezzo di questo assassino fantasioso, il quale vi ha usato come l'omicida usa la pistola o il coltello, e dato che voi non siete più

colpevole di quella pistola o di quel coltello, vi domando invece di ricostruire con noi la strada fatta da queste ostie, punto per punto, non tralasciando nessun dettaglio, giacché, credete, il diavolo è nei particolari.

– Andiamo di sopra a parlare, stiamo più comodi e mangiamo qualcosa, il cibo fa a pugni con la morte, ma con i vivi vince lui, – suggerisce Dehonis e tutti, anche il parroco, sono d'accordo.

Lasciano Milena mentre le due donne la rivestono, le rendono la dignità da reliquia del suo vestito vedovile e le riappuntano le tristi spille nei capelli.

\* \* \*

Nel soggiorno il profumo del mangiare e il vino, che Efisio ha chiesto bianco, spiazzano l'odore dell'avanzato aldilà nel quale si erano avventurati, sentendo a ogni taglio la forza della morte e sentendosi più deboli a mano a mano che procedevano, condotti dalla lama di Efisio, verso il buio del corpo di Milena.

Che buio dentro di noi, aveva pensato Pescetto; ma la stessa riflessione sulla luce che si fermava davanti al corpo era nella testa di tutti gli altri anche se in tante forme diverse. Perciò il vino bianco.

Càvili ha guardato il vino controluce e ne ha ingoiato un bicchiere: – Il dottor Pierluigi sa della mia mania per i numeri... conto sempre le ostie, i comunicati, i fedeli in chiesa... Domenica avevo preparato centosessantaquattro ostie, anche la mia perpetua le ha contate...

– Non c'è nessun bisogno di sentirlo da altri, ci bastate voi, don Càvili, – interviene Dehonis.

– Chi vi ha dato le ostie? – domanda Pescetto.

– Espis il fornaio.

– Lo interrogherò.

– Inutile, capitano! Il fornaio omicida? – lo scoraggia Marini guardando anche lui il vino contro la lampada accesa. – Interrogatelo, ma credo che sappia poco sull'acido psammico e non lo troverete ferrato sull'argomento. Piuttosto, don Càvili, dite: voi avevate centosessantaquattro ostie e le avete, come si dice, messe in bocca a centosessantaquattro fedeli. Dunque, domandiamoci: come ha fatto quella ben condita con l'acido a finire nella bocca della defunta? Voi le ostie le tenete tutte nello stesso calice? Deve essere molto grande per contenerle tutte.

– Sì, le tengo tutte nello stesso ostensorio. È grande, alto due palmi abbondanti e non ha esattamente forma di calice.

– E Milena Arras si è comunicata insieme agli altri?

– Per prima, come sempre. Una specie di diritto riconosciuto da tutti, una distinzione...

– Per prima? Interessante. E voi avete preso la prima ostia del calice a caso?

– Sì, a caso, ovviamente.

– E come mai nessuno si è accorto dell'ostia nera? – chiede Pescetto.

– Perché l'acido psammico è incolore e diventa nero a contatto con i fluidi dell'organismo, e l'assassino lo sapeva, lo sapeva.

Luce, ci vuole altra luce, e aumentano la fiamma. Efisio Marini si siede tenendo le mani sulle orecchie per sentire meglio il proprio rimuginare: – Dunque l'omicida ha disposto le ostie! Ha trovato un modo di ordinarle tale da rendere molto probabile, giacché certo non poteva esserlo, che la prima fosse quella letale... Posso vedere il calice, don Cävili?

– Sì, certo.

– È alto due palmi, avete detto, quindi sarà stretto.

– Sì, il nostro ostensorio è d'argento, stretto e alto.

– Questo spiega una cosa di rilievo assoluto in questa vicenda, assoluto... l'ostia in cima... messa là provocatoriamente in modo da essere presa tra indice e pollice per prima... ingegnoso... per esempio, di taglio e sopra tutte le altre... la mano prenderà quella immancabilmente...

– Interesserebbe anche me questo calice, – dice Pescetto che spera nell'acume del Marini e nella sua capacità di osservare le cose: – Andiamo a vedere.

\* \* \*

Vanno in chiesa fumando taciturni all'aria del paese.

Efisio non vede neppure una faccia dietro le finestre, non sente una voce, incrocia solo un uomo per strada che saluta tutti con l'economia di un monosillabo.

La navata di san Martino è buia, solo due ceri bruciano davanti all'altare. Don Cävili, dopo essersi segnato, preleva l'ostensorio dal tabernacolo e lo porge a Marini che lo osserva attento. È alto due palmi abbondanti, largo circa dieci centimetri. Il prete osserva l'argento con uno sguardo che non è mistico: entra nella materia, la tocca, l'accarezza e forse le vuole bene.

Efisio prova con le sue dita: – Poco pratico pescare dal fondo le ultime ostie, don Cävili. È così stretto, e il fondo è oscuro.

– Oh, ma ci si arriva, anche se con qualche piccola acrobazia delle mani. Cosa volete, dopo tanti anni...

Efisio prova ancora a infilare le dita e in effetti tocca il fondo. La sua espressione cambia, apre la bocca stupito e grida a voce troppo alta per la chiesa e per la fiamma dei ceri che si agita: – Un'ostia, c'è un'ostia!

La preleva.

– Fermo! Non toccatela! – gli ordina Pescetto.

Invece Efisio Marini odora l'ostia e, in un boccone, l'ingoia. Di nuovo quella smania incontrollabile, ora, a più di cinquant'anni come a trenta.

– Non voglio essere blasfemo, don Cävili. L'ho fatto solo per dimostrarvi che l'ostia avvelenata era una soltanto e questa mi è sembrata la prova migliore. E poi l'acido psammico ha un odore inconfondibile. Non desidero lasciare questo mondo.

– Efisio, sei sicuro di quello che hai fatto? – domanda Dehonis.

Don Cävili, arrabbiato per il gesto volterriano, è quasi senza voce e si dà un pugno sul palmo della mano sinistra: – Ad Abinei il diavolo è entrato nel tabernacolo! Nel calice ce n'erano centosessantacinque e quella avvelenata era in cima! E voi, dottor Marini, voi ridicolizzate una tragedia! Non posso sopportarlo, non posso... è troppo! – e si volta per andarsene.

Efisio lo tiene per un braccio: – L'acido non c'è in quest'ostia. So quel che faccio. Don Cävili, scusatemi, vi chiedo perdono, restate. Capisco che voi siate particolarmente scosso e che il mio atto è stato fuori luogo, davvero sciocco...

Marini non è proprio capace di rinunciare al vizio di stupire, non ce la fa. Qualche volta, però, si pente con la stessa facilità con cui cede. Così il sacerdote controlla l'ira e resta.

– Una domanda don Cävili, – dice il capitano. – Perché utilizzare un'ostia e non un'altra cosa qualunque, che so, il pane o il latte? La vittima era difficile da raggiungere?

– Non lo so. La vecchia Arras era molto sospettosa e forse...

– No, ve lo dico io, – interviene l'imbalsamatore. – È il cervello dell'assassino che ha gusto per l'omicidio, cerca l'eccentricità e vuole seguire vie lungo le quali una mente sana e lineare si perde. Ecco il perché. Lui è uno che ama il ragionamento lambiccato, contorto come i rami di queste querce e non ama l'umanità, anzi, odia il volgo...

Dehonis riflettendo per sé e per gli altri aggiunge: – Uno dei tagliagole delle nostre montagne avrebbe scelto la via breve e semplice del fucile. Milena Arras usciva tutti i giorni per la sua passeggiata e sarebbe stato facile sorprenderla. Efisio ha ragione. L'assassino ci vuol solo dire, caro Pescetto, che noi abbiamo a che fare con uno a cui piace vedere i fatti regolati da una sua logica folle e che voleva far passare la morte di Milena come una morte naturale. Non conosco uno così in tutto il mandamento...

– Si chiama psicologia criminale, una nuova disciplina... – precisa con un indice sollevato Marini, aumentando la diffidenza del sacerdote che quel dito proprio non lo sopporta.

– Insomma un pazzo! – esclama Cävili guardando ostile l'indice di Efisio. – Però non è riuscito a far passare per naturale la morte di Milena, lo ha tradito tutto quel nero!

– Potrebbe averlo fatto a bella posta, una specie di segnale, di firma insomma... – dice il mummificatore.

– Però sappiamo tutti che il diavolo fa le pentole ma quanto ai coperchi lascia a desiderare!

– Eh no, capitano, qui ad Abinei pare che il diavolo faccia dei coperchi perfetti, tanto perfetti che, ho paura, non riusciremo a guardare dentro la pentola! – sorride Marini.

Trascorrono il pomeriggio e la serata a discutere ed Efisio abusa del suo indice sapiente infastidendo il prete.

A cena sono ospiti del parroco e Saturnino accorcia di una diecina di giorni la vita della seconda gallina destinata dai calcoli infallibili di don Càvili a pareggiare il conto con i due pulcini.

Più tardi Marini e Dehonis si avviano fumando all'aria della notte, discutendo ancora dell'omicidio ma non badando più alla sostanza dei fatti perché il vino fa il suo effetto.

Giunti a casa, Pierluigi dice al compagno che già si è lasciato cadere vestito sul letto: – La camera la troverai piccoletta ma è in ordine e pulita! Devi accontentarti!

Efisio, a letto, mormora stanco: – Che importa? Parva sed apta mihi! Pierluigi siamo entrati nel disordine delle idee... ma non preoccupiamoci... per me non è neppure disordine, è materia che prenderà la forma che l'artigiano gli sa dare... come il marmo per lo scultore, l'argilla per il vasaio, il legno per... – e si addormenta subito: le cose non gli sono ancora entrate dentro la testa e solo ballano intorno senza consistenza.

## 4

Bastiano Pirinconi è il più anziano tra i pastori del paese e Bastiano Caddori il più vecchio dei contadini della comunità. Le due anime, quella pastorale e quella contadina, non convivono in armonia, ma in occasione di lutti, violenze, bardane e grassazioni si accordano. I

Il controllo esercitato dai vecchi seduti a fumare la pipa sui gradini delle case, che di solito serve a moderare i costumi dei giovani, diventa in quelle occasioni un braccio indipendente dalla legge che raccoglie informazioni e decide poi che uso farne per la salute e la pace del paese.

Ma il sistema, nel caso tragico di Milena Arras, non serve a nulla e i vecchi restano seduti e inutili a fumare sui gradini di pietra. La pazienza è la loro unica virtù e perciò aspettano e aspettano con la stessa immutabilità minerale dei gradini su cui poggiano.

Il paese, con una rete di bisbigli muti, e il capitano Pescetto sospettano Graziana Bidotti. I paesani a causa della bellezza e di tutto quello che di male e segreto è collegato alla bellezza, il militare a causa dell'eredità, e così scriveva al procuratore di Nunei:

...Bidotti Graziana risulta l'unica destinataria dell'eredità della defunta Arras Milena la quale aveva espresso, in contrasto con il testamento del marito, la volontà di lasciare i suoi beni alla diocesi di questa regione. Per questo motivo i sospetti cadono sulla suddetta e si richiede a questa règia procura l'autorizzazione all'arresto preventivo...

Nella sala da pranzo della pensione, alla presenza del capitano, di Dehonis, di Marini e delle guardie, si svolge l'interrogatorio di Graziana che illumina la stanza con una luce che a Efisio sembra quella delle apparizioni.

Quasi miracolosa per il paese e per quella razza di corpi avari di materia, tutti intorno evitano di guardarla negli occhi.

– Tu sai di cosa puoi essere accusata? È vero?

– Lo so e non ho paura, – e fissa l'ufficiale senza preoccupazione e senza dispetto. – Don Cāvili mi ha detto che se dico la verità sarò ben trattata in cielo e in terra!

– Bene, allora sarai sincera: odiavi Milena Arras?

Dalle suore del collegio di Nuoro, dove il padre naturale l'aveva fatta educare, Graziana è stata abituata a riflettere prima di ogni risposta, anche se la sua natura selvatica la porta a rispondere con l'istinto, senza curarsi di quello che può arrivarle dal cielo o dalla terra e si capisce da come si sporge e guarda verso Pescetto senza guardare nessun altro.

– No, anche se avrei potuto avere buoni motivi. Voi non sapete tutte le prepotenze che mio padre ha sopportato da quella donna. E lui sempre zitto.

All'inizio non arriva, poi con il tempo

All'inizio non capivo, poi con il tempo...

– Tuo padre chi è?

– Io chiamo mio padre Sisinnio Bidotti. Porto il suo nome e lui mi ha trattato sempre come una figlia.

– Tu sei stata istruita dalle suore. Tra le cose che ti hanno fatto studiare c'era anche la chimica?

– No.

– Sai cos'è l'acido psammico?

– No.

– Bada a come rispondi.

– Io non ho paura di nulla, neanche della morte, perché dico la verità.

Il carabiniere si zittisce e per un momento guarda la bocca della ragazza.

– Sai fare il pane? – e guarda di nuovo la bocca.

– Sì, certo.

– E le ostie?

– Le ostie? Cosa c'entrano con il pane?

– Nulla, nulla...

L'ufficiale fissa finalmente la donna dritto negli occhi e subito pensa alla sua fidanzata lontana. Che differenza con Graziana... L'altra così bionda, remissiva e senza segreti... A pensarci bene sembra malata... Un tipo melanconico e linfatico... Anche il diminutivo, Lilly, è senza sangue al confronto... Invece quel grrr contenuto nel nome della ragazza, come un ringhio... Questa ha una forza addosso, un profumo che sente quando le si avvicina, un odore, un odore... È meglio non guardarla e non odorarla, meglio l'apparizione di Lilly.

– Lo sai che adesso io non ti posso trattenere. Resta a casa tua e aspetta ordini! Puoi andare. Sappi che comunque sei sotto sorveglianza. Attenta, Graziana Bidotti! Puoi finire in galera e non saresti più libera di andare in campagna e per i boschi!

Graziana si alza senza guardare nessuno, esce e la luce scompare dalla stanza. Pescetto scuote il capo e con quel movimento rimette Lilly, abbattuta come un birillo, al suo posto nella testa dove ricompare ordinata, pettinata e con il collo reclinato. Anche gli altri, ognuno a suo modo, rimettono le cose in ordine in testa.

## 5

Il procuratore di Nunei è un giudice vanitoso e vorrebbe - proprio come è accaduto in un processo del continente - che Marini lasci la prova provata della morte di Milena Arras per acido psammico, che gli organi anneriti dal veleno vengano pietrificati e conservati come prova eterna.

Anche Efisio è vanitoso come una farfalla e accetta.

Però si sente trattenuto ad Abinei da un'altra forza che gli sembra di riconoscere ma non capisce bene. Non pensa che gli basterebbe ricordare la giovinezza e tutto sarebbe più chiaro.

La moglie Carmina morta da nove anni... ma lui da molto prima si era dimenticato i vapori, gli appuntamenti senza voce, l'odore di ragazza e la scomparsa di ogni pensiero quando s'incontravano sotto un cappero delle mura.

La nuca... solo la nuca ricordava di Carmina, che dopo la morte del figlio Vittore era vissuta voltata dove la luce non arrivava e quando le portava a letto il latte caldo, lei lo beveva a occhi chiusi e poi si girava di nuovo.

Carmina, che si faceva domande ma non aveva forza per le risposte e credeva che il pianto sarebbe stata una felicità giusta però non piangeva. Non c'era distrazione per lei.

Non si lavava più... accudita ogni giorno da una donna... le ore trascorse a chiudere gli scurini... poi si sedeva davanti al muro. Per molto tempo aveva tenuto un libro sulle ginocchia senza leggere. Mangiava da sola. Non aveva mai più comprato un vestito. Gliene aveva regalato uno azzurro, lui, una volta. Lei lo aveva indossato, si era stirata il cappotto ed era uscita a vedere il presepio meccanico.

Era rimasta a fissarlo per molti minuti, poi era svenuta su pecore e pastori.

L'avevano raccolta, aiutata e riportata a casa da dove non si era più mossa.

\* \* \*

Ora Efisio sente come una vicinanza a qualcosa... si accorge di un cambiamento, però non lo comprende e continua a fare e fare.

Ha tolto dal ghiaccio il cervello, lo stomaco e i polmoni dell'assassinata, tutti dello stesso color ardesia tenebroso.

Ha messo in ordine sul tavolato le scatole metalliche numerate e prepara tre bacinelle piene d'acqua dove depone gli organi. In ogni bacinella ha sciolto tre tazze di polveri diverse, le polveri che con l'acqua vincono la devastazione.

Pierluigi Dehonis ha guardato ma non troppo da vicino, perché sa che questo è il segreto di Efisio. Però ha capito che nella prima scatola c'è un sale di potassio e nella seconda sembra che sia stata macinata silice bianca.

Efisio gli ha sempre raccontato delle mura abbaglianti al mare e come lo

Efisio gli ha sempre raccontato delle marne abbaglianti al mare e come le raggiungeva in barca da ragazzo.

Le scalpellava e se ne portava sacchetti a casa.

Il segreto di Efisio Marini, ha pensato Pierluigi, deve essere proprio nella silice che conserva i fossili ed Efisio è riuscito a fare avvenire in poche ore quello che la natura fa per caso impiegando i tempi suoi. Sì, pensa ancora guardando di spalle l'amico che svolge due lunghi fili di rame e collega due elettrodi a una pila e a una bacinella, lui costringe i fatti ad accadere.

Efisio arriva ad Abinei e quelli, i fatti, si muovono. Li rende inevitabili facendo un bagno elettrico anche agli avvenimenti che hanno subito una contrazione, uno scatto.

\* \* \*

Ha diverse ore per lavorare prima del tramonto. Gli piace vedere il cambiamento della carne in pietra alla luce del sole.

– Luce ideale, ideale!

\* \* \*

Bussano al portone. È Antonia Ozana.

– Antonia! Mancate da un giorno! Avete novità? – chiede Dehonis.

– Sì. Non vedete che faccia soddisfatta ho?

Ha un sorriso spiritoso e si ferma al centro della stanza con una mano sul fianco: – Dottor Marini, sembrate un cuoco all'opera...

– Beh, ho le mie ricette, Antonia. Comunque, un parto di ventiquattr'ore? Accidenti! – risponde Marini che continua a maneggiare i resti sul bancone.

– No, due parti di ventiquattr'ore!

Pierluigi smette di oliare il fucile: – Due? Chi diavolo era incinta oltre Piccosa in questo paese dove tutte, tutte negano quando io domando se sono gravide?

– Vedi, Pierluigi? Anche chi nega si riproduce... Ecco, ecco, lo stomaco incomincia a cambiare colore...

guarda, sembra madreperla... È l'elettrolisi, le particelle si mettono in ordine...

g

,

p

,

p

– Solo Piccosa era incinta, – dice Antonia divertita.

Dehonis ci pensa un po' su: – Gemelli? Piccosa ha partorito due gemelli?

– Sì, due bei gemelli. Oddio, proprio belli non si possono dire, sono due pezzetti di carbone peloso... Avevo tagliato il cordone del primo quando i dolori sono ripresi ed è comparsa la testina del secondo... Piccosa ha pianto dalla gioia, due membrane e due altri maschi in casa... Quando lo saprà

Càvili...

– Don Càvili dirà che siamo in debito di una morte!

– In debito di una morte? – domanda distrattamente Marini continuando a lavorare.

– Sì, è una teoria del nostro parroco che mischia la matematica con tutto. Dice che il censimento da noi è inutile, tanto il numero di tutti gli esseri viventi ad Abinei è immutabile per volere di Dio. Per ogni morto un nuovo nato. È una idea da eccentrico ma, sai, i numeri gli danno ragione. Si entra dalla porta del mare e si finisce nella montagna. Basta controllare lo stato delle anime da quando esiste la parrocchia... i registri non mentono.

– Antonia, – dice Marini, – voi dunque sovrintendete alle nascite qui ad Abinei e mantenete la bilancia dei vivi e dei morti! Bella responsabilità, eh!

Antonia Ozana sorride ancora ma è stanca, saluta e se ne va: – Torno a casa... Ora siamo ottocento e nove anime... Don Càvili lo saprà già... Buon lavoro, dottor Marini... il mio è meglio del vostro...

I due amici restano soli. Dehonis guarda dalla finestra Antonia che cammina dritta anche in salita.

Marini è soddisfatto, ha già terminato con lo stomaco e continua con le cervella di Milena.

Parla, come gli succede spesso, di sé: – Vedi Pierluigi, solo una cosa potrebbe convincermi a lasciare Napoli, con te sarò sincero: la cattedra di anatomia a Cagliari. Un'università modesta, è vero, per molti una vera punizione, ma a me non importerebbe... importerebbe solo che finalmente avrei riconosciuto il mio lavoro. Tu sai della Legion d'Onore a Parigi? Delle certificazioni di Nelaton all'imperatore? Delle dimostrazioni a Liegi, Amsterdam, Madrid? Di Lancet che mi dedica un *entrefilet*?

– Certo che lo so.

– Delle pietrificazioni di Settembrini, Cairoli, Villari...

Pierluigi lo interrompe: – Lo so, Efisio, lo so. Io leggo sempre di te. Conservo i ritagli di giornale che ti riguardano.

– Ebbene, cosa ne ho avuto?

– Beh, nulla nell'isola, ma ti conoscono in mezza Europa... e ti ricorderanno... Meglio ricordato che mummificato e dimenticato.

– Questa è una terra di poveri e ignoranti e, come se non bastasse, contenti di esserlo e convinti che il mondo sia tutto qui, in questo perimetro perduto nel mare, e che qua il Creatore abbia dato il meglio che poteva dare.

Poveretti! Non sanno neppure che esiste il resto del globo... stiamo per entrare nel nuovo secolo e qui... – Efisio ritorna sull'assassinio perché vuole allontanare quei pensieri che gli muovono la bile:

– ...però che fantasia... l'ostia per uccidere!

– Credi davvero che Graziana sia stata capace?

– Ascoltami, io l'ho guardata bene mentre Pescetto la interrogava. È una

donna che per un po' ti sposta ogni pensiero dalla testa, quando ce l'hai davanti... Ma, attenzione, punto primo: è l'unica donna che ha studiato in tutto il paese.

– Anche Antonia, la levatrice, ha studiato... ed è la nostra dea con la bilancia...

– Ah, dimenticavo. Allora sono due. Quest'Antonia ti piace, vero? Anche a me, anche a me, decisa, con la testa sul collo e ben funzionante. E spiritosa. Ma perché avrebbe dovuto uccidere Milena Arras, eh?

Comunque, dicevo, Graziana ha studiato, poteva sapere dell'acido velenoso e potrebbe aver pensato il piano. Punto secondo: ho osservato quel viso attentamente e alcuni particolari fanno paura, l'arcata sopracciliare marcata, la fronte non alta, la mandibola perfetta, però decisa, lo zigomo pronunciato, gli occhi neri con quelle ciglia... ma in una cavità orbitaria profonda. Io non sono un patito dello studio delle fisionomie, però quello di Graziana potrebbe essere un volto da assassina o comunque la faccia di una creatura che ha una generica attitudine a infrangere le regole.

– Io la conosco da bambina. È sempre stata buona, non è remissiva, questo no...

– Troppo bella per questo paese! Quella bellezza è un pericolo... L'ho vista passare davanti alle ginestre, il giallo, lei bruna, il passo lungo da regina... uno spettacolo! E già questa eccezionalità la rende diversa, potenzialmente capace di un atto atipico. Cosa sai, in fondo, di lei?

Pierluigi rivede il corpo di Milena e tutto quel nero in giro per la stanza, sente anche l'odore.

Efisio gli dà fastidio mentre manipola quei pezzi di Milena e vorrebbe uscire a cavallo, ma è tardi: – Cosa c'è di più atipico di un omicidio? Non saprei, non vedo la trama di questo assassinio, Efisio, è troppo per me...

Hai ragione, Graziana potrebbe essere l'ideale per conservare un segreto... ma uccidere! Dove si è procurata l'ostia in un paese così piccolo lo si saprebbe... il fornaio non è una bocca discreta...

– Per l'ostia è facile. Basta non ingoiare quella della domenica precedente e la si conserva, per esempio, oppure...

– E il veleno?

– L'acido psammico si usa per la concia, può averlo qualche pastore, lo stesso patigno di Graziana...

Quello più difficile da spiegarsi è l'idea ispiratrice! In genere gli omicidi ripetono le abitudini della comunità, una società primitiva produce assassini primitivi. Questo no, è originale, è unico! L'aver messo la cialda letale nell'ostensorio mi stupisce! Non dico con certezza che sia lei la colpevole, e infatti non è in cella, ma ha alcuni aspetti, quei modi da gatta insensibile, che fanno un po' paura. Guarda! La superficie del polmone cristallizza!

Magnifico! Ogni volta è un'emozione! La morte non mi spaventa più tanto,

sai, da qualche tempo... ma solo da qualche tempo... Tanto dobbiamo vederle queste rive del fiume... Ma una parte di noi importante io la trattengo qui... Ne parleremo... – e strizza l'occhio all'amico, ma l'occhio non è quello di chi scherza.

Fuori il sole scende e l'orizzonte marino, nel castone dei monti, diventa rosso e alto, ma il cielo di Abinei resta piccolo e chiuso.

Ef시오 non ci vede numeri, né calcoli né formule perfette, ma solo il caso che ha imprigionato il paese in un passaggio, un cunicolo che la terra ha concesso all'aria e alla luce, troppo poco perché gli abitanti non siano tristi. Non c'è costellazione che li protegge o pulviscolo celeste che si sparge sulla gente di quei paesi.

– Non si respira, Pierluigi... qui soffoca tutto!

Una donna attraversa veloce la strada.

– Guardala! Veli neri tutti i mesi dell'anno, nascosta... Sai se questa passante prova dolore, piacere o che altro? Tu magari la conosci eppure non riesci neppure a immaginarlo... questa non cammina: fugge, scappa...

– Sono riservate, qui.

– Riservate? Sono già nell'aldilà da quando nascono, altro che riservate! Ecco, ho quasi finito anche con il cervello... altra madreperla... ora basta aspettare. Bene, bene. Propongo una visita a don Cāvili: con i suoi numeri mi incuriosisce e ha una piccola biblioteca che vorrei vedere. Anche lui conosce bene Graziana, chissà che non abbia qualche idea. Magari il bosco gli ha schiarito la nebbia.

\* \* \*

Anche Antonia Ozana guarda il tramonto da casa sua ma fissa in alto, dove il cielo è già blu, e fuma una sigaretta.

La minestra bolle, affetta il pane, poi aumenta la fiamma della lampada, si sdraia sul divano ma non riesce a stare ferma. Sbarra bene la porta con il passante e poggia l'orecchio per sentire i rumori della strada: – Non mi chiamerà nessuno questa notte. Piccosa, cosa hai combinato...

## 6

La chiesa di san Martino non suscita timore di Dio, neppure la notte, ma incoraggia la confidenza con il cielo.

È un tempietto per divinità locali piuttosto che un luogo dove parlare con Dio. Si ha l'impressione che qui le pene per i peccati si possano contrattare come in famiglia e anche la storia di san Martino ha convinto i parrocchiani che il santo è un santo alla mano e pronto, oltre al mantello, a prestare denaro o anticipare il ricavato del raccolto.

Ma anche qua la formula d'oro di Cävili e il piccolo cosmo portano alla conclusione di una somma che è sempre la stessa e passa per la navata di pietra sia all'inizio che alla fine della matematica di Abinei.

Quando Marini e Dehonis arrivano il sole è tramontato da mezz'ora, la luna è grande ma non sembra una mamma, anzi, sembra una minaccia, e qui, ai margini del villaggio, si sente l'agitazione delle querce testarde.

A Efisio passa per un istante in testa un'ombra, un risucchio, una scomparsa delle idee, ma non ci bada.

– Certo che vivi dentro la natura Pierluigi! Ne avrai paura ogni tanto.

– Beh, non è sempre amica. L'estate scorsa, a caccia, un intero costone è franato e io sono salvo per un soffio...

– Zitto! – Marini si irrigidisce con lo sguardo a spillo:

– Chi esce dalla casa di don Cävili?

– Direi una donna... alta come un uomo alto di queste parti, ma una donna.

– Chi è, chi è? Occhiali insufficienti e occhi di cattiva riuscita, al diavolo!

– Lo chiederemo al prete, al chiarore della luna è difficile.

\* \* \*

Nello studiolo del parroco, Efisio curiosa tra i libri: – Le Metamorfosi d'Ovidio in una bella edizione del secolo passato, complimenti, don Cävili... e l'Anabasi in latino! Euclide anche lui in latino e il Liber Abaci di Fibonacci... accidenti, non me lo sarei aspettato ad Abinei! Sempre i numeri di mezzo.

– Sono i cardini dell'universo, tutto secondo la proporzione aurea...

– La proporzione aurea? Piuttosto, come mai qui vedo scrittori che adoravano più di un dio, insieme alle Sacre Scritture?

– Non siate sarcastico, dottor Marini, a voi piace scandalizzare e atteggiarvi a cinico, ma a me non la date a bere. Un uomo che mummifica cinico non è... a qualcosa cerca di credere e ci mette anche molta forza... chissà che fatica.

Efisio non risponde. Lo sa bene che la sua opera oltre non può andare

perché oltre non c'è terraferma per lui, anche se qualche volta da giovane l'aveva preso la presunzione di chi ammattisce davanti alla propria idea dominante.

– Per passare ad altro, – dice l'imbalsamatore sfogliando un volumetto. – Poco fa abbiamo visto uscire da casa vostra una donna e ci siamo detti che siete, proprio come noi medici, a disposizione a tutte le ore. Non vi chiediamo certo chi fosse, sappiamo a quale segreto siete vincolato.

– Non si trattava di una confessione. Sarei andato io stesso dal capitano Pescetto a raccontare tutto.

Scusate, mangiate con me? Minestra, fave e fichi. Parleremo anche della visita misteriosa... Maria Elèna mi ha lasciato qualcosa per cena!

I due accettano volentieri e mentre Càvili apparecchia, Marini si prepara una delle sue lunghissime sigarette che accende e fuma silenzioso sfogliando l'Anabasi e ostentando di leggere il latino.

Il prete rimugina: – Certo che Milena Arras li ha pagati i suoi poveri privilegi... il corsetto, l'inginocchiatoio imbottito... il rosario di corallo.

– Non era una donna simpatica, è vero, ma se tutti gli antipatici di questo paese dovessero essere ammazzati ne resterebbero pochi in vita, – dice Dehonis che legge l'articolo del quotidiano di Cagliari sull'omicidio di Abinei.

– Avete visto? Oggi è mercoledì e già l'Unione pubblica la notizia. Ma vedete come parlano di noi a centosettanta chilometri da qui? E pensare che le notizie gliele invia il corrispondente di Nunei, quel cinghiale di Cixiri! Scrivono di riti tribali...

Marini aggiunge, fissando il fumo della sigaretta: – Beh, in effetti il giornale sbaglia in questo caso. Questo è un villaggio arretrato, primitivo... invece noi siamo davanti a un omicidio elegante, ingegnoso, da boulevard, un intrigo; il paese non ne è degno, non lo capisce, così come non è degno della bellezza di Graziana.

Don Càvili dà un'occhiata dalla finestra e parla: – Quella donna che avete visto uscire era Graziana Bidotti.

– L'ho pensato, – dice Marini guardando ancora gli anelli di fumo.

– È venuta segretamente. Nessuno sa della sua visita ma quello che Graziana mi ha detto nulla ha a che vedere con il sacramento della confessione. Lei sa quale rischio corre: è sospettata di omicidio e sta per esserne accusata. È venuta per un consiglio...

Pierluigi è pensieroso, conosce tanti perseguitati dalla giustizia, ma non una donna: – Può fare una sola cosa, don Càvili, aspettare che il magistrato...

– Che la giustizia la perseguiti? Certo, certo. Ma come potrebbe una nelle sue condizioni dimostrare la propria innocenza dal momento che tutti, anche quella sciocca di Maria Elèna, tutti l'hanno già condannata? – dice forte Càvili.

– Prenderà un avvocato, magari da Cagliari... il mio amico Scano la

difenderebbe gratis, ha un debole per le belle donne...

– Non scherzate, Marini! Non è donna da ridere!

– Non scherzo. E comunque, signor parroco, è lecito sapere cosa avete proposto alla bella Graziana?

Efizio irrita il prete che, però, si mantiene calmo e si spiega: – Io ho un mio punto di vista. Credo che lei debba precedere la giustizia e non attendere di essere accusata. Domani mattina va a Nunei dal giudice Federico Gessa, che è un uomo onesto, lento ma onesto, chiede un colloquio nel quale afferma di sapere bene di essere sospettata e chiede di essere giudicata per le vie più brevi e potrà con il coraggio dimostrare quell'onestà di intenti che solo un innocente può avere. D'altronde, perché uccidere una vecchia che sarebbe morta di morte naturale? Ecco, tutto qui.

– Graziana non ha altre alternative, – riflette Dehonis.

– Non può certo darsi alla macchia, una donna così...

– Conosco tutti i latitanti della zona, sono a loro modo miei fedeli, e non mi immagino Graziana unita ai banditi. Li confesso tutti da anni, alcuni sono persino molto religiosi, ma sono belve sanguinarie che ammazzano agnelli e uomini allo stesso modo.

Efizio cambia di colpo l'oggetto del discorso sorridendo e passa, come è abituato a fare, dalla morte al nutrimento che è l'opposto, secondo lui, anche numerico: – Fave, non ne mangio da anni...

– Cibo da cavalli... E anche al mio vino farete onore, lo faccio io stesso. Quest'anno sono stati cinquecentosettantatré litri che ho diviso in cinque piccole botti...

– Sempre attento ai numeri, eh! – dice Dehonis.

Càvili riempie i bicchieri di un vino nero, tanto nero che a Efizio sembra una bevanda del lutto, si sente di colpo debole e subito ne ingoia un sorso ricostituente.

Il prete è su un terreno sicuro: – Sì, ai numeri tutto fa riferimento nella natura e nel cielo. Non vedo perché Abinei dovrebbe essere un'eccezione. E poi, l'avete constatato voi stessi: ogni conto ritorna! Stare attenti ai numeri significa rispettare Dio e la sua opera! Voi lo sapete bene, dottor Pierluigi. Tutto è nel simbolo numerico: tre il numero della Trinità; quattro gli evangelisti, le virtù cardinali, i fiumi del paradiso; i settenari della religione: sette doni di Dio, sette peccati capitali; dieci i comandamenti...

– Ma, don Càvili, c'è un'altra creatura in paese e ora i conti non sono pari... la vostra contabilità dell'aldilà...

– Un'altra creatura? Ah, vi riferite ai gemelli? Lo sapevo, lo sapevo...

– Sì, Piccosa ha partorito due gemelli... la natura con i numeri vi ha giocato uno scherzo...

Càvili diventa pensieroso: – Quell'Antonia Ozana è una donna troppo intelligente per queste parti...

– Intendete dire che sarebbe capace di ordire un omicidio? – domanda Efisio serio.

Il prete non si ribella all'idea: – Qua lei è al di fuori dell'ordine delle cose e in un certo senso l'anagrafe del paese, oltre allo stato delle anime della parrocchia, è suo affare...

– Beh, solo per metà, don Càvili: la morte non è affare suo. In ogni caso ce n'è uno più del dovuto, – osserva Marini. – E ora proporrei di andarcene, sono le dieci e mezzo. Grazie della cena, signor parroco.

– Vi ho costretto a una parca frugalità, scusate le ristrettezze.

– A Napoli esiste un tale, il digiunatore Succi, che ha fatto della parca frugalità il suo lavoro: si guadagna il pane con il digiuno, pensate un po'... digiuna per mangiare! Buon sonno e grazie.

\* \* \*

Quando un evento insolito entra nelle vie segrete della sua mente, Efisio, come una sibilla, sogna.

Sogna un bosco e un lago scuro. Graziana passeggia sulla riva lamentandosi. Un uomo dal pelo nero la disturba e le parla all'orecchio ridendo. Lei tiene gli occhi chiusi e si sottomette. Poi, quando l'uomo si stacca, lei si immerge e scompare nel lago. L'ombra nera si rifugia nel suo antro e gli uomini si chiudono nelle case, sigillano le porte e non aprono allo spirito di Graziana che domanda aiuto. Il chiasso diventa assordante, nelle case resistono...

Si sveglia sudato. Poi si rasserena alla luce bianca della luna che illumina la stanza. Si ricorda la luce di Graziana e si riaddormenta.

## 7

Le case interrate nel monte, le finestre piccole come feritoie, tutti nascosti nella terra che così non deve nemmeno aspettarli. Poche strade per andare a parlare con gli altri. Fanno sentieri solitari dove se incroci un altro devi spostarti.

Efisio vede dai vetri della sua camera il capitano Pescetto e due carabinieri avvicinarsi a passi grandi verso casa.

Si affaccia: – Novità, capitano? Non sbaglio, vero? Scendo ad aprire. Pierluigi è a casa di un malato o a sparare qualche colpo alle lepri, non so: è uscito prima lui del sole.

Pescetto entra, non si siede neppure e lo informa senza prendere fiato:

– Graziana Bidotti è annegata nel rio Neulache! Ieri, dopo mezzanotte, un pastore l'ha trovata impigliata tra gli oleandri della riva a quattro chilometri da qui. L'ha caricata sul suo asino e l'ha portata a Silisei. Sono stato avvertito questa mattina, alle quattro e mezzo. Pensiamo a un suicidio per rimorso...

Marini conserva freddezza e lingua, lo sa bene che la morte non si capisce subito e che anche lui deve aspettare: – Come fate ad affermarlo?

– Beh, il buon senso lo suggerisce. Ha ucciso e si è pentita.

– E voi pensate che un crimine come l'omicidio di Milena Arras e questa morte possano essere spiegati con il buon senso? Vi sembrano morti di buon senso?

– E allora diciamo la logica, – dice Pescetto, che non vuole una discussione.

– Ecco, va meglio, la logica! Ma perseguirla presuppone la conoscenza dei fatti. E i fatti, quelli veri che hanno determinato la morte di Graziana, noi non li conosciamo.

Pescetto si zittisce, ma non prova antipatia per quell'uomo che lo corregge usando un tono che un po' lo indispette.

– Vorrei vedere il cadavere, capitano. – Sente un dolore e si spinge il petto per mandarlo via.

Pescetto si accorge che Efisio si è incurvato: – È qui ad Abinei, dal momento che è stato ritrovato nel territorio del paese. Ho già disposto per l'autopsia e vorrei dirvi che io conto moltissimo sulla vostra collaborazione... La stanno portando qua, nell'ambulatorio del dottore.

– Dovremo patire, ci tocca patire.

La sua conoscenza costituisce il confine. L'idea di sfiorare il limite lo fa riflettere di continuo. Ha spostato la linea un po' più in là e per questo, spesso, aggiunge molti io al discorso, io dico, io sono, io ho fatto, ma qualche volta, invece, la stessa linea lo ammutolisce perché sa che, per quanto pietrifici

senza riposo, per quanti io utilizzi, oltre non riesce proprio ad avanzare.

\* \* \*

Il corpo di Graziana è disteso su due tavole.

– Un respiro, almeno un respiro, uffa! – Dice uffa come un bambino dispettoso.

Un respiro sarebbe il segno dopo tanti anni di conservazione dei corpi, il segno che non c'è un tempo definito e che l'aria può portare luce e tutto il resto all'improvviso. Perciò si è fermato a guardarla e ha aspettato un po'.

Qualcosa ondeggia anche dietro Efisio ma lui, proprio, non se ne accorge.

Il bianco della morta è bello, nessuna smorfia, anzi, a guardarla bene è un addolcimento della forza di Graziana, e si immagina, chiudendo gli occhi, che meravigliosa morta galleggiante doveva essere in mezzo agli oleandri del fiume.

Un'esagerazione di madre natura, un capolavoro compiuto!

Che caratteri le erano stati trasmessi e da quale sangue? E come ogni carattere era stato composto! Il peccato dei genitori aveva contribuito, anzi, aveva fatto tutto il peccato. La passione l'aveva fatta così! Notaio, notaio... che specie di notaio eri? Una razza che vive di carta tanto da assomigliare alla pergamena aveva fatto un'eccezione... Dal papiro al sangue vero... Vedeva sua figlia? Gliel'avrebbe conservata... la natura a lui aveva regalato solo qualche segreto, tanto per lei non cambia nulla.

Arriva Dehonis e in silenzio si prepara ad aiutare l'amico.

Dopo poco sopraggiungono Cävili e anche Antonia Ozana: non parlano.

Graziana viene spogliata come la nemica Milena, e su di lei è ripetuta punto per punto la stessa operazione, lo stesso taglio dal mento al pube con un unico gesto.

Don Cävili si gira verso il muro. Ogni tanto si volta, con gli occhi rossi, a guardare il cadavere che segue i movimenti impressi dalle manovre dell'anatomista.

Quei movimenti... Gli sembra che tra il corpo abbandonato e il suo dissestare ci sia una complicità silenziosa. Solo Marini parla a se stesso immerso a metà nel torace di Graziana: – Sembrerebbe proprio annegata. Sì, sì, sembra annegata.

Volta il cadavere in posizione prona aiutato dall'amico e lo osserva punto per punto. Emette un solo Ah!

durante l'osservazione: economia di parole che è segno di concentrazione assoluta e poca, poca energia disponibile per esibirsi.

– Ora, capitano, sono costretto a procedere a un piccolo prelievo che a voi potrà apparire inspiegabile o addirittura turpe.

Rimette la salma supina. Con una piccola ansetta di cristallo striscia le pareti interne della vagina di Graziana, incapsulando poi l'ansa in un'ampollina di vetro.

Don Cävili sbianca, esce alla luce del sole e respira profondamente. Che cos'è quell'intimità tra un vivo e il corpo di Graziana? E ancora qualcosa si muove dietro di lui, ma non se ne accorge e sente solo un frullo per cui neppure si volta.

– Vedremo al tuo microscopio, Pierluigi. Il campione è molto abbondante e c'è già di che farsi un'idea.

Ancora una volta rigira il corpo mettendolo prono e pratica un'incisione di un palmo che parte dalla nuca e arriva all'altezza delle scapole, espone la parte superiore della colonna ed emette un secondo e più forte: Ah!

Poi ricomponne la salma attento, più che con Milena, a rispettare le proporzioni e contempla la colonna, soddisfatto di non avere guastato la simmetria.

Si lava e accende una sigaretta: – Dammi un'ora Pierluigi. Capitano Pescetto, ci vediamo a mezzogiorno.

Credo di potervi riferire novità. A mezzogiorno qui dal dottor Dehonis. Io faccio due passi con il mio amico.

Quando attraversano la piazza vedono don Cävili che prega per strada mentre torna alla chiesa e ogni tanto si asciuga gli occhi. Più in basso, alla fine dello stradone principale, dritta e sicura sulle pietre del lastricato che fa suonare come una tastiera d'osso, vedono Antonia Ozana che ha ancora una volta partecipato agli eventi e ora se ne va pensando chissà che cosa del paese disgraziato.

– Questi monti, queste case di pietra che sembra se ne vogliano sprofondare al centro della terra, mi stanno procurando un'ansia che sommata all'orrore per l'assassinio produce una miscela che non ti so spiegare... E poi questa Graziana, un prodigio anche da morta...

Efisio, per un momento, si curva, si ferma e si sfrega la fronte, dove, di nuovo, sente quel vuoto che gli risucchia i pensieri in qualche direzione, ma per un istante solo.

– È il cervello che ti fa male, Efisio? Noi non ci frequentiamo più come un tempo ma ci conosciamo. Lascia fare alla tua testa, idee, sentimenti, tristezza e tutto quello che ci passa, lascia fare... così dicevi.

\* \* \*

A mezzogiorno, dopo aver annotato alcune osservazioni che manda a memoria, Efisio Marini si siede a capotavola con una ruga in fronte profonda e curva che nessuno aveva notato prima.

– Dunque, dottor Marini, – chiede Pescetto, – saremo capaci di capire quello che state per dirci?

L'ironia ingenua dell'ufficiale neppure lo sfiora, perché è senza malizia e perché è troppo importante quello che lui sta per rivelare: – Graziana Bidotti è stata uccisa!

Lo stupore stordisce Pescetto e Cävili, e Marini non può fare a meno di

godersi il colpo.

È inutile, non può farne a meno, proprio non può, è una sua medicina, il suo ricostituente.

– È stata prima uccisa e poi, solo poi, le sono stati riempiti i polmoni d'acqua con uno stratagemma che, per spiegarmi con un paragone, è consistito nel trattare il torace della poveretta come un otre che prima si sprema e poi si rilascia, così che quando si dilata fa entrare il liquido.

– Come si può uccidere una persona e poi riempirla d'acqua?

– Come riempirle i polmoni d'acqua l'ho già spiegato, capitano! – si stizzisce Marini. – Come è stata uccisa sto per spiegarvelo.

Pescetto tace e, chissà perché, pensa alla candida Lilly.

– Senza che all'esterno ne sia rimasta alcuna traccia, a Graziana è stato, come si dice, spezzato il collo, sezionato il midollo da qualcuno forte tanto da immobilizzare una ragazza come lei e, probabilmente, con un gesto semplice che nella lotta orientale si conosce bene. – Si alza e simula la mossa mortale sull'amico Pierluigi.

– E anche in questo caso la determinazione omicida ha unito forza a intelletto. Ve l'ho detto, dobbiamo aver paura, siamo davanti a un malvagio da città! E c'è un altro particolare.

– Ancora? – Pescetto è stanco.

– Graziana è stata uccisa intorno alle ventitré di ieri e poche ore prima aveva fatto l'amore.

– Come fate a saperlo? Avete trovato una spia?

– No, nessuna spia parlante, purtroppo questa vicenda non ha testimoni salvo noi che, però, arriviamo in ritardo a testimoniare eventi già conclusi, testimoni inutili. La vagina di Graziana conteneva liquido seminale, sperma insomma. Ora capite? E se Graziana è stata uccisa lì, a quell'ora di notte, c'è da pensare che fosse in fuga, una fuga interrotta da mani assassine esperte.

Il rispetto dell'ufficiale per Efisio Marini comincia a diventare soggezione.

L'assassino era, è vero, diabolico ma il carabiniere pensa che la giustizia gli abbia, con quest'uomo, inviato le giuste contromisure. Se quella testa curiosa non ci avesse messo il naso... Pensa Pescetto, e osserva anche: Guarda, quella ruga in fronte... è nuova.

– Inoltre vorrei che voi, capitano, chiedeste al magistrato di Nunei l'autorizzazione di imbalsamare Graziana.

Sì, avete capito bene, di imbalsamarla per il museo d'anatomia dell'università di Cagliari, dove, comunque, per i tempi stabiliti, resterà a disposizione della giustizia.

E visto che aveva esaurito il ragionamento, Efisio rompe gli argini in libertà e inonda tutti: – Se Niceforo sosterrà ancora una volta in pubblico quelle teorie che non esito a definire idiote sulla microcefalia degli abitanti dell'isola, gli farò vedere questa statua e dovrà tacere una volta per tutte,

scienziatino dei miei stivali.

Vorrei vederle le donne della sua città... vorrei proprio vederle a paragone di questo trionfo, di questa Nike con le ali spezzate... di questa costruzione sovrumana che neppure la morte è riuscita a corrompere! La salverò dal tempo carnivoro e non la piangeremo: absint inani funerae neniae!

Ormai gli altri hanno capito le intemperanze di Marini, piccole flussioni che Pierluigi gli conosce sino dagli anni dell'università e che, forse, con il tempo stanno diventando accessi.

Ad Antonia piace quella forza che viene fuori da Efisio senza che lui ci possa fare nulla e pensa che anche i due gemelli erano venuti fuori senza che nessuno si fosse potuto opporre. Siamo più forti noi dei numeri, pensa, e questo non è un impagliatore di cadaveri che imbottisce i morti e poi li lascia.

Don Cävili riflette isolato in una improvvisa nuvola senza colore ma pronta a cambiare e magari ad andarsene: I gemelli di Piccosa da una parte e Milena con Graziana dall'altra! Dio, hai altre prove per me? La matematica è severa in questo villaggio, tu lo sei ancora di più con me! Ma io paziente! E ora questo cittadino che si porta via una mia parrocchiana! Non è mai successo... Ma non importa se la sua anima resta tra i monti! Qui, Dio, ti vediamo nei boschi... ti vedo...

E piange. Ma Efisio vede che Cävili non piange come tutti gli altri esseri umani: le lacrime gli scendono a piccole ondate senza che lui cambi espressione.

## 8

Efisio Marini non riparte. Aspetta l'autorizzazione all'imbalsamazione di Graziana, che ha già iniziato in segreto, perché la morte non aspetta permessi e bolli per aprire le ali. Sente un desiderio dispettoso di mettere ordine nella testa e spera che respirare quest'aria, passeggiare tra questi alberi, spiare questa gente lo aiuti, in qualche modo. Guarda Graziana e pensa che i piaceri più grandi sono piccoli visti da vicino, ma lei no.

Lei ha qualcosa di infinito che per Efisio, però, è solo all'inizio.

\* \* \*

Con l'aiuto di Dehonis ha calato il corpo della ragazza in una vasca piena d'acqua, e ha sciolto i suoi sali consumando tutti quelli che ha portato. Ogni due ore controlla gli effetti cristallizzanti e il colore bruno della pelle che si ravviva un po', ma solo un po', durante il bagno di elettricità.

Le apre le palpebre perché la soluzione ci arrivi più facilmente. Gli occhi devono stare così, aperti: è una delle cose che ha imparato dall'inizio. Diventano di pietra meglio che con le palpebre abbassate; non sono al mondo, questo no, almeno in quello in cui lui li vuole trattenere, ma deve fare così se vuole che Graziana sia la continuazione di Graziana.

\* \* \*

I giornali, l'Unione e un quindicinale milanese, arrivano a Dehonis con ritardo metodico.

– Continua Berta la Cieca a puntate sul giornale. È una storia ridicola! Non so cosa ci trovi la gente. Tu vai a teatro, Efisio?

– Qualche volta a Cagliari vado al Cerruti...a Napoli molto spesso... vado anche all'opera, era la passione di mio padre.

Pierluigi saltella tra le notizie: – Qui dice che Quintino Sella si è occupato ancora dell'isola, parla di agevolazioni per i viaggi a noi isolani, figurati, ne discutono da anni... so che il sindaco Bacareda ha fatto fuoco e fiamme a Roma ma è stato inutile... E questa? Che titolo: Progressi nella cremazione!

– Non interessa un imbalsamatore... certo che no... io conservo e loro dissolvono. Non prenderà piede, stai sicuro che nessuno desidera ridursi in cenere...

Pierluigi vuole parlare di città: – Caro Efisio, se vivessi a Cagliari, non mi perderei uno spettacolo. Per esempio a carnevale dell'anno prossimo si darà La bella di Alghero di Fara Musio. Mai sentito nominare...

qui è scritto che a Pesaro è stato un successo... vorrei davvero sentire che musica scrive un isolano...

– Qualche cosa che non passerà alla storia... è sicuro. – Marini risponde di malavoglia: ha la testa pesante e quella nuova ruga non è scomparsa, anzi, è più scura

è più scura.

– Efisio, so a che cosa stai pensando. Che siamo punto e a capo. Due morti e nessun assassino. Don Cávili sarebbe turbato dalla disarmonia.

Efisio va avanti e indietro nella stanza: – Non pretenderà don Cávili che noi troviamo, a forza, per due morti due assassini, se no la simmetria si rovina? Credo che qui, bene andando, troveremo un solo assassino e le cose non andranno mai pari.

– E se a uccidere Milena e Graziana fossero state due persone, non andremmo pari? E se Graziana fosse stata allo stesso tempo assassina e assassinata? Come la metteremmo con la parità?

– Può essere... per quello che ne sappiamo... Però mi domando: Milena uccisa per l'eredità, e va bene, e Graziana uccisa per quale motivo? Dal suo uomo che nessuno in questa comunità di larve silenziose conosce? Graziana aveva un amante segreto che l'ha uccisa dopo aver fatto l'amore? Non è roba da Abinei.

– Se Graziana avesse ucciso Milena e un terzo avesse ucciso Graziana, avremmo due morti e due assassini, con i numeri saremmo a posto se contiamo Graziana come assassina e assassinata. Ah, don Cávili è contagioso!

– Potremmo fare congetture all'infinito. Come due vecchie signore senza impegni e con la giornata da occupare in chiacchiere e cucito, ma non approderemmo a nulla. La sostanza è una sola: ce l'ha fatta, te lo dico io, chiunque sia, ce l'ha fatta! Ci ha giocato, e passi per Pescetto ma ha giocato me, me! Hai inteso!

Bussano e un giovane, senza scendere dal cavallo consegna una lettera indirizzata a Marini. Poi con un gesto sfrontato volta il morello e frustandolo salta via.

Efisio apre la busta:

Gentile dottor Marini

La crudezza degli avvenimenti, il vostro nome e la vostra fama, il censo di Milena Arras, la giovinezza della Bidotti mi hanno spinto a scrivervi.

Questa è la terra che io rappresento, anche in queste pietose vicende, sono certo che discutere dei fatti con un uomo come lei, mi aiuterebbe a comprendere meglio. Attendo una risposta o, meglio, una visita...

L'onorevole Rais Manca, deputato al parlamento del regno rieleto proprio nel mese di maggio nel vasto e spopolato mandamento del centro dell'isola, chiede informazioni a Efisio e lo invita nella sua casa a Nunei.

– Efisio, se il feudatario di queste parti ti chiama, allora c'è davvero qualcosa che bolle...

– Feudatario o no, io ci vado subito: un'ora di saltafossi e sono a Nunei. E dovrà stare attento a come parla con Efisio Marini... Il censo di Milena Arras? La giovinezza di Graziana? Non sarei tra i suoi elettori... lo sento... mi indispette come scrive, figuriamoci come parla...

## 9

C'è una trave nella stalla di Pierluigi Dehonis dove appende la selvaggina impallinata a sgocciolare. Ha colpito una lepre matta che si è fermata davanti al cavallo e poi l'ha appesa. Gli occhi della lepre lo fissano e lui è contento della caccia, non per amore del sangue di un animale così mite, ma perché ha un regalo per la donna di Silisei che incontra ogni due settimane, in silenzio, con una brevità ruvida ma accurata, simile a quella con la quale scuoiava la lepre.

\* \* \*

Piera vive sola, è ancora giovane. È rossa dall'emozione per quella venuta di Pierluigi in anticipo. Non sono passate le due settimane.

– Torni subito dal tuo amico?

Lui, in questi anni, le ha riempito lentamente la casa di oggetti e cose sue. Anche un divano fatto arrivare dalla città dove si addormenta mentre lei fa da mangiare.

– Resto un po', ho bisogno di sentirti.

Piera ha avuto il vaiolo dieci anni fa e Pierluigi l'ha curata. Ora le restano sulle guance i segni che cerca di g

g

g

nascondere evitando il sole tutte le volte che può. Oggi non ha messo le calze, cammina in un altro modo.

– Sei venuto prima del solito.

– Volevo vederti. Sono successe troppe cose nuove e le abitudini cambiano all'improvviso, quando cambiano. Sei senza calze.

– Un giorno prima o un giorno dopo non cambia, tanto sono sempre sola in casa.

Pierluigi chiude gli occhi: – Io invecchio, Piera.

– Ti accendo una sigaretta. Non te ne vai?

Ora lei ha lo stesso sguardo dell'animale sul tavolo: – Hai già fatto il giro dei malati?

I malati.

Ha dato la digitale a un vecchio pieno di liquidi, l'ha salassato: ha ripreso forza subito e si è alzato dal letto.

Gli è sembrato di essere il padrone di quel vecchio che ha sentito di colpo forza e appetito.

Capita sempre così quando guarisce un malato ma non ne ha mai parlato con nessuno. Una sola volta stava per dire a Càvili di questo peccato, però si è fermato perché c'era sempre nel prete una fede feroce che non incoraggiava l'omicidio.

l'amicizia.

– Il parroco mi ha detto che con la nascita si esce dall'infinito e con la morte si ritorna all'infinito e che ammalarsi sta in mezzo. Forse voleva farmi capire che secondo lui faccio male a curarli. Io ci provo a regolare i numeri di Abinei ma non bastano le medicine. Efisio Marini ha contagiato tutti e ognuno parla della propria eternità.

– È tutto tuo in questa casa. E di me cosa c'è e cosa resta? – Piera possiede una bellezza che il vaiolo ha nascosto e non è più una minaccia.

Pierluigi la conosceva da prima della malattia e queste cicatrici ora l'hanno resa meno pericolosa.

– Io non voglio bene agli oggetti, Piera. Voglio bene a te. Guarda questi occhiali d'osso. Gli dovrei voler bene? Hanno modellato il mio naso a forza di portarli... Non me ne importa nulla, se si rompono, me ne compro altri. Le cose non mi trattengono qui. Neanche questa casa. Io qui ci vengo per te e tutto quello che c'è intorno è per te.

– E lasci cose qui per non restarci tu.

La casa è un luogo separato e chiuso, fuori del mandamento.

Non ci entra la legge, non ci entra il prete ed è lontana dall'ossessione dei numeri di Abinei.

Pierluigi ci trascorre un pezzo di vita parallela senza cartucciera e senza borsa dei ferri. Il corpo di Piera è silenzioso ma produce un fruscio giovane che è un ago magnetico per lui.

– Sei triste? Quel tuo amico di città ti ha messo tristezza? So che ha aperto Graziana Bidotti, poverina. Tu stai pensando a cose brutte, come me quando vedo allo specchio le mie guance bucate dal vaiolo.

Efisio Marini ha provocato un'epidemia del pensiero che si ammala e immelanconisce mentre lui, Efisio, è vitale, dritto e usa la parola come anestetico.

Pierluigi si era costruito una piccola religione. La compassione per i suoi malati e la povertà delle sue cure buone solo ad allungare le sofferenze. Considerare la morte un momento, solo un momento e perciò tollerabile.

La convinzione che certe agonie fossero un'esagerazione della natura che lui (anche di questo non aveva mai parlato al prete) accorciava. Tutte queste cose avevano mutato con gli anni la considerazione per il corpo, che non era una macchina perfetta. Così, quando lo sconquasso gli sembrava troppo, molte volte decideva lui: ora basta.

Efisio, l'accanimento di Efisio, ha cambiato tutto e lui non riesce più a considerare quietamente la morte. I numeri perfetti del paese davano tranquillità anche a lui.

– Pierluigi, ho voglia di piangere e di riposarmi anch'io sul divano.

– Sentire la tua voce... – sta zitto.

Aveva fatto tutto l'immaginazione e ancora lui e Piera conservano angoli,

parti che non conoscono.

Amministrano corpo e sentimenti, tenendo chiuse dentro molte cose che non fanno mai apparire.

Se ne stanno a lungo sul divano. Pensieri indeterminati.

– Pierluigi, cosa ti succede?

– Piera... È vero: l'equilibrio...

## 10

Quando Efisio se lo vede davanti, grosso, impomatato e vestito in modo inappropriato per un uomo che ha passato i cinquanta da diversi anni, se lo immagina di ritorno dalla capitale, dove era un *debeb* qualunque, tutto preso a raccontare a moglie, figli e conoscenti i suoi colloqui con i reggitori dello stato: – Mi raccontava il presidente Giolitti, uomo straordinario... – e immagina anche come questi, dopo aver ascoltato i racconti, se ne facevano belli con altri, alimentando la fama di uomo onnipotente che Rais Manca ha tra quei poveretti.

Ripete un discorso che è da anni il suo incipit, sempre uguale: – Questa nostra isola bistrattata deve fare i conti con piroscafi che fanno dieci miglia all'ora, con la legge sulla colonizzazione delle campagne che non viene partorita, con la siccità, *can we make it rain?*, con la questione fillosserica non risolta, con questa tendenza a discutere le cose senza affrontarle. Solo discussioni eterne, eh, *cosas de España*, dico io.

Efisio guarda i movimenti pesanti dell'onorevole e i polpastrelli grassi che agita senza articularli, e risponde:

– È vero, è vero, qui da noi ci si arena nelle sabbie della discussione e lì si resta. Per non parlare dei personalismi, dell'io no e tu neppure, e dell'invidia, con il risultato che tutto resta com'era.

– Non proprio tutto. La ferrovia per Nunei è una realtà, ogni tanto lo stato si fa sentire... Voi l'avete sicuramente usata per venire da Cagliari.

– No, ho preferito il mio saltafossi.

– Avete fatto cattivi incontri?

– Avevo una scorta a cavallo.

– Sapete chi mi ha parlato di voi? L'ingegner Asproni, il candidato che il mio buon partito liberale non è riuscito a far eleggere a Cagliari, peccato, un uomo di valore... magari troppo per fare questo lavoro.

– Sì, ci conosciamo bene... anche se io non sono di idee liberali... sono conservatore, insomma, conservo anche in politica...

– Vedete, dottor Marini, i politici non sempre sono erba cattiva. Io, per esempio, qui aiuto tante persone e credo di essermi guadagnato una certa stima...

– Lo so, lo so, Dehonis mi ha parlato di voi. Quelle fossette nelle mani...

– Io, se permettete, dottor Marini, vorrei domandarvi una cortesia e poi confidarvi una mia preoccupazione.

– Dite.

– La cortesia per prima. Sono il presidente del Lions da queste parti e...

Efisio non riesce a trattenersi: – C'è un Lions qua?

Rais Manca trova offensiva la domanda sfuggita a Marini: – Sì, ed è una sezione attiva, credetemi. Il signor Molle e la signora Altieri, che dovrete conoscere, sono gli animatori. In due parole: vorremmo chiedervi una prolusione conviviale sulla vostra tecnica di mummificazione, giacché troviamo la cosa affascinante.

Sì, è proprio un uomo che lo indispettisce e quelle dita che non si piegano come nelle mani normali per spiegare, per chiedere... – Prolusione conviviale? Non mi sembra un argomento da convivio, onorevole Rais.

– Possiamo parlarne o prima o dopo, come volete voi...

– In tutt'e due i casi mi sembra sconveniente togliere l'appetito o rovinare la digestione. È necessario collegare prolusione e pasto?

– In genere si fa così.

– D'accordo, contate su di me, – taglia corto.

– E voi contate su di me. So che avete qualche necessità di segnalazioni al ministro... – Rais Manca si è alzato dalla poltrona come un pezzo unico e ora cammina come un orso ammaestrato a stare su due zampe.

– No grazie, no, siete gentile ma il ministro sa bene dei problemi intorno alla mia opera, – risponde brusco.

– Ora veniamo alla preoccupazione, onorevole.

L'onorevole scurisce faccia e voce: – Io sono certo della vostra discrezione. Vi so interessato all'omicidio della ricca Milena Arras e di Graziana Bidotti e so pure che il capitano Pescetto pende dalle vostre labbra...

– Non ne pende affatto, credetemi, non ne pende e non ne penderà, né c'è mai stato appeso.

– Insomma, siete il suo faro in queste indagini, qui lo sanno tutti. Per questo ho voluto parlarvi preferendo che quello che sto per dirvi provenga da me piuttosto che da bocche malevole. Ascoltatemi e non siate troppo duro. – Guarda per terra, le dita grasse si piegano e si chiudono in un pugno rotondo come una mela: – Io conoscevo Graziana Bidotti.

Marini riflette sul tono di quel io conoscevo e gli sembra che ne abbia uno solo.

– Vi starete chiedendo che tipo di conoscenza poteva esserci tra un uomo di cinquantaquattro anni e una ragazza di ventisei. Vi risponderò che si trattava di una conoscenza che per me valeva come una vittoria alla lotteria nazionale per un pastore di queste parti. Vincere quel milione e quattrocentomilalire! Una cosa che succede una volta nella vita e che, più sei vecchio, meno hai probabilità che succeda. Allora compri tutti i biglietti che trovi e tenti tutte le strade per vincere. Io con Graziana ho vinto per due anni il premio che mi dava vita... Poi non ho vinto più e la fortuna se n'è scappata via. Dalla primavera del novantadue non la vedo più.

Ecco i fatti.

Efisio trova volgare la metafora della lotteria.

– Perché mi raccontate tutto questo?

– Perché qualcuno può metterlo in rapporto con la morte di Graziana! Qui già qualcuno mormora! Mia moglie dorme da sola da quando Graziana è morta...

– Avete tanto spazio e chissà quante camere...

– Non scherzate, dottore! Anche mia figlia mi è ostile. E io mi stavo consumando per quella donna che non vedevo più da un anno.

Fa una pausa.

– Dottor Marini, io amavo Graziana!

\* \* \*

Sul calesse respira profondo, l'aria è buona.

P

P

,

Il colloquio con Rais Manca si è concluso con la confessione non richiesta di un amore che Efisio sente come un ceffone dato proprio dalle mani grasse di Rais; un buongiorno, un mezzo inchino per non stringere quella mano e se n'è andato.

Questa storia è zeppa di sentimenti che si incrociano, come in tutti gli omicidi, ma qui in modo inestricabile.

Ora anche l'onorevole con moglie offesa e figlia contro! Perché un uomo così prepotente si era confidato con lui? Certo non per togliersi un peso dal cuore.

In questo paese, abituati ai crani spaccati da una fucilata o a gole scannate dal coltello, sono tutti spiazzati. Il capitano si sente come un poliziotto di Londra o Parigi alle prese con contesse e visconti. Figurarsi: l'unico visconte che conosce in tutta l'isola è il suo amico Francesco Asquer, nientepopodimeno che visconte di Flumini! Ah, ah! Dio salvi il visconte!

Ride a lungo Efisio, contento anche di come ha risposto al padrone di questa regione disperata.

Un fatto è certo: la bellezza è stata per Graziana la vera rovina.

Non aveva resistito alle macchinazioni che gli uomini mettono in opera con una donna bella... sarebbe dovuta essere come altre donne di questi paesi, sarebbe stato tutto più facile, ora avrebbe marito e figli e non sarebbe là, fredda su dei tavoloni in una stalla.

Persino Milena Arras non l'avrebbe odiata tanto.

La vista di Abinei, mimetizzata tra le rocce, delle strade deserte, del cielo che questo pomeriggio è grigio, delle casupole preistoriche, lo maldispongono definitivamente verso Rais Manca che domina sui poveri abitanti di quelle tane. Quando arriva a casa di Pierluigi la sua avversione per l'onorevole è definitiva.

– Rais Manca amante di Graziana?

– Sì, caro Pierluigi, quel portento di Graziana, in un letto con un uomo che traspira peccati e annuncia il declino del corpo e la morte... orrendo! Orrendo ma comprensibile. Un dottor Faust di montagna... un uomo che considerava Graziana un filtro magico contro la paura... un Faust pesante e unto! Un amante meteorico.

– Tu fai filosofia, amico mio, intanto Graziana è fredda, quasi mummia e quello là continuerà a spassarsela tra Nuneì, Cagliari e Roma. Non è giusto! Comunque io devo andare ora. C'è un caso di tifo in paese. Il sindaco Nieddu ha bisogno di me per emanare i provvedimenti da prendere, chiudere le fontane pubbliche, far mettere calce viva nei pozzi neri... le solite cose...

– Vengo con te! Posso? Voglio fare, per una volta, il medico davvero, come un tempo!

In municipio stilano il bando per la prevenzione dell'epidemia che pochi leggeranno perché pochi sanno leggere.

\* \* \*

Nella casa di fango del pastore Gianuario Lomba, il figlio, gracile e color oliva soffre per l'intestino guasto.

Il bambino subisce senza reazioni le manovre dei medici, abbandonato su un pagliericcio. Marini guarda il pavimento di terra battuta, i muri affumicati, poi le lendini che infestano i capelli neri del malato, la madre che non piange e osserva tutto zitta e incenerita.

Un'idea gli attraversa la mente: Rais Manca ideatore e mandante! Confessa l'amore per Graziana, una colpa, per affermare poi: – L'avevo detto, l'avevo detto che mi avreste perseguitato... – e atteggiarsi a vittima.

Insomma, confessa un peccato per nascondere un altro più grave. Chissà quanti potevano sistemare quell'ostia: gente che gli deve pane e lavoro, disgraziati come questi. E questo bambino che ormai sente le voci dal fiume che passa anche da queste parti... Aria, aria e cielo... voglio uscire da qui...

Guarda tutta la famiglia, il padre e gli altri figli, tutti in quella camera, e gli sembrano un mucchietto di foglie seccate presto. Ancora questo vuoto, un risucchio nella testa.

Gianuario gli tira un braccio: – Dottore, fate una mummia di mio figlio se muore. Per guardarlo ogni giorno.

Per favore, se muore, fate una mummia.

# 11

In ciascun paese del mandamento vive, abbandonato a se stesso e al di sotto di ogni ordine sociale, uno e talvolta più di un demente. In genere un folle, ma folle d'una pazzia tragica. Mai che queste montagne abbiano generato un matto felice, di quelli che, qualche volta, i savi invidiano per la vita senza pensieri.

Sono, invece, uomini o donne - le donne fuori anche dall'ordine naturale - colpiti da una malinconia universale che soffrono del loro stato e patiscono per non poterne venire fuori.

L'alienato di Abinei si chiama Alfredo, ma nessuno si ricorda più il vero nome e tutti lo chiamano Avvoltoio perché sopravvive cercando resti in concorrenza con i cani.

Avvoltoio si presenta a Dehonis e Marini la mattina di venerdì e, senza una parola, si toglie la camicia lurida.

Nel fianco sinistro ha un taglio, lungo ma non profondo, bluastro e ricoperto da una crosta solida.

– Cosa ti è successo? Questa è una coltellata.

Avvoltoio è pazzo, non deficiente e sa costruire una frase. Quello che gli manca di solito nel discorrere è la coerenza ma, trattandosi delle sue cuoia, è lucido abbastanza: – Una coltellata. Però io sono scappato più veloce. Lui aveva il cavallo. Nei boschi sono più bravo io. Lui mi ha inseguito ma io l'ho imbrogliato.

– Lui chi?

– L'uomo con la barba che teneva la donna.

Dehonis e Marini sobbalzano.

– La donna, chi era? E dove?

– A rio Neulache. Chi era non lo so.

– E lui, lui chi era?

– Aveva la barba nera.

– Era di notte?

– C'era la luna. Lei era prigioniera, se no, scappava come me, ma l'aveva legata, io li ho visti bene. Oppure era morta perché non si muoveva.

E altro non gli strappano. Pierluigi gli dà pane duro e lui se ne va in silenzio ancora seminudo.

– Perché gli hai dato pane duro? – domanda Efsio che non capisce che razza di carità sia quella.

Pierluigi guarda Avvoltoio che si allontana a salti: – Pane fresco non ne vuole, non sa neppure cos'è.

– Ma un uomo allegro non esiste da queste parti? Pazzi o savi, qua sono

tutti tetri! In neppure una settimana ne ho quasi mummificati due e ho avuto la richiesta per un terzo potenziale... che successo! Anche gli ubriachi in questo paese non cantano e non ridono!

– Hanno poco da stare allegri, Efisio. La vita è dura, troppo dura per prendersi il lusso di essere contenti, neanche ogni tanto. Comunque abbiamo una novità: Graziana era con un uomo di notte. Bisogna avvertire il capitano Pescetto.

Efisio si è immelanconito: – Già, ma chissà se era la notte dell'omicidio.

– A rio Neulache c'erano per caso?

– Può darsi che fosse il luogo solito del loro appuntamento e che l'uomo con la barba fosse il suo amante.

– E la teneva a cavallo legata o svenuta? La ferita di Avvoltoio era di qualche giorno fa, troppe coincidenze Efisio...

– Questo è vero. Giuste osservazioni, giuste. In effetti, potrebbe essere... Hai ragione Pierluigi, sono troppo pessimista, esagero, brutto segno... Informeremo Pescetto.

Efisio scende a controllare l'imbalsamazione di Graziana. La guarda a lungo. Sembra molto più viva lei di tanti abitanti del villaggio.

Ancora manda più vita e più energia... Spera davvero che il suo corpo possa andare con lui a Cagliari o addirittura a Napoli... Merita più luce, più sole, il mare e ammirazione... Era riuscito a trattenerla ancora qui in terra per un tempo più lungo della sua stessa vita... Non è una vittoria, certo... ma almeno non sarebbe stata profanata... e lo dovrà a lui...

Tanto bella che persino le sue lievi imperfezioni sembrano il tocco finale dell'artista al suo capolavoro... Non crede che quell'uomo di sego, unto, pesante, Rais Manca, lei lo abbia amato... né pensa che abbia mai amato nessuno... è una tale eccezione, lei, che si sarebbe potuta innamorare solo di un'altra eccezione...

Rais Manca? Sapeva Graziana che cosa vale il denaro e che uso poteva farne? Sì, certo che lo sapeva...

Comunque non ha importanza tutto questo. L'importante è che la porti con sé, lontano da quella gente...

Partiranno oggi... Ah, gli occhi, gli occhi sono venuti bene...

\* \* \*

L'opera di cristallizzazione del corpo dura sino al pomeriggio.

Poi lui e Dehonis la sistemano in una semplice cassa ripiena di fasce e paglia per attutire gli effetti dei sobbalzi durante il viaggio.

Arriva Pescetto. La scorta che lo ha accompagnato da Nunei sistema la cassa sul saltafossi.

Il capitano consegna a Marini le carte per la procura di Cagliari e lo saluta:

– Dottore, conoscerla è stato un onore. Qualunque notizia che riguardi

questi casi io ve la farò avere sia a Cagliari che a Napoli, non dubitate. E spero anche che se una delle vostre intuizioni vi illuminasse voi farete altrettanto. Grazie di tutto. Buon viaggio. Contate pure sul brigadiere Digosciu, è un buon carabiniere, non fatevi ingannare dall'aspetto.

Ha già salutato Pierluigi, si sono guardati, abbracciati sentendo ancora troppe ossa e si sono fatti la promessa di un viaggio a Napoli. Monta sul calesse e, sollevando molta polvere, parte verso Cagliari.

Al tramonto, stanchi e con la bocca impastata di polvere, arrivano a Estrenà. Nel a locanda lurida che assiste i viaggiatori della strada orientale per le necessità più elementari, gli viene consegnato un messaggio.

– È per voi, l'ha portato un servo pastore questa mattina.

Apri la busta e legge. Sono alcune righe scritte con caratteri quasi infantili: Cerca l'aquila in cielo e se ci riesci acchiappala ma troppo grande è per le tue forze la casa dell'oro che la protegge.

Non è la scrittura dello stesso che ha pensato quest'indovinello.

Consegna il messaggio al brigadiere Digosciu dopo averne fatto una copia per sé.

– Brigadiere, questo messaggio consegnatelo al vostro capitano quando ritornerete a Nunei. Un giorno sapremo chi l'ha scritto e chi l'ha dettato, vedrete. Qui case dell'oro non ne ho viste, e neppure aquile.

Non cerca di mettere ordine alle idee. Si metteranno una dietro l'altra da sole. È pigro e chi nasce tondo non muore quadro, tutt'al più diventa un rettangolo, ma mai quadro. È fatica inutile cercare di diventarlo... e allora perché tanta fatica inutile?

La mattina seguente, all'alba, dopo un'ispezione a Graziana, e dopo averla guardata per qualche minuto, rasserenato parte con la scorta.

La campagna e il mare vicino gli rendono la calma che i monti e le ombre lunghe di Abinei, piano piano, gli hanno tolto. Il vento, il cielo senza nubi alleggeriscono a tutti il peso del viaggio e rendono meno penoso il trasporto della ragazza di pietra.

Il cielo finalmente diventa grande come un cielo vero e niente lo chiude.

A mezzogiorno si fermano per un pasto e, il pomeriggio, iniziano a costeggiare il rio Piccocca, segno che due terzi del percorso sono fatti. La notte dormono in un paese lungostrada, tutto alberi d'arancio che mettono finalmente un po' d'allegria al piccolo corteo funebre.

Si sente anche qualche serenata nelle strade del paese profumato.

Lunedì attraversano il massiccio dei Sette Fratelli da dove scendono altri torrenti, gli oleandri diventano grandi e non avari di fiori come ad Abinei e la pietra del fiume di un bel bianco che ripulisce lo spirito di Efsio.

Uscendo da un passo più alto, giungono ai tornanti dai quali si vede la pianura e, in fondo, la città, chiara, alta tra gli stagni e il golfo. E finalmente il cielo diventa immenso, tanto grande che a tutti sembra di respirare meglio.

– Se potessi vedere questo spettacolo, Graziana!

Lunedì pomeriggio, dopo aver consegnato la statua al professor Legge, dell'istituto d'anatomia, resta qualche minuto solo con lei, poi saluta il brigadiere e la scorta.

\* \* \*

Quando apre il portone di casa, gli sembra di essere stato lontano molto tempo e, soprattutto, in un mondo lontano. Le strade, il movimento, i palazzi, le colline con le agavi e le palme, e il mare gli appaiono come i segni di una grande civilizzazione lontana da arrivare ad Abinei. Eppure sa bene che anche Cagliari lo stancherà presto.

Ma intanto, riflette, si deve godere quello che prova: un sentimento di liberazione da un'oppressione forte.

Manca l'acqua e deve andare ai bagni diurni per togliersi di dosso tutta la polvere accumulata in centosettanta chilometri. Di ritorno scrive una lettera sdegnata all'ingegner Craig, presidente della società dell'acquedotto.

Scrive che è scandalizzato e che, sicuramente, i romani, milleottocento anni prima, avevano provveduto a rifornire la città d'acqua in ogni angolo e in tutti i momenti della giornata vincendo la siccità.

Termina invocando l'acqua con un eripuit coelo fulmen! ma ricordando all'ingegnere che sarebbe stato improbabile vedere fulmini in quei cieli almeno sino a novembre.

Poi manda un biglietto a Giorgio Asproni chiedendogli un colloquio.

In vena di scrivere, abbozza il discorso che deve tenere alla Società degli Operai. Vogliono premiarlo per il suo lavoro e gli hanno chiesto un discorso sulla morte e sul dopo.

Inizia con un'idea che ha in testa da qualche giorno:

Vorrei parlare con voi del respiro. Del primo e dell'ultimo respiro. È il respiro che apre e chiude l'esistenza.

Avrei potuto iniziare il mio discorso parlando del cuore, dell'ultimo battito, ma non avrei saputo parlarvi del primo...

Pallore nella sala.

...perché è un'altra cosa: il cuore inizia a battere prima della nascita, lo sapete bene. No, no, il vero segno che siamo nel mondo dei vivi è il respiro.

Nel ventre materno siamo come un qualsiasi altro organo dentro una membrana che non è nostra, con le arterie di un altro essere, ciechi come qualsiasi altra appendice: la vita, insomma, non è ancora nostra.

Ne prendiamo possesso a una data e un'ora che è esattamente il momento in cui immettiamo la prima aria nei polmoni. Respirare è un'azione complicata e non la possiamo conservare. Conserviamo ciocche di capelli, conserviamo oggetti che teniamo tra le mani come se toccassimo chi li possedeva, conserviamo lettere, vestiti, occhiali. Respirare è un'azione sublime e complicata, non si può imitare e mettere da parte...

Non riesce a proseguire. Poggia la penna, pensa a Graziana che di eternità non avrebbe voluto saperne.

## 12

Efisio Marini si sente l'unico difensore della memoria di Graziana e ancora non ha ben chiaro nella testa che quella donna, da morta, è cresciuta dentro di lui che la considera come la sua Euridice di cristal o. Non ha ben chiaro come il dolore di quello schiaffo sia una gelosia un po' senescente che gli fa un dolore non acuto, come in un giovane, ma più sordo e duraturo.

Asproni è puntuale. Non è uomo da caffè e gli dà appuntamento alla darsena, sul a zattera che serve da osservatorio delle grandi meduse del porto attraverso una lastra di vetro sistemata al centro.

– Rais Manca? Un uomo che nel mio partito non vorrei ma che al partito serve e molto, ahì, quanto! Mazzini rabbrivirebbe a sentirlo... e anche a vederlo. Ma senza di lui i liberali, in quelle contrade, non avrebbero un solo voto.

– Secondo te è un uomo violento?

– Capace di violenze senza dubbio... il padre, così si dice, considerava l'abigeato non un crimine ma una naturale attività dell'uomo... e lui, da un educatore di questa risma, qualcosa avrà preso. Ha rapporti con i latitanti di quella terra e credo che in mano sua siano veri e propri strumenti di convincimento per avversari, nemici e non estimatori. Ma non saprei dirti a che cosa potrebbe arrivare, questo no. Certo che se gli dà un ceffone è tipo che sente il dolore anche all'altra guancia e allora...

– Può uccidere?

Asproni non risponde e dopo aver osservato in silenzio una grassa medusa viola che passa in quel momento oltre la lastra, mormora: – Io quello che sto per dirti non dovrei dirtelo, Efisio. Mi capisci?

– Ti assicuro che non ne farò uso se non quello di incasellarlo tra le altre notizie nella testa. Non verrà mai fuori dalle mie labbra.

Un altro silenzio e un'altra occhiata alla medusa: – Rais Manca ha probabilmente fatto uccidere, non ha ucciso con le sue mani e, te l'ho detto, non so se ne sarebbe capace...

– Probabilmente fatto uccidere, hai detto probabilmente...

– Beh, è una sicurezza che la magistratura non ha. È stato accusato da un ergastolano d'essere il mandante dell'omicidio di Gonario Addari...

– Non voglio sapere altro... è tutto... d'altronde cosa aspettarsi da un uomo così...

– Beh, violento e volgare... avessi visto come ha esibito durante l'ultimo carnevale una sua conquista, una donna, bella eh, delle sue parti! Un uomo sposato che presentava come nipote una specie di dea delle montagne! A teatro, al passeggio, ovunque. Si faceva sistemare il fazzoletto del taschino per far vedere a tutto il mondo

per far vedere a tutto il mondo...

Efisio sente una mano stringergli lo stomaco, lo interrompe: – A questo è arrivato? – e si rende conto che la mano sta stringendolo forte.

Al termine del colloquio con Asproni sente come se qualcuno lo abbia sfregiato e non comprende ancora che quel malessere è gelosia e lui non se ne accorge.

Capisce solo che ogni cosa quadra e che Rais Manca ha tutto quello che un uomo deve avere per essere un assassino e tutte le protezioni necessarie per non essere perseguito, e soffre.

La gelosia - patita come inferiorità, non fisica né del 'intelletto, ma per non essersi fatto conoscere da Graziana e non averle spiegato chi era quel Rais con quell'addome in cui un migliaio di lingue gridavano il suo nome e continuavano a ingrandire il suo regno di carne, - la gelosia lo sta bruciando con i suoi acidi.

Efisio però ha una caratteristica che anche gli amici, distratti dalle sue debolezze da circo, conoscono poco: lui è un uomo sostanziale e lo è da ragazzo, sin dai tempi del suo maestro scolpio, il quale di Efisio aveva indovinato tutto, anche il piacere dell'esibizione, che ogni tanto veniva fuori senza controllo ma non lo sviava dai fatti e dalle cose.

Passano settimane e il dolore cambia però non si attenua.

Avere conservato il corpo di Graziana, vederlo e comunicare con lei ogni giorno, diminuisce un poco la melanconia che diventa di nuovo dolorosa, ogni sera, davanti ai tramonti di questo caldo equinozio. Così, quando la luce in cielo diventa viola, Efisio accende tutte le lampade della casa: c'è tempo per il buio.

Intanto, anche contro la volontà, il suo cervello lavora per vie sotterranee alle morti di Abinei, a Rais Manca e alla costruzione dell'accusa perfetta per quegli omicidi magistrali. È il cervello, e un poco anche il cuore, a spingerlo una mattina nella farmacia in piazza santa Teresa, sotto l'abitazione cagliaritana di Rais Manca. La farmacia è buia e fresca.

– Buon giorno. Cerco il dottor Galupo.

– Sono io, – risponde la testina di un uomo giallo e miope poggiata sul banco troppo alto per lui. – Posso favorirvi? Avete letto sui giornali della nostra cura miracolosa per le ulcere gommose? Tre iniezioni e pagamento dopo la guarigione.

– No, grazie. Non ho ulcere di nessun tipo. Sono venuto solo per farvi una domanda: voi vendete acido psammico?

– La sabbiolina mortale? Ve la posso preparare in un battibaleno.

– Ve la domandano spesso? O è una richiesta insolita?

– Per la verità siete il primo da diversi mesi. L'ultima volta è stata una donna per la concia di non so quali pelli, forse una di quelle mastruche.

– Una donna bella e giovane?

– Me la ricordo bene, – i due occhi grandi come ceci gli brillano e le lenti si appannano. – La sabbia velenosa e una bella donna: tutt'e due pericolose... ma quanti sono i veleni a questo mondo? Infiniti!

Efisio sfugge alla conversazione e mentre risale la scalinata verso i bastioni del suo quartiere, rimugina nel proprio stile: Graziana assassina! E Rais Manca un complice grottesco! Un satiro repellente che spinge la ninfa dei boschi a uccidere! Una volta ricca dell'eredità, lei sarebbe stata accettata dal mondo, anche come amante. Ecco che cosa le mancava: il salto sociale verso quel satrapo sudato... Graziana, Graziana, cosa ti sembrava quel luccichio borghese? Perché farti trattare in questo modo? Che potere avresti potuto avere sugli uomini! Dovevi vedere la faccina da salamandra del farmacista... da gialla è diventata arancione quando ti ha ricordato.

\* \* \*

A casa si prepara uno sciroppo fresco e chiude gli ultimi versi del canto a cui lavora da giorni: Non mai sarai sotterra scheletro e polver nascosta agli occhi da pietoso sasso e il mistero eterno dell'esser nostro io serberò dai sovrumani fati.

Desideri infiniti e pensier vaghi e pallori improvvisi susciterai figlia d'Egeo.

Cruda natura e ostile, or dimmi, ma come, io frale e in tutto vile polvere e ombre evitare faccio e colore e luce alle pupille lascio?

Poi, a letto, nella penombra, gli attraversa la testa un lampo: Figlia d'Egeo? Figlia d'Egeo? Macché Egeo!

Figlia di un pastore che per chissà quanto tempo ha taciuto chinando il capo quando la moglie tornava dagli incontri con il notaio... e quando era gravida di un figlio non suo... ha taciuto. A me si gonfia il fegato solo a pensarmi al suo posto... Non arrivo a immaginare l'odio che può avere accumulato un uomo nel a sua condizione... chi tace sicuramente pensa, rimugina, fantastica e chissà che cosa gli passa nella testa...

bisognerebbe conoscerlo meglio questo san Giuseppe... che dopo tanto soffrire in solitudine invecchierà e poi morirà in solitudine.

Si alza e annota al suo scrittoio:

Riflettere, riflettere sul padre putativo. Omicida in potenza.

Premesse, ipotesi, fatti: Efisio, metti ordine, metti ordine.

## 13

I due omicidi hanno cambiato la vita e i giorni di don Cävili il quale trascorre tutto il tempo avvolto da una nuvola che solo il bosco riesce a rendere tollerabile. La nuvola lo segue sempre, anche la notte intorno al letto, e cambia continuamente forma perché è la nuvola di un insonne che cambia con i suoi pensieri.

Ma non è cambiata la vita del paese, né i numeri né le abitudini.

È la fine di giugno e il capitano Pescetto, diviso tra la caccia ai latitanti della montagna e la ricerca di nuove tracce sugli omicidi di Milena Arras e di Graziana, ha convocato Pirinconi e Caddori, i capi minerali del paese, nella caserma di Nunei, dove si svolge il colloquio tra i due campioni invecchiati di Abinei e l'ufficiale dell'arma.

– Chi fa trenta non è detto che faccia trentuno, – dice Pirinconi.

– Ma voi avete da raccontare qualcosa? La giustizia sa ascoltare, fidatevi.

– Non tutto può esser detto e inoltre ricordatevi, signor capitano, che: cosa di uno è cosa di nessuno, cosa di tre di tutto il mondo è.

Caddori non tace: – Ognuno rende conto della propria bisaccia.

– D'accordo Caddori, ma voi sapete qualcosa che la giustizia non sappia di già?

– Chi non sa tacere non sa godere.

– Chi cerca le corna d'altri trova le proprie, – risponde Pirinconi prepotente.

Un duello senile.

– La cosa cotta non ritorna cruda.

– Se ti feriscono le vacche, una ragione c'è.

– I balli di carnevale si piangono in quaresima.

– Chi male pensa peggio fa.

Pescetto non resiste: – Basta! Basta! Zitti! – Poi, ispirato chissà come, dice: – E sappiate che la giustizia acchiappa la lepre anche con il carro lento!

I due vecchi guardano il giovane ufficiale stupiti e apprezzano la conversione: – Giovane e saggio!

– Questa me la ricorderò.

Pescetto pensa d'avere trovato una breccia finalmente: – Se avete qualcosa da dire ditela qui, ora, subito!

I due sono inesorabili: – Rispettiamo i morti ma temiamo i vivi.

– Ma può accadere che anche l'erba fresca bruci.

– E allora? – chiede Pescetto cercando di mantenersi calmo.

– Allora di questi morti il paese non sa nulla, nulla. Chi non fa domande non sente bugie.

– Non sa nulla il paese, – conferma Caddori.

L'ufficiale si abbatte sulla sedia. E quando i due sono fuori, lui, che ha una mente quadrata, dice al brigadiere: – Questi sono i saggi del villaggio! Non ho il coraggio d'immaginarli gli altri. Non sanno niente di niente, se anche lo sapessero non me lo potrebbero dire e se potessero dirmelo non vorrebbero parlarne e se pure volessero parlarne non sarebbero mai testimoni.

La levatrice, con la quale ha un colloquio nel pomeriggio, certo sarà più concreta dei due capi anziani.

\* \* \*

Antonia accavalla le gambe nervose, non ferma gli occhi mai nello stesso punto e ascolta: – Antonia Ozana, voi sapete che noi sospettiamo che l'omicida sia una persona di fantasia e di ingegno malefico. L'avete sentito voi stessa dalla bocca del dottor Marini.

Lei arriccia il naso: – E io avrei tutt'e due queste caratteristiche, capitano? La fantasia me l'hanno tolta da un pezzo in questo paese... Il malefico ingegno lo avrei tenuto nascosto per bene in tutti gli anni passati a combattere queste donne selvatiche...

– Non abbiatevela a male. Però voi siete una rarità da queste parti, avete studiato, siete una donna di polso, decisa...

– A saper leggere tra le righe, quel donna di polso decisa suona come un insulto, una colpa...

– Non è un lavoro piacevole il mio, Antonia Ozana, non complicatelo... Voi tenete l'equilibrio del paese più del prete. Siete come il dottore...

– Il dottore? Cosa intendete dire?

– Dico che Dehonis vive vicino alla morte...

– È il suo lavoro.

– Insomma sa come si muore, sa cosa fa morire la gente...

Antonia batte un piede per terra e spegne la sigaretta con un gesto che a Pescetto sembra crudele, come se gliela volesse spegnere addosso: – Capitano, fatemi le domande che dovete e se avete qualche domanda da fare a Dehonis non fatela a me. Su, chiedete. Se io sono come sospettate saprò rispondere, ingannarvi e voi non ve ne accorgete neppure.

La levatrice conferma la sua fama e costringe l'ufficiale a un interrogatorio che è davvero inutile ma serve a riempire fogli inevitabili per il militare.

E Antonia se ne va via facendo risuonare con dispetto i suoi tacchi da città sino all'angolo della via.

\* \* \*

Mentre spazza l'aia Maria Elèna grida all'orecchio duro di Saturnino:

– Povero don Càvili! Non riesce a dimenticare! Sembra che gli abbiano spezzato il cuore. Mah, a me pare che esageri! Oggi non voleva che affogassi

i piccioni che gli hanno regalato, ha gridato come uno scalmanato che questo è un paese di barbari... ma come devo ammazzarli i piccioni io?

Saturnino le risponde: – Ha ragione. Sei di legno, Maria Elèna!

Saturnino è un corpo stentato, ma il risparmio con cui è stato fatto, la torpidità vegetale che ne è risultata, gli ha garantito anche una lunga e lenta esistenza che sprema poco sugo, senza qualità, ma cotto a lungo.

La vecchia lo minaccia con le penne dritte: – Attento a come parli...

– Ha perso due creature e le ha trovate morte. Certo che piange. E poi, morte in quel modo... Eccolo, guarda come è curvo... sta rientrando... come è pallido, non sembra più lo stesso.

Di ritorno dal bosco con il suo cavallo e la sua nuvola, don Cävili è l'immagine della tristezza che si attacca agli uomini davanti alla morte, tanto più se è violenta.

Saturnino porta il cavallo alla stalla. Il prete impolvera intorno con la sua melanconia e alla perpetua sembra che annerisca tutto quello che gli capita a tiro. La nube di Cävili cambia continuamente forma ma non cambia colore. Si allunga come una cometa, oppure diventa densa da farlo sparire o si dirada diventando più grande.

Ma non lo libera mai e il nerofumo del dolore diventa la fortezza del prete dove nessuno arriva.

– Fate male a stare tante ore nel bosco da solo. Là è pieno di cattivi soggetti. Lo so, lo so che sono vostre pecore anche loro, ma sono pecore feroci con denti di lince.

– Maria Elèna, in mezzo agli alberi smetto di contare... il dolore diventa sopportabile e la tristezza cambia in malinconia... persino i ricordi si sbiadiscono... grazie al Signore che ci ha dato la possibilità di dimenticare... pecore con le zanne dici? Pecore con le zanne...

L'anatra coriacea considera le parole del parroco brontolii di un pessimista malato di fegato e insiste: –

Eravate alla capanna di Miali, quella fatta per un voto, vero? Lì vi protegge la Madonna... ma è solitaria e ho paura.

Cävili non la ascolta: – La gente vive come prima, e nulla invece è più come prima... anche noi stiamo cambiando, Maria Elèna: il sangue scorre e noi cambiamo. Solo i numeri restano quelli... sempre gli stessi... le stesse linee in cielo e in terra si incrociano allo stesso modo e io controllo la porta delle anime...

Ricordati che c'è una mano in cielo e io l'ho vista.

Il prete si volta: ancora qualcosa che intravede ma gli scappa via.

– Sarà stata una nuvola a forma di mano... Ora che quell'odioso cittadino è partito siamo tutti meglio. Vorrei sapere cosa ci faceva qui da noi... è venuto per disprezzarci, ce lo aveva scritto in faccia.

Cävili entra in casa e si chiude in camera portandosi dentro la sua nuvola

scura. Accosta gli scurini e si corica alla luce di un lume malato, con le braccia incrociate, guardando in un punto preciso con un'espressione imprecisa.

\* \* \*

Pescetto suda e fatica con il caldo, è pressato e pungolato dai superiori di Nunei, i quali possono tollerare il tradizionale assassinio di questi paesi e spiegarselo con la malvagità congenita del pastore ma non possono accettare che un villaggio da queste parti sia il teatro di omicidi quasi eleganti.

Che un assassino del mandamento si sia occupato anche della forma è intollerabile.

Il capitano, persa la collaborazione di Efisio Marini, si ingegna in proprio alla ricerca di un sospettabile.

Vorrebbe ordine nelle cose, una linea unica che lo porti in un luogo, ma trova solo segmenti, pezzetti senza direzione e senza incastri. Non viene a capo di nulla e produce solo sudore; difficile orientarsi in questo enigma, orfano dei suggerimenti del fantasioso e intuitivo, anche se indisponente, imbalsamatore.

Perciò una mattina, dopo aver osservato pensieroso per ore una striscia brillante di fiori gialli, cercando inutilmente sollievo e idee, disperato, gli telegrafa:

Urge suggerimento, luce, scintilla. Nave nelle secche e bonaccia totale.

Circa sei ore dopo - a dimostrazione che il cervello di Efisio Marini è una pietra focaia che, quando non è bagnata dalla confusione, basta fregare - giunge un telegramma indirizzato all'ufficiale dell'arma: Scintilla: padre putativo tace da decenni. Verificare. Silenzio sospetto. Inoltre: verificare onorevole amante Graziana, prudenza sennò buriana e romperanno vostre vele. *Beatus ille qui procul negotiis...*

Poco dopo Dehonis risponde alle domande del carabiniere: – Sisinnio Bidotti è una personalità fuori del comune, è vero, capitano. È attento, prudente, ha taciuto per trent'anni...

– Trent'anni?

– Sì, dal 'inizio della tresca, ma non era solo una tresca, tra sua moglie e il notaio Demuro.

– Dov'era quando è morta Graziana?

– Chissà... era infrattato con le sue pecore da qualche parte. È ricomparso in paese da pochi giorni. È

rimasto zitto anche dopo la morte di quella che considerava sua figlia.

– Insomma il vostro Efisio deve avere un'idea e non ce la vuol dire o vuole che la indoviniamo. Inoltre mi sono informato da don Càvili su quelle parole in latino, pare sia Orazio... significano che è beato chi è lontano dagli affari come il dottor Marini che se ne starà tranquillo al caffè. E poi, voi lo sapete il polverone che solleverei a interrogare Rais Manca... Graziana sua

amante! Questa è una mina con la miccia accesa!

– Pescetto, io non mi farei tante domande. Siate pratico, interrogate prima Sisinnio.

\* \* \*

La casa di Sisinnio Bidotti ha un pergolato, cosa unica nel paese dove l'indigenza lo fa apparire agli occhi dei compaesani un lusso, tanto più ora che è fiorito.

Dicono che anche quella casetta sia frutto della generosità del notaio Demuro e anche questo Sisinnio può aver mal digerito.

– È vero, io sapevo tutto e odiavo il notaio Demuro. C'è stato un tempo in cui l'avrei ammazzato, scannato in piazza davanti a tutti... ma adesso sono vecchio e vedo le cose in un altro modo. È vero che ho odiato anche Milena Arras... lo so cosa diceva di me... e anche di Graziana... Ma poi ho smesso di pensarla, tanto era un ramo secco anche da viva, e nella mia testa c'era solo mia figlia... perché Graziana, per me, era davvero mia figlia. Buona, intelligente, mi ha insegnato a scrivere da vecchio, mi voleva bene insomma...

Non ha altro da dire.

Ma quegli occhi piccoli, rotondi e troppo vicini non convincono Dehonis. Lui al carattere e al destino stampato sulla faccia degli uomini ci crede come gli zingari credono a ciò che è scritto nel palmo delle mani e la faccia di Sisinnio non è quella di un agnello che si sacrifica con facilità, nonostante abbia passato i settant'anni.

Di ritorno dall'interrogatorio Pescetto si lamenta con Pierluigi: – Non verremo mai a capo di questa storia...

È vero che nessuno sa che cosa lo aspetta ma non sapere nulla di nulla è una caratteristica di questo maledetto villaggio!

– Indovinate cosa vi risponderebbe Efisio? Tu ne quaesieris, scire nefas! È Orazio, l'unico verso che ricordo!

Non chiedere, tanto non puoi sapere... – e pensa all'amico lontano dall'aria fine di Abinei, soffocato dallo scirocco e punto da zanzare sanguinarie. Poi continua: – Cosa può covare e distillare il cervello di un uomo che ha sofferto il tradimento della moglie sino alla nascita di una figlia non sua? Anche ordire un piano perfetto. È un silenzio che a me fa paura... quest'uomo aspetta, aspetta pazientemente e poi...

Dehonis supplisce l'amico anche se sa, sin dai tempi dell'università, di non averne l'intelligenza appuntita e neppure l'intuizione.

Pescetto ha deciso: – Chissà che non abbia altro da dire. Domani lo porto a Nunei per un interrogatorio formale. Io sono nella condizione di non poter trascurare niente, mi capite? Poi troverò il modo di interrogare l'onorevole... ma sarà un problema da non dormirci la notte... Potrebbe davvero essere buriana...

\* \* \*

L'indomani mattina, il medico esce a cavallo per le visite.

È a un quarto d'ora da Abinei e si gode il vento fresco sulla faccia quando da un corbezzolo salta in mezzo al sentiero un uomo nero, armato e con il volto coperto.

Punta una carabina con il cane alzato e getta in terra un foglio stropicciato. – Prendete questa lettera! È per voi e per i vostri amici. Aspettate a raccogliercela quando io sarò scomparso.

Dehonis aspetta di sentire il rumore degli zoccoli che si allontanano e scende a raccogliere la lettera: Sono amico di questi monti. Io non tornerò mai più al paese. Nel bosco morirò all'aria aperta e non verrò chiuso in una cassa buia. Che il cielo mi assista e che il cielo sia.

Sisinnio Bidotti

– Sempre drammatici da queste parti. Persino Sisinnio il silenzioso fa proclami! E tutti, veramente tutti, hanno la vocazione del trappista... ma non vuole finire in una cassa buia! Povero vecchio, alla sua età darsi alla macchia... hanno anche un verbo per dire che uno si fa bandito... un dialetto povero ma con una parola che gli altri non hanno... Dormire all'addiaccio a settant'anni! Mai sottovalutare gli uomini silenziosi...

Più tardi è in caserma e chiede a Pescetto al quale ha consegnato la lettera:

– E ora, capitano?

– Ora vivrà con un'accusa che gli peserà sul capo sino alla morte. Sono stanco di vederne... sapete quanti hanno scelto la montagna? Sono stanco, dottore... È da sette anni che ho lasciato Genova per vivere tra questi Venerdi, scusatemi, ma voi sapete in che senso lo dico. Io non li odio, però non li capisco... Ma dite, Dehonis, quante generazioni serviranno a cambiare questa gente?

– Quante ne sono servite alla vostra famiglia per arrivare a voi, Pescetto? Quattro, cinque? Un secolo? Qui servirà più tempo... Non saprei... Vedete, di qua la storia non passa, è impegnata da altre parti... e forse tra cent'anni ci sarà ancora un capitano dei carabinieri che cerca banditi tra i monti... e il numero degli abitanti di Abinei sarà lo stesso...

– Io credo che questa latitanza allontani la necessità di interrogare l'onorevole Rais...

– Capitano! Credo che invece chiarire la posizione di Rais Manca sia necessario per due ordini di motivi: uno è che ve lo impone il dovere, due che lui stesso avrà già pronta una risposta confezionata con cura e vi aspetta... Vi racconterò più o meno la storia che ha servito ad Efisio. Eppoi, scusate, che paura avete? Che vi mandino in una regione peggiore di questa per voi? E dov'è, ditemelo, perché io non riesco a immaginarla!

\* \* \*

Antonia Ozana sposta le due sedie, avvolge la stuoia e la porta fuori di casa.

Poi rientra, guarda la donna che si tiene il ventre enorme e fulmina la vecchia piena di rughe e bitorzoli che le sta vicino: – Lo volete capire che così partoriscono gli animali? Tu su una stuoia appollaiata su due sedie, le capre sull'erba... guarda, sangue dappertutto... Perché avete scavato quella buca in cortile, perché?

Non rispondono.

La vecchia mette le sue ossa davanti alla giovane gravida.

Antonia la sposta come ha fatto con le sedie e la avverte con uno sguardo che potrebbe anche avvolgerla come la stuoia.

Accarezza la pancia della ragazza, la depone sul letto e le mormora: – Perché non mi hai detto che sei incinta? Devo saperlo all'ultimo momento? Tuo marito dov'è?

Ada ha troppo dolore per rispondere e comunque al marito che è al monte da settimane non ci pensa, ha rotto le acque dalla mattina, ora tramonta e il bambino non viene fuori. Soffre e piange.

Il dolore, la continuazione del dolore che non sembra più avere una fine e un fine ormai la spaventa più della morte: – Voglio morire, Antonia Ozana, meglio morire... troppo dolore...

Antonia si toglie il vestito e indossa un camicione.

Lava il ventre di Ada e lo disinfetta con un liquido giallo che spaventa la vecchia perché Ada così le sembra una grande macchia che porta male, che urla e si torce.

Bastava lasciarla accucciata con una gamba su una sedia e una sull'altra, la stuoia poi avrebbe aspettato il bambino e lei, che ne aveva visto tanti, lo avrebbe raccolto.

– Come lo vuoi chiamare? – domanda Antonia.

– Sebastiano.

E nella faccia della ragazza che risponde alla domanda emerge dalla sofferenza un interesse, un'attenzione, e un po' di forza.

– Un altro Sebastiano? – dice Antonia. – Basta... lo chiamiamo in un altro modo... poi vediamo, poi vediamo.

La levatrice controlla, accarezza Ada e controlla.

– Ora lo facciamo uscire... ora esce, però tu devi aiutarmi. Ecco, mettiti così, su.

Poi l'avverte che le avrebbe fatto male e Ada ulula. La vecchia non muove una ruga e si domanda che cosa fa quella donna con quella mano lì dentro.

Antonia la guarda e le sembra che tenga il conto del dolore come un orfice povero conta i suoi grammini d'oro.

Dalla finestrina della camera arriva l'ombra del monte e tutto diventa più buio. Più buio anche il ventre di Ada che ha ancora forze e che la levatrice fruga cercando dei segni.

Antonia guarda il suo orologio da uomo che tiene nella borsa.

Lei è una donna senza pazienza, quando bussata alla porta batte sempre i suoi tacchi per terra perché non è capace di aspettare e la gente la riconosce dal rumore. Adesso, però, non si tratta di aprire una porta di legno e si siede sul bordo del letto.

La luce dentro la stanza scompare e deve accendere le candele. Ora ha costruito un piccolo altare intorno all'oscurità di Ada.

Improvvisamente pensa: Numeri? Un altro numero in questo paese? La mamma e il figlio in meno? O la mamma in meno e un figlio in più? Un nato o una morta?

Càvili: un nato o una morta? Càvili, tutti pari o tutti dispari? Vediamo, ora vediamo... Il primo respiro, il primo respiro.

Un urlo fa rizzare i bitorzoli della vecchia, la bella faccia dispettosa di Antonia non si perde tra paura e rabbia, le candele si spengono e lei pensa alla buca scavata nell'aia, la vecchia ci avrebbe messo il bambino.

Nella notte opaca di Abinei viene fuori, tra i liquidi vitali, la cosa più vitale del paese, un bambino tutto insanguinato e blu.

Antonia riaccende le candele e scuote il bambino, lo pizzica e lo scuote ancora.

## 14

Efisio Marini non possiede del tutto la capacità di giudicarsi. L'obiettività che predica come un credo viene meno quando si tratta di sé. Ha, è vero, un alto concetto delle proprie capacità ma, in fondo, per attribuirsi un valore aspetta i giudizi altrui quasi infantilmente.

Un complimento, un bravo, lo convincono facilmente e sono una medicina che gli fa sangue buono. Così l'ammirazione di Pescetto, la stima di Dehonis e l'interesse da parte di don Càvili mantengono accesa la sua voglia di capire e stupire, frutto anche questa del suo lato infantile.

Ma, soprattutto, gli è nato e si è ramificato per tutta la testa il desiderio di dimostrare superiorità a quello che lui considera il corruttore di Graziana: Rais Manca, l'onorevole sudato che vorrebbe umiliare sino alle lacrime.

Va ogni giorno ai bagni del cavalier Michele Carboni il quale gli riserva un ombrellone al riparo dal vento, un servizio solerte e una sabbia calda e bianca che elimina ogni reumatismo.

Quando quella mattina abbacinante di mezzo luglio apre il quotidiano, gli cade la sigaretta di bocca e il tamarindo gli va di traverso.

In prima pagina il titolo grande: «Ucciso a Nunei l'onorevole Rais Manca».

Il sottotitolo: «Orrendamente massacrato il parlamentare». Poi la cronaca del delitto e, di spalla, un necrologio scritto dall'onorevole Cocco Ortu, capo dei liberali isolani.

Efisio legge la cronaca con le campane nella testa che suonano a lutto e a festa insieme.

L'omicidio è avvenuto alle soglie del paese subito dopo il tramonto. Rais Manca tornava a casa da solo, a cavallo e armato. L'omicida aveva teso un filo di ferro tra due fusti in un tratto della strada in discesa dove il cavallo sarebbe stato così veloce da non potersi fermare di botto. Cavaliere e cavallo cadono.

L'assassino, profittandone, trapassa il cuore dell'uomo a terra con un lungo punteruolo la cui estremità, particolare orribile riportato dal giornale, va a infingersi al suolo inchiodando la vittima. Poi infierisce sul cadavere amputando la mano sinistra. Mai, dice l'articolaista, si è vista tanta efferatezza e determinazione.

In quanto all'efferatezza e alla determinazione, il giornale si sbaglia perché la cronaca dell'isola è piena di omicidi feroci e portati a termine con fermezza.

Efisio beve il tamarindo tutto in una volta per raffreddare il cervello congestionato dal sole e dagli avvenimenti. Gli viene in mente la mano

mozzata di Rais e quei polpastrelli grassi che non si piegavano mai.

– Graziana è al centro di tutte queste morti! Ma io ho disordine in testa... disordine! La morte di Rais Manca è simbolica, certo: inchiodato! E la mutilazione vuol dire qualcosa che mi sfugge! Magari non era una morte necessaria ed è servita solo a mostrare che... che... che cosa non so. Anche l'ostia era simbolica. Verrebbe da pensare che l'omicida è lo stesso amante dei simboli. Ma è Graziana che ha procurato il veleno! Ah, Niceforo, perché non sei qui a risolvere, con il tuo doppio decimetro che misura le teste, il rebus partorito da uno di questi crani microcefali? Pescetto o Pierluigi mi faranno sapere qualcosa: in ritardo sui giornali! Il mondo galoppa e persino qui le notizie vanno più svelte degli uomini...

Trascorre la mattinata a mollo nelle acque del golfo celeste ripetendosi:

– Stessa mente, stessa mente omicida...

A casa trova un lungo telegramma di Pescetto che gli comunica della latitanza di Sisinnio Bidotti e non aggiunge nulla alle notizie della stampa, salvo il particolare che la mano mozzata di Rais Manca era stata trovata davanti al portone della sua casa di Nunei. Il capitano cerca il maggiore indiziato: il vecchio Bidotti scappato tra i monti.

– Sisinnio latitante? Beh, tutto comincia a tornare... tanti anni di silenzio erano davvero sospetti. Non riesco a provare dolore per Rais Manca, non ci riesco...

Gli è arrivato, dal suo libraio napoletano, un volume dello psichiatra Aaron Rosenbaum, che aveva conosciuto anni avanti a Vienna durante la pietrificazione di alcune teste di giustiziati richiestagli dall'università:  
Psicologia e Comportamenti Criminali e Profili Delinquenziali

Si immerge nella lettura e risale a gal a solo al tramonto, stanco e affamato si guarda intorno. Al fresco, a un tavolo del ristorante sui bastioni, annota su un quaderno:

Un assassinio è un rituale dove l'officiante è l'omicida. Il rito, per definizione, è costituito da azioni simboliche, dal colpo di pugnale al cuore, sede della vita, allo scotennamento che scopre l'anima che sta nella testa.

Simboliche e omogenee quando si tratta di più omicidi compiuti dalla stessa mano. Io lo chiamerei filo conduttore, un marchio personale dell'omicida, uno stile. Già, c'è in tutte le azioni umane, ma spesso non è dato di vederlo, e certo esiste in un'azione così rilevante come quella di togliere la vita a un proprio simile.

Quale significato si può trovare al veleno che annerisce i corpi... a una mano mozzata o a un torace trapassato e inchiodato alla terra madre? Signa et res... tutto il mondo è fatto di simboli e cose...

La mattina seguente va da Graziana. Nel terrapieno davanti all'istituto che sovrasta la piazza Yenne trova all'ombra delle palme il guardiano Paulis che da lì giudica l'universo schivando la fatica e fumando: – Dottor Marini, buon

giorno.

– Buon giorno.

– Guardate che giornata. Sapete che vi dico?

– Non arrivo a immaginarlo.

– Pensavo che la gloria sarà gran cosa, ma questo cielo, questo mare, questo clima non lo troverete da nessuna parte...

– Vi sembrerà strano, Paulis, ma il buon Dio, mentre voi eravate in contemplazione, ha provveduto anche al resto del mondo, bontà sua. Il professor Legge è in istituto?

– Lui è qui dall'alba per seguire i lavori, lo troverete in giro, scusate se non vi accompagno.

– Restate pure. L'ombra delle palme vi conserverà per bene.

– Il cielo vi ascolti!

– Poi, se le palme non bastassero, ci penserò io. Contateci.

Paulis fa gli scongiuri, non gli è mai piaciuto Efisio.

Legge è gentile e affabile. Marini d'altronde è una celebrità nella cittadina.

– Caro Marini, che piacere vedervi! So che venite spesso per la vostra statua anatomica! Voi state benissimo! I vostri sali conservanti bisognerebbe venderli in farmacia trasformati in tisane di lunga vita e non somministrarli ai morti.

È uno spirito bonario che non infastidisce Efisio: – Graziana Bidotti è morta di morte violenta e vederla conservata serve da monito contro l'assassinio. Ne ho fatto una statua che vi chiedo di ospitare nel vostro istituto. Non so se per sempre o per qualche mese o se, alla mia morte...

– Alla vostra morte? Ma voi non dovete temerla la morte; l'avete vinta... un poco...

– Io? No, conservo simulacri. Sono quasi parlanti, è vero. Parlano e alcuni, come Graziana, declamano. A vederla fermata nel tempo ciascuno rifletterà, avrà paura, fantasticherà o apprezzerà ancora di più la propria vita e il proprio calore. Pallida mors aequo pulsat pede pauperum tabernas regumque turris...

– Marini, siete conturbante! – Poi aggiunge pensieroso: – E anche le vostre opere lo sono. So bene che voi avete mostrato in pubblico anche il processo inverso alla pietrificazione e sono affascinato, credetemi, affascinato... da carne a cristallo e da pietra di nuovo rendere soffici la carne e le articolazioni! Un miracolo, direi, se non fossi un uomo di scienza!

Efisio scuote la testa: – Ora mi guardate come mi guardano nel mio quartiere, con gli stessi occhi, come si guarda un negromante! Io sono fuggito dal natio borgo selvaggio dove ero condannato a essere deriso...

Sono un uomo di scienza come voi e perseguo un'idea, un'idea! Non esorcizzo la morte... studio gli stati di aggregazione della materia... non fabbrico l'homunculus...

– Marini, non fraintendetemi, è la stima che mi fa parlare, non abbiatevela a male. La scienza va diffusa, fatta conoscere, la scienza non ha segreti. Persino Paracelso ha scritto sulle sue ricerche...

– Io mantengo segrete le mie formule perché...

Lo interrompe: – Perché usate il segreto come un maglio... Voi dite, perdonate la sincerità: o il riconoscimento o io taccio. Così, accettate questa verità, questa vittoria sulla putrefazione non sarà una vittoria per tutti...

– Il vostro predecessore, Falconi, mi ha avversato in tutti i modi, lettere anonime, calunnie, bugie... e passava il tempo a mangiare uccellini salati, ma forse aveva ragione lui...

Legge ha una faccia fatta senza economie e aperta come la pianura in cui è nato: – Io non sono il professor Falconi...

– Dunque manterrete Graziana?

– Come vedete l'istituto diventa grande, finalmente; c'è spazio per la vostra opera d'arte che sarà illuminata da questo bel sole.

\* \* \*

A casa ripensa ai fatti di Abinei e si sforza di eliminare dai pensieri ogni ispirazione, sapendo bene che questa sua tendenza naturale può rendere inutile la ricerca dell'obiettività: i santi si ispirano, lui deve pensare, pensare. Le colline bianche della città emanano il calore accumulato durante la giornata e la serata è opprimente, lui suda e al caffè non riesce a trovare granita o gelato che lo rinfreschino.

La mattina dopo, alle undici, deve ricevere il premio che la Società degli Operai gli ha conferito e riprova il discorso preparato da tempo.

Dorme male e si rivolta tutta la notte.

Si alza con le tortore lugubri e camminando tra le strade del quartiere, mantenendosi all'ombra, arriva dalla lattaiia dove beve il suo bicchiere di latte mattutino.

È nervoso.

– E Napoli, Efisio Marini, Napoli è così grande come dicono?

– Ancora di più, Restituta.

– E sono buoni come noi?

– Perché, noi siamo buoni? Noi, cara mia, siamo quasi tutti cattivi e anche quasi tutti ignoranti e quasi tutti pazzi. Dove sarebbe la nostra bontà? Questa è una terra che Dio non vede! Guardati intorno, Restituta: polvere, caldo, zanzare e malaria, tutti poveri e senza avvenire. Cosa eredita il figlio di un povero ignorante?

Eh, cosa eredita?

– Non lo so...

– Te lo dico io: eredita povertà e ignoranza, eredita, e cattiveria e così per generazioni e generazioni! E

l'orizzonte del golfo gli ripete ogni giorno: scappa, scappa...

Restituta rimane là a pensare che quell'uomo si è montato la testa perché non è possibile che esista città, gente e cielo più belli di quello. La malaria? Ci si abitua. E non c'erano stati i saraceni, gli spagnoli, la peste e anche mali peggiori?

Andando verso la Società degli Operai, al porto, continua a rimuginare ma prova anche la sensazione, che conosce bene, di essere sul punto di trovare improvvisamente un ordine alle idee che lo avrebbe rasserenato, e quel dolore nella scatola della testa se ne sarebbe andato.

Era successo così anche con i sali che rendono di marmo i corpi. Anni di errori, disillusioni, confusione, anche dolore e poi la verità improvvisa.

Nella sede della Società è accolto con un misto di calore, tristezza e timore, anche se indossa il migliore dei suoi sorrisi che, però, non convince tutti.

Gli chiedono in molti, persino un'intera famiglia con gli occhi rossi, pallidi e seri, l'impegno di una mummificazione al momento giusto perché la Società ha comprato un bel pezzo di terreno ben esposto al cimitero e desiderano, forse come estremo, proprio estremo, segno di distinzione di giacere là pietrificati, senza statue, colonnine e fregi, ma più resistenti del legno, resistenti almeno quanto la pietra.

Qualcuno gli confida che spera di essere ritrovato un giorno e di essere di nuovo guardato come si guarda un essere umano, non vivente, certo, ma almeno umano.

Efisio è gentile e promette con un inchino una mummificazione perfetta a quelli che gliela chiedono, a patto che si fosse trovato in città al momento del trapasso. Nessuno chiede notizie approfondite, solo pochi, sottovoce, domandano quanto costa.

Durante il suo discorso sull'ultimo respiro la gente cerca la luce che entra dai finestrini della sala, guarda il porto che non sa d'eternità, aspira l'aria e chiude gli occhi, alcuni chinano la testa, qualcuno esce perché ansima, qualcuno apre le finestre. L'applauso, alla fine, è forte ma pieno di pensieri e rallentato.

Più tardi, mentre ascolta il presidente, l'avvocato Secci, un uomo vivace che alla propria imbalsamazione non ci pensa, Efisio è colpito da una frase: "...senza preconcetti ha esplorato il mondo dei morti..."

La parola preconcetti gli arriva al cervello come una freccia, un raggio, e nella testa sente un rimescolamento brusco e rumoroso tanto che si volta per controllare se anche gli altri hanno sentito. Smette di ascoltare.

Lui... lui ha pensato ai fatti di Abinei partendo da preconcetti!

Ciò che non faceva da medico l'aveva fatto riflettendo su quei delitti... Cieco, era stato cieco e aveva considerato tutto da un unico punto di vista. I preconcetti hanno oscurato la strada della verità anche a lui che credeva di esserne esente. Ma ora la strada è sgombra, aperta e pianeggiante. Ha capito,

ha capito!

Corre da Graziana dopo la cerimonia e la vanità lo vince ancora: "Povera, povera ragazza! Anche se il vento di questa città stordisce le teste, compresa la mia, io ti renderò giustizia! Il tuo assassino ha inciampato in Efisio Marini e ha fatto male a non ucciderlo! A te ha tolto la vita ma io sono vivo, il sangue mi circola in ogni parte e nel cervello riscaldato dal sole circola ancora più rapido e porta più idee. Graziana, avrai giustizia e anche vendetta, che è un piacere serbato ai saggi!"

All'ufficio postale scrive un breve telegramma per l'amico Dehonis: Sarò ad Abinei la mattina del 26 luglio. Non farne parola con nessuno salvo che con Pescetto. Non voglio scorta.

Di sera la città è resuscitata da un vento muscoloso e fresco, tutti smettono di sudare, le zanzare sbandano in cielo e qualcuna, ingorda e gonfia di sangue, precipita.

Efisio, dopo aver disposto per il viaggio con il saltafossi, se ne va a letto soddisfatto come non era da mesi e con un'energia tale addosso che il sonno è felice ma tutto saltelli e senza sogni.

## 15

Il tracciato antico della strada orientale, rovente e polveroso, gli sembra interminabile; sogna un bagno fresco nella tinozza di Pierluigi e fantastica, fantastica su Graziana. Con lei parla e si confida continuamente durante il viaggio.

Mancano ormai quattro, cinque ore di strada per arrivare al paese: il saltafossi, il cavallo e anche Efisio sono bianchi per questo terriccio che entra dappertutto. Il cielo, man mano che si avvicina ad Abinei, rimpicciolisce, ma Efisio non sente fastidio perché un'idea sola lo occupa per intero.

– Ho fatto bene a non viaggiare armato, almeno spero. Figuriamoci: io coinvolto in uno scontro a fuoco...

forse però, – e rabbrivisce sudando, – confido troppo negli uomini.

È giunto a una curva a gomito e, per di più, in salita. Rallenta. Le querce dei due lati dello sterrato si congiungono a fare un'ombra fresca e un'oscurità tale che, arrivando dal sole, si vede poco tra gli alberi.

Sente, dall'altra parte della curva, un uuuuh e il cavallo, agitato già da qualche minuto, si ferma, nitrisce e non vuole saperne di muoversi. Dall'estremità della curva arriva uno scalpitio di zoccoli. Il cuore gli si ferma nella gola, il respiro pure e le pupille si dilatano.

– Non muovetevi, io avanzo! – grida una voce dall'altra parte.

Appare, all'ombra di una quercia, un uomo sulla quarantina, dritto sulla sella, in pantaloni e camicia di paese, con una barba nerissima e gli occhi più neri ancora.

– Chi siete?

– Mi chiamo Efisio Marini. Vengo da Cagliari e vado dai miei amici, il dottor Dehonis e don Càvili, di Abinei.

Ho poco denaro con me e non sono armato.

– Non voglio soldi, a me interessa sapere chi passa nel mio territorio. Io sono Serafino Lovicu.

E aspetta che sul volto dell'interlocutore compaia l'espressione di paura e stupore che lui, di solito, suscita.

Marini non fa eccezione.

– Siete il padrone di queste terre? Ho sentito parlare di voi.

– Sono il padrone della strada e della foresta. Conosco Dehonis e don Càvili. Li proteggo tutt'e due. Qui camminano liberi. Volete bere?

– Grazie, un po' d'acqua con questa polvere...

– Acqua? Quella la bevete in città! Io porto solo vino nella borraccia! – e ride.

– No, grazie, niente alcol a quest'ora. Fa male qui come in città, fa male a

tutte le latitudini e vi consiglierei...

– Bevete! – gli ordina Lovicu.

Marini beve un sorso che, dopo qualche minuto, a quella temperatura, è come aspirare dell'etere. E, mentre il bandito ride di lui, si stende all'ombra di un albero.

Più tardi, rianimato da una fetta di pane, chiede: – Voi conoscete don Cävili e Dehonis?

– Sì, a tutt'e due ho fatto favori.

– Favori?

– Sì, ma non vi interessa. Voi, piuttosto, siete quello che ha portato via Graziana dal paese.

– Sì, per la scienza... volete una sigaretta fatta da me? È tabacco turco...

– Non fumo con chi non conosco.

– Siete sospettoso. E poi, scusate, bevete con chi non conoscete e non fumate?

– Sono fatti miei. Perché è morta Graziana?

Marini, con la sua solita velocità di pensiero, anzi, più rapidamente del solito, pensa che non è legato da nessun segreto.

– Qualcuno le ha spezzato il collo e poi le ha riempito i polmoni d'acqua. Lovicu diventa silenzioso.

– Accetto la vostra sigaretta.

Un silenzio lungo, durante il quale Marini studia Lovicu e Lovicu segue i suoi pensieri guardando le volute di fumo.

– Vivete solo tra questi monti?

– Sì e no. Quando ne ho voglia mi cerco compagnia. Anche donne, e più di una. Sono sempre mogli d'altri: mi impegnano di meno e non sognano come le ragazze.

– Anche Graziana?

– No, troppo bella! Pericolosa per un bandito! La bellezza può diventare una trappola mortale. Lo capite che a una così non si poteva resistere... e se i carabinieri lo vengono a sapere, prima o poi ti acchiappano...

– Dunque solo donne brutte?

– Né brutte né belle. Così devono essere le donne di un bandito, senza troppi richiami. Una donna mia ha fatto un bambino morto in paese. Un bambino bell'e fatto, ma era morto. La levatrice l'ha messo al mondo, ma era già nel mondo dei morti... forse non ne voleva sapere di questo padre e allora è morto prima di nascere.

Marini pensa solo un attimo ad Antonia Ozana che conta i nati e si azzarda: – E don Cävili come lo conoscete?

– Eh, è il mio confessore. È un uomo strano. Ha occhi che non hanno paura di nul a... e quella bocca non è una bocca da prete. Ma è un uomo che ha cuore.

– La bocca?

– Ve lo dice Serafino Lovicu che gli uomini li conosce. Lui possiede tutte le prerogative!

Parola strana in bocca al bandito: – Le prerogative?

– Ma è il mio confessore e io lo rispetto. È un buon prete. Poi gli indica il calesse: – Ora andatevene, non voglio nulla da voi.

\* \* \*

Qualche ora più tardi, immerso nella tinozza, parla con l'amico: – Qui ad Abinei si respira! Uff, finalmente!

L'acqua del monte... che meraviglia!

– Beh, non è il clima di Cagliari.

– La geometria del mio cervello si ricostituisce all'acqua del monte Idòlo, che meraviglia...

– Senti, visto che sei scampato a Serafino Lovicu e che la geometria della tua testa è a posto, almeno quanto la matematica di don Càvili, ora vuoi dirmi il perché di questa tua venuta segreta, che ora più segreta non è? Pensi che l'odio covato e poi esploso di Sisinnio Bidotti sia la chiave di tutto? Anche dell'omicidio di Rais Manca?

– Hanno fatto tutto le mie meningi. Io curavo il corpo al mare, sabbature e bagni, e loro lavoravano.

Quanto siamo stati sciocchi, Pierluigi, a considerare tutto ovvio! Ti chiedo solo di ospitarmi qualche giorno perché ogni cosa, proprio tutto, ritorni a posto nella mia testa in compagnia tua e del prete matematico.

Dehonis farebbe molte domande al suo amico ma Efisio ha un disegno nella mente che ancora deve rifinire e non parla, e poi Pierluigi, da molti anni, da quando vive al paese, sa tenersi le domande per sé.

Qualche ora più tardi, in compagnia di Pescetto, fruga negli angoli della casupola di Sisinnio e Graziana.

Nella stanza della ragazza non trova nessun odore: eppure lo desiderava. Efisio annusa ma sente solo l'odore delle canne umide del soffitto basso. Il letto è piccolo e in ordine: ci si sdraia sopra fissando una trave.

– Siamo alla ricerca dell'acido psammico?

– No, capitano, cerco idee magari rimaste in questa stanza e cerco conferme di una mia intuizione. Vedete, credo che l'amore lasci tracce comunque, anche se tra due clandestini attenti come certo erano Graziana e...

– Graziana e...?

– Graziana e il suo amante.

– Rais Manca?

– Certo, lui aveva una relazione... e lei? Certo è che non era un amore... oppure è vero che "come il lupo ama l'agnello così l'amante ama"?

– Cosa volete dire?

Marini non risponde e si ferma davanti a un portapiatti da muro utilizzato

come libreria. Si emoziona al pensiero che Graziana ha tenuto tra le mani quei volumetti.

Trova un quaderno con dei versi scritti di pugno dalla giovane, tutti datati a partire dal 1887, lo sfoglia stupito ma di una meraviglia così grande che si sente debole e la scrittura di Graziana gli arriva con la voce della ragazza. In mezzo ai fogli trova una carta assorbente piena di una scrittura intrecciata e vorrebbe capire anche quella.

Tiene il quadernetto per sé e conclude quella che l'ufficiale ha chiamato ispezione ma che per lui è stato un breve viaggio sentimentale.

– Capitano, con voi vorrei essere schietto. Credo di aver ricostruito i fatti, però credo anche di non avere, come si dice nei processi, prove sufficienti ma solo una bella messe di indizi. Però, io non sono un giudice e seguo altre vie, cerco un altro giudizio... Ho bisogno di discrezione da parte vostra e di qualche giorno di silenzio sui fatti del paese e sul perché del mio nuovo viaggio ad Abinei.

Si chiude nella sua cameretta in casa Dehonis e dispone sul tavolo il quadernetto con i versi, alcuni libri della piccola raccolta, un foglio bianco e la sua penna d'osso.

Pierluigi lo lascia stare, monta a cavallo, fucile e cartucce, e si allontana dicendo: – Una lepre almeno, magra, stordita dal caldo, ma almeno una lepre.

Efisio trascorre l'intero pomeriggio e la sera a mettere ordine a tutte le idee accatastate che alla fine, però, assumono concretezza improvvisamente quando, raddrizzandosi, dà un'occhiata intera al foglio che ha riempito di parole, di segni e di numeri.

Gli occhi luccicano di soddisfazione, bisbiglia il nome di Graziana tenendosi le tempie tra le mani e guardando nell'angolo in basso a destra del foglio dove ha scritto un nome con il denso inchiostro nero.

Un grande moscone entra nella cameretta e si posa sul nome in fondo al foglio. Efisio mette gli occhiali, lo osserva e, con uno scatto, lo schiaccia. Era un messaggero quel moscone robusto e forse faceva parte dell'aritmetica degli esseri viventi di Abinei.

## 16

– Sono stanca di queste donne.

Giuliano taglia il melone rosa e gliene passa una fetta che lei mangia veloce e poi gliene affetta un'altra. Al paese, giù al mare, sono talmente abituati alla visita settimanale di Antonia Ozana che la loro storia ha assunto da anni l'ordine costituito di un rapporto coniugale, regolarizzato dal tempo e riconosciuto.

Là Antonia non arriccchia il naso, non batte i tacchi nervosa, non ha bisogno di lottare con usi e teste che non capisce, anzi, ora è seduta davanti a una finestra da cui sente le onde, protetta da una zanzariera che attenua la luce forte del pomeriggio, e le piace guardare Giuliano che l'accudisce.

Gli chiede anche una sigaretta, l'accende e chiude gli occhi: – È un'altra specie... sono fatte come tutte le altre, hanno gli organi come tutte le altre ma sono diverse... sanguinano, allattano, sentono il dolore ma, forse, solo il dolore, mi capisci? Quando scendo qui al mare mi sembra di recuperare anch'io i miei cinque sensi che quelle mi fanno dimenticare di avere. Tu chiediglielo che sensi gli ha dato il cielo, la natura o chi vogliono loro. Ti guardano come se fosse una colpa avere olfatto, vista e tutto il resto. Voglio andarmene...

Giuliano è giovane come Antonia. Coltiva orti arabi intorno alla laguna e ha una casa in mezzo a una distesa di mandarini.

Tonino, le ossa più corte del paese e la testa più grande di tutto il mandamento, è il suo uomo-cane, trattato proprio come un animaletto e Tonino è contento perché Giuliano è un uomo ricco di terra e lui, con il suo corpo che non può neppure salire su un cavallo o su un asino perché il peso della testa lo fa cadere, può usare il nome del padrone quando esegue i suoi ordini. Porterebbe anche un guinzaglio, e fissa per ore, proprio come un cane, il padrone con fiducia commossa.

– Tonino, tu da oggi segui Antonia Ozana ad Abinei. La segui a distanza, la sorvegli e addenti chi si avvicina troppo.

Tonino mostra l'unica cosa di forte che ha: una dentatura sviluppata al di fuori dell'architettura mortificata degli altri suoi organi.

– C'è pericolo in quel paese... Questa storia della porta delle anime con qualcuno che conta chi entra e chi esce... sono pazzi.

Antonia si alza e accarezza il collo di Giuliano: – Ci sono anch'io tra quelli che contano entrate e uscite... la matematica è feroce...

Giuliano è un uomo paziente, sangue di mercante, e insiste: – Tonino dormirà fuori di casa tua e verrà ogni giorno a riferirmi quaggiù al mare.

Lei fa schioccare le nocche delle dita come un maschio: – Sono una donna

sola, non voglio persone intorno.

Poi guarda Tonino: non è una persona compiuta, chissà come sarebbe stato calcolato nel libro dei numeri di Abinei, un intero o una frazione?

– Giuliano, adesso ad Abinei siamo pari, forse. Il bambino nato morto non è neppure entrato nel o stato delle anime del paese... la mamma sta bene... lasciamo le cose così... Devo pensare... ho bisogno di pensare.

Forse è meglio che venga a vivere al mare, ma sola anche qua. La porta del mare, la chiamano, e hanno ragione: non ne posso più di terra, terra e terra ovunque mi volti.

Quella considerazione sulla terra le occupa la testa durante il ritorno al paese, sballottata dal carro guidato da Tonino che, a ogni buca, sembra debba perdere la testa che staccata rotola giù sino agli scogli.

Man mano che sale sente la forza del monte e delle case sprofondate e rivede quei grembi, piccoli bacini che spremono dolore e solo dolore. Sta male, l'hanno fatta stare male e vuole scappare.

Si chiude a casa. Prende il registro, lo apre dalla prima pagina e lo sfoglia:

– Sette anni fa ecco... si chiamava Sebastiano il primo. E per sette anni tanti Sebastiani. Contarli? Ma che razza di soddisfazione...

Poi - come Efsio in un'altra casa del paese nello stesso momento - si tiene le tempie, e fissa l'ultimo foglio: –

Però è vero... sono io la padrona dei numeri...

Fuori diventa scuro, guarda dai vetri e vede la testa mostruosa di Tonino, appoggiato alla ruota del carro che fissa, canino, la sua casa.

Questa mattina dal monte Idòlo le prospettive imbrogliano gli occhi e il mare sembra così vicino che ci si può bagnare. È il genio di questa montagna che fa ogni cosa - un genio con gli zoccoli e le gambe pelose - e oggi è proprio dappertutto, per chi ci crede.

Càvili e Marini sono usciti a cavallo prima del sole. Ce ne aveva messo Efisio, la sera prima, per convincere il prete annuvolato.

Lui ha un umore nuovo come l'aria all'inizio del giorno e l'altro è austero come la vetta del monte e come una cima è avvolto dalla solita nube che non sembra più leggera di ieri.

– Vedete laggiù, dottor Marini? Qui il verde cupo del bosco e là lo smalto del mare! Ho pensato tante volte che se il paese fosse giù al mare le cose sarebbero altre cose...

– Mare, mare! Vi ricordate Senofonte? Ce l'avete tra i vostri libri! – dice a voce alta Marini infastidendo il parroco. – L'Anabasi! Che razza di imbrogliatore Senofonte, eh, don Càvili? Chissà se è vero che quei soldati greci hanno gridato così vedendo dai monti il mare. Comunque è tanto bella tutta la storia da crederci davvero.

– Quell'urlo, dottor Marini, era la vita per loro, la salvezza. Forse Senofonte ha mischiato realtà a fantasia, pettegolezzi, fatti e invenzioni. Ma certo inventava a partire dai fatti. Quindi da prendere sul serio.

Marini ferma il cavallo: – Don Càvili, voi mi date uno spunto... Sapete, ho riflettuto, mi sono lambiccato e quasi consumato sulle vicende di Abinei. Ora credo, con il metodo di Senofonte, di essere arrivato alla verità, come avevo promesso alla mummia di Graziana. So cosa state per dire, non è più Graziana, è solo il suo involucro e, si sa, un involucro vale l'altro. Ma il suo involucro ha avuto un ruolo da viva e ne ha ancora uno da morta e non è come gli altri involucri, non lo è mai stato, se vedeste gli occhi...

Il sacerdote, che è qualche metro più avanti, ferma cavallo e nuvola, e li fa girare verso Marini il quale vede che Càvili ha cambiato di colpo fisionomia, raddrizzandosi sulla sella, e continua: – Senofonte ha mischiato realtà e sogno, sarà così che è nato il mito in origine? Ma, a saperci guardare dentro, il mito ha una verità lampante. E così avete proceduto anche voi, don Càvili, miscelando ragione a istinto. Quando la ragione non è più sufficiente, allora segui l'istinto, così si dice? Il povero Sisinnio ha preso il vento ed è scappato perché la realtà non poteva più essere dominata dal ragionamento, almeno dal suo; e dopo tanto soffrire in solitudine forse morirà in solitudine! Anch'io, seguendo l'istinto e il ragionamento, sono arrivato a comprendere.

Càvili ha sempre un'espressione severa ma la nuvola è scomparsa

improvvisamente, spazzata via dalla raddrizzata di spalle, e ora il prete sembra pieno di energia, ma non di energia da prete: – Cosa avreste capito, Marini? Cosa la vostra mente acuminata ha intuito?

– Voi non sapete che conservo alcuni oggetti di Graziana. Poche cose, alcuni libri e un quadernetto, ma per me sono preziose.

– Perché torturate le anime dei morti? Collezionate reliquie?

– Non io le torturo, non io... e poi il cinico questa volta siete voi, scusate. Ma questo storna il mio discorso.

Dicevo che ho letto il contenuto del quaderno. Graziana scriveva versi, lo immaginate? Belli e freschi, un po' scopiazzati, ma freschi! Forse una forma di riscatto... scrivere come una ragazza borghese, lei, nata fuori dalle regole in un villaggio fermo all'età del bronzo. Anch'io ho il vezzo di scrivere: è una medicina per l'anima, e anch'io, che vuole, sono debolezze, scopiazzo. Ascoltate ho sottolineato qualche verso di Graziana – ed estrae dalla giacca il quaderno della ragazza. – Questa è del 1887, aveva ventun anni.

Era la luna nel cortile.

Dalla strada maestra la prece del viandante dell'anima mia custode giungeva al cuore mio colmo di speme e il dolor lo premea perché impossibile amor e contra il mondo intiero io e il nero pellegrin...

– ...che sarà questo amore impossibile contro il mondo delle convenzioni? E il custode dell'anima? E il nero pellegrino? Mah! Questa è di tre anni dopo, del '90, sentite.

Beati voi che le miserie vostre non sapete!

Io so di me e muore ogni speranza ché al dolce gioco rasserenar non posso il cuore mio.

Disumane genti! Oh Dio, perché tu vieti perché impedisce e scacci dall'Eden l'uomo la cui voce alta risuona a tua magnificenza e sol per te lo vuoi...

– ...e chi sarà mai quest'uomo la cui voce alta risuona, che l'Iddio vuole solo per sé e che Graziana chiedeva anche un po' per lei? E questa è del '93, di aprile, un mese prima di morire, è commovente.

Oh, uomini, uomini vani!

Vagar lontano, senza pena, al bianco disco e alle stelle! Speme che nasci e al tramonto muori perché ho dolor del mio passato e tedio all'oggi e terror dell'avvenire?

– ...terrore dell'avvenire... un presagio? Credo di sì perché Graziana si era aggrovigliata lei stessa in una matassa inestricabile. Anche questi versi mi hanno aiutato a capire, anzi, hanno fatto da scheletro alle mie costruzioni di idee che mancavano di qualche riferimento reale e non si reggevano bene. Ma non parliamo di scheletri.

I versi fanno scolorire il prete. Questo cittadino superbo ha una fantasia speciale nel mirare al cuore, è stato così dal primo giorno.

– Sì, ma allora, cosa avete capito, Marini?

– Credo tutto.

– Tutto?

– Sì, tutto. Ma cosa volete, persino io, sì io, mi sono fatto ingannare.

Pensavo ingenuamente, don Cävili è un sacerdote, i sacerdoti sono educati sin da giovani a fare il bene, dunque Cävili è buono. Discreto sillogismo da vergine o da terziaria che non conosce, non sa e non immagina... Ma ora, scusatemi, bisogna licenziarlo questo sillogismo, perché fondato su un preconcetto. Quello giusto è: Cävili è un uomo, l'uomo può essere malvagio, dunque Cävili può essere malvagio. Ne consegue, come il giorno dalla notte, che dovevamo considerare anche lei, signor parroco, tra coloro che potevano aver ucciso Milena Arras e poi Graziana.

Potevate anche voi, persino voi, avere unito comunione e unzione per Milena e, meno originale, amore e morte per Graziana.

Il ministro di Dio scende da cavallo, si siede tra le radici di una quercia, strappa dell'erba che odora: –

Continuate, Marini, voglio proprio sentire al riparo dal sole la vostra fantasia slegata dal cordame del buon senso.

Da Senofonte a Cävili ne passa.

Anche Marini smonta di sella, e si siede su una radice davanti al prete che ora, inaspettatamente, sorride.

Efisio continua: – L'aver lasciato quell'ostia nel fondo del calice è stato il vostro primo colpo magistrale.

– E in cosa sarebbe consistita tanta maestria? – sorride senza mostrare i denti Cävili.

– Nel prevedere il ragionamento di chi avesse scoperto quell'ostia, quella in più, e nel sapere che quel ragionamento avrebbe stornato il sospetto da voi. Perché tutti, me compreso, abbiamo pensato che l'averla lasciata in sovrannumero significasse che una mano estranea l'aveva messa lì senza il tempo di toglierne un'altra. Ergo, questo faceva supporre che non foste stato voi a metterla là, dato che a voi, evidentemente, il tempo per aggiungere quella avvelenata e toglierne una buona non mancava. Per questo motivo non avevo pensato a voi. Un particolare, una sfumatura mi hanno sviato... Bravo don Cävili, attento alle piccole cose!

Avete lasciato l'ostia nel fondo dell'ostensorio per ingannarmi.

– Voi ingannarvi? Per una minuzia del genere...

Il vento ha preso energia e le cime delle querce si agitano, fanno rumore e bisogna parlare forte: – Vi sarete poi chiesto il perché di quel prelievo di sperma dalla vagina di Graziana.

– Preferisco non ricordarlo...

– Non si fa certo a tutte le ragazze morte, si fa solo nei casi di morte violenta...

Càvili stringe le mascelle e chiude le palpebre.

Efisio respira profondo: – Inoltre Graziana mostrava alcuni segni che mi hanno suggerito quella manovra che a voi ha fatto tanto ribrezzo. Segni esterni, inconfondibili di... non trovo la parola... di... di un amplesso recente e anche appassionato, sul collo, sul seno e sui fianchi... segni quasi rosa... non ancora toccati dalla morte che non aveva avuto il coraggio di illividirli...

– Non ribrezzo mi avete provocato, Marini, ma dolore...

Lui continua: – Graziana aveva fatto l'amore qualche ora prima di morire. E io l'ho vista, anzi, voi stesso ce lo avete detto ostentando sicurezza, l'ho vista uscire da casa vostra qualche ora prima di morire. Dunque, abbandonato il primo falso sillogismo, credo che si possa dire che quello sperma, Càvili, fosse il vostro e che a voi dovesse quei segni sul corpo. Credo quia absurdum.

Il prete china il capo ma non come un penitente.

Efisio sente un timpano in testa per tutto quello che ne vuole venire fuori:

– È la fantasia che vi ha suggerito di uccidere Milena Arras utilizzando l'acido acquistato da Graziana a Cagliari credendo di comprarvi acido per la concia. È stato il sogno d'amore spezzato dal bestiale Rais Manca che vi ha spinto a far ammazzare da un sicario, uno di quegli uomini padroni della montagna, la vostra amante che aveva fatto l'amore con voi per l'ultima volta. E siete stato così lucido - siete un matematico - da farla uccidere facendo simulare un annegamento che, tra l'altro, guarda il caso, disculpava voi e incolpava lei del primo omicidio. Ma fare l'amore senza lasciare i segni, quello non ve lo aveva suggerito la vostra mente omicida, eh? L'amore senza la carne, a quello eravate votato, e invece... Però, dovete avere ancora pazienza, c'è anche il tocco della vostra follia, caro parroco... e del vostro amore per i simboli... Rais Manca, così attaccato alla materia, inchiodato alla terra e privato della mano sinistra con cui aveva profanato la ninfa Graziana, la mano del cuore... siete un pazzo... un pazzo.

Càvili diventa bianco per l'ira: – Attento a come parlate! Non avete paura? Siamo soli e potrei, secondo il vostro modo di considerarmi, potrei ancora uccidere!

– Ne dubito, ne dubito fortemente. Sia perché i numeri ad Abinei ora quadrano...

– Voi non fate parte dello stato delle anime del paese, quindi i numeri con voi non c'entrano...

– Questo è vero, ma se voi guardate sotto la mia giacca vedrete la pistola del mio amico Dehonis con il colpo in canna, il cane alzato e la sicura tolta, guardate bene. Pierluigi la olia ogni giorno.

Il parroco sente dolore per la rabbia e Marini continua tormentando il grilletto della pistola: – Fatemi finire la mia ricostruzione. Poi io vi ascolterò in silenzio, mi interessa sentire un dannato. Dicevo che qui la psicologia ci è d'aiuto, è una scienza nuova ma non per un prete. Lo stato delle anime del

paese, l'anagrafe della parrocchia, siete voi a tenerlo aggiornato. Milena morendo avrebbe lasciato suo malgrado tutto nelle mani di Graziana. Voi amavate Graziana e voi avete ucciso Milena. Ma perché quella domenica, mi sono domandato? Semplice: perché lo stato delle anime era sbilanciato: era nato un figlio a una donna di Abinei.

Ma il diavolo, che vi tiene d'occhio, vi ha fatto un dispetto: un altro bambino e un'anima in più! Che cosa fare?

Di nuovo il prete sorride: – E voi credete che Graziana sia servita a pareggiare? Il folle siete voi, folle e con una fantasia talmente libera da essere pericolosa!

Ef시오 si raccoglie nella redingote e si calca le tempie: – No, non è così semplice, non è tutto qui. Voi non siete un uomo lineare, Cávili. Io credo che Graziana vi volesse abbandonare, credo che abbia fatto l'amore con voi per l'ultima volta dandovi addio perché era cosciente del suo nuovo stato sociale tra le braccia grasse di Rais Manca, credo che voi le abbiate rinfacciato l'omicidio di Milena per amor suo, credo che lei, ingrata, se ne sia andata, credo che voi anziché assolverla abbiate istruito un tagliagole per ucciderla. Credo che il vostro biglietto in forma di indovinello fosse una sfida alla mia intelligenza, che vi irrita tanto, e alla mia caparbia; e credo che la vostra follia omicida si sia per qualche tempo addormentata nel rivedere due nuove anime sostituire quelle che voi avevate scacciato, signore dei fuochi, da Abinei.

Ha parlato in un unico fiato, senza inspirare e fissando negli occhi il suo accusato: – Ecco i fatti.

Cávili è di nuovo curvo: – Le anime del parroco sono sempre lo stesso numero ma non sono le stesse: Graziana non c'è più!

– Anche Milena aveva gli stessi diritti, chissà quanti anni le erano stati assegnati dal vostro Dio. La reincarnazione dei corpi... Della carne di Milena avete fatto scempio... E della carne di Graziana cosa avete fatto... Ora vi chiedo: da quanto tempo l'amavate di questa specie d'amore?

C'è un bisbiglio nel bosco agitato e Cávili lo ascolta e respira a narici larghe. Ef시오, guardandolo, pensa che davvero, come aveva detto Lovicu, quella non è la faccia di un mistico, che quella sensualità nel godere le cose della natura, il colore del cielo e del mare, non è segno di trasporto sacro verso il creato: il prete annusa intorno come un animale e guarda il cielo per impadronirsene.

Cávili risponde con voce chiara: – Da sette anni. Non aveva vent'anni... arrivate a immaginarla? Ci arrivate?

Sette anni di piacere e di paura. Paura non di peccare ma paura di perderla e che quel corpo vivo smettesse di trasferire forza dentro di me. Lei mi animava... È per questa paura che io ho dovuto toglierle la vita. Il rumore dei suoi passi scalzi... La guardavo per ore alla luce della lampada. Sapevo che

privilegio mi era assegnato. Lei arrivava quando voleva, ma andava bene così. Dopo voleva che la guardassi per ore perché sapeva quale era il suo posto assoluto in questo paese perfetto: certe volte, dopo dormiva e io la guardavo ancora... Quando si pettinava cancellava tutto e si dimenticava... Era la ruota zodiacale... era la linea aurea che allineava i misteri... Era nelle cose ed era nei numeri. Perdendo lei perdo il calore e il profumo di quella costruzione ma non perdo l'armonia più perfetta dei numeri. I numeri! Avete indovinato tutto, tutto.

Però ve l'ho detto, voi non siete di Abinei, come non era di Abinei Rais Manca...

Efizio sorride con solo mezza bocca: – Lo so, lo so, e potrei essere eliminato senza turbare né voi né alcuna armonia matematica. Ma non ora! Io faccio parte di una matematica più grande di quella che voi riuscite a calcolare! Imperiosa trahit Proserpina... Ma con me deve attendere, parroco.

Càvili ha lo sguardo malato, le narici sono vaporiere.

– Però in questa mia perfetta ricostruzione, – prosegue Marini, – ah, c'è una falla! Avete vinto voi! Vinto! Non posso dimostrare nulla a nessuno. Posso colpire con la bellezza terribile di tutta la vicenda, posso scrivere un racconto, posso interessare, affascinare qualcuno durante una cena ma, e questo mi addolora, non posso trascinarvi in galera. Se potessi non esiterei un istante.

Il prete è incisivo come una lama affilata e questa volta ride mostrando i denti: – Dev'essere la piaga della vostra vita: costruite forme ammirevoli e poca sostanza. Fate monumenti alla morte ma non la evitate e credo che l'elenco, conoscendovi meglio, sarebbe lungo e doloroso per voi. Vedete che la psicologia, questa vostra scienza nuova, non è solo vostro appannaggio... E poi, siete così sicuro che Graziana abbia comprato il veleno senza sapere a cosa doveva servire, siete sicuro?

Efizio non risponde. Il nemico ce l'ha davanti: – Ricordatevi, Càvili, che io vi ho capito e che non c'è barbetta di prete che mi possa ingannare. È vero, se fossi un uomo, come si dice, pratico, vi sparerei in mezzo alla vostra fronte pensosa, ma non sono di quella stoffa. Però sappiate che ho già imbalsamato altri preti, persino un vescovo, e che voi, canis ignavus adversus lupos, siete un assassino di femmine e in uno dei due casi l'assassino della donna che amavate. C'è peggiore folle bestialità? Siete una bestia, Càvili.

Il sacerdote ringhia e fa per alzarsi e saltare alla gola di Marini. – Fermo prete, o io ti sparo e poi ti mummifico.

Càvili si siede e continua a ringhiare.

– E sappiate che tutt'e due le cose le farei con piacere. Imbalsamandovi vi farei qualche dispetto che farebbe ridacchiare i posteri, qualche ritocco...

Marini si sente su un palcoscenico d'erba e alberi, e continua: – Assassino di femmine! Calcolo e simmetria divina! Una pazzia grave abbigliata con

abiti talari!

– Sparate, non ho paura!

– Eh no, avete paura invece, paura dell'inferno dove scontereste pene atroci e paura, molta paura, di perdere i vantaggi d'avere un corpo che usate senza risparmi. Chiedereste un minuto in più al boia pur di respirare e guardare un po' di cielo, e glielo chiedereste in ginocchio. Se non fossi armato avrei paura di voi. Chissà come mi uccidereste, sicuramente ci avete già pensato...

Càvili riprende a sorridere senza denti e senza soddisfazione: – Imparate a conoscermi! Siete il solo. Vi ucciderei, e se ci tenete a saperlo lo avevo già messo nel conto, facendo cadere voi e il vostro cavallo dal precipizio di Carcusi... non vi salvereste. Morto e, chissà, mai più ritrovato.

Continuano a lungo e la discussione prende una piega bambinesca di dispetti reciproci sino a che il prete, sudato e scarmigliato, in piedi e con le braccia aperte a croce, inizia a predicare come un Giovanni Battista azzannato da una fede feroce: – Io mantengo l'ordine ad Abinei, qui io sono l'alfa e l'omega, una porta che io chiudo qui nessuno la apre e nessuno chiude una porta che io apro. Questo è più importante di ogni vita.

Quello di Graziana, alla fine, era solo un corpo, miracoloso, ma sempre un corpo, con le sue povere necessità. Anche io morirò e un'altra anima mi sostituirà nel paese... la proporzione regnerà perfetta. La vostra città putrida e la vostra Napoli con il marcio che cresce e lievita sono un brodo diabolico. Ma anche là dal caos originerà l'ordine e l'ordine è nei numeri. Dio sceglie luoghi poveri, fuori dalle rotte degli uomini per manifestare i miracoli perfetti, la grotta di Betlemme lontana da Roma, la grotta di Bernadette lontana dal disfacimento di Parigi: è tra la miseria che Iddio si esprime... e Graziana è solo un corpo... solo un corpo...

Lui arriverà cavalcando le nubi...

Efisio Marini prova una calma improvvisa perché vede finalmente con chiarezza i tratti di un alienato che sinora ha celato la pazzia dietro il nero della tonaca, il fumo dell'incenso e l'ordine fragile dei numeri.

–Venite Càvili, ritorniamo al paese.

Risalgono a cavallo e il parroco sta davanti sorvegliato da Marini: – Non c'è nulla nel generale equilibrio che io abbia turbato e la natura non è offesa per quello che ho fatto.

– Ma non è alla natura che voi dovrete rispondere.

– La natura è Dio e le vostre magie la offendono, non il mio ordine.

– E a Dio direttamente risponderete visto che la giustizia ha braccia troppo corte per voi. Vorrei vedere cosa direte...

– Gli uomini mi sono tutti inferiori e non mi avranno...

– Voi delirate, prete. Qui ad Abinei vi sono inferiori queste anime semplici: in un luogo civilizzato sareste voi l'inferiore. La vostra anima

pagherà più del vostro corpo, purtroppo. Anzi, sta già pagando, non vedete? E poi dicono che l'uomo è debole. Voi siete stato così forte da decidere cose che solo l'onnipotente decide. Ma a vedervi ora da vicino non avete nulla di straordinario, proprio nulla. Siete solo un mentecatto che si nutre di minutaglie ma con l'istinto di uccidere. Io ho fatto uscire Graziana dal ciclo della materia... voi, invece, producite carogne.

Càvili non sente più ma Efisio continua: – Non c'è nulla di straordinario nel concepire un assassinio. Io avrei saputo fare molto meglio di voi e nessuno mi avrebbe sospettato mai. La realtà è una sola: non basteranno tutti i balsami di questo bosco a cancellare i vostri omicidi e non c'è quercia contorta quanto la vostra anima in tutte le selve dell'isola.

Giunti in vista di Abinei il sacerdote si ricompone, riassume la solita aria melanconica e di colpo gli ricompare intorno la nuvola. La freddezza, questa capacità di padroneggiarsi, spaventano Marini e gli fanno mettere da parte la speranza di una confessione o, almeno, di un pentimento. Càvili aveva ordito un piano di sterminio con il sostegno di una vera teoria, folle ma organizzata e senza crepe.

Dehonis, preoccupato, non riesce, e non insiste, a strappare l'amico al mutismo. La faccia di Efisio si è conformata sui sentimenti che si vedono, uno per uno, nello sguardo spuntato, nelle rughe segnate da una matita nera e nelle occhiaie pesanti e improvvise.

## 18

In città Efisio cerca abitudini. Vorrebbe dare una forma circolare alle proprie giornate, rinchiudersi in un cammino ozioso che lo riporti ogni giorno negli stessi luoghi e ogni notte al suo cuscino dove i pensieri si dovrebbero fermare, piegati come un paio di pantaloni, ai piedi del letto.

Abita nel colle più alto e tutte le sere risale a casa stordito da qualche tossico invito a cena, durante il quale ha parlato della nuova statua di pietra con signorine vespe o con signori gonfi che lo ascoltano come si ascolta un predicatore un po' invasato.

Così, la salita verso casa diventa una fatica: la solitudine è resa acida dall'ombra di Càvili che si è allungata sin qui. A ogni lampione si ferma, si guarda intorno e ricorda.

Il vento da sud non smette mai questo mese e porta una polvere rossa sulla città dall'altra parte del mare. Il caldo si addensa. Lo stagno si asciuga e i cristalli di sale affiorano.

All'alba lo sveglia la luce e si ricorda le cose che di notte aveva mandato al largo in un mare di sonno.

Appena apre gli occhi se le vede tutte intorno che lo aspettano, composte e uguali al giorno prima. Si copre la faccia con il lenzuolo ma non serve e allora si alza.

La mattina, presto, va in istituto, parla con Graziana, le ripete il duello con il prete nero e la guarda a lungo: –

A Càvili lo confessa il diavolo! Dovevo spiegarti tutto... tu avresti capito... saresti scappata in tempo dal prete e le dita dell'onorevole non ti avrebbero neppure sfiorata... io ti avrei salvata.

La controlla, la ricopre con un telo e se ne va. Poi con il saltafossi scende sino alla spiaggia, fa bagni lunghi, cammina nell'acqua bassa, mangia anguria e di pomeriggio si addormenta all'ombra. La sera trascorre qualche ora al caffè. Le granite lo raffreddano ma dura poco.

Oggi lo sveglia un'idea che gli tocca la fronte: – L'indovinello! Il prete mi provoca. Lo so che non dovrei perdere tempo. Ce l'ho da qualche parte... Avevo conservato il foglietto.

Lo trova. Lo legge e lo rilegge.

Ha la sensazione nauseante, che non lo lascia mai, di essere stato graffiato, abraso e di sanguinare.

L'indovinello di Càvili gli dà un bruciore allo stomaco che non passa con i bicchieri di latte. Se ne va nella biblioteca del capitolo e ci si chiude. Qui ha studiato da ragazzo.

È tutto nei libri, c'è tutto di sicuro. Così, dopo qualche ora, i bruciori di

stomaco scomparsi, scrive al prete: Signor parroco: quell'uccello che crede di essere aquila l'ho trovato ma non l'ho catturato. L'ho trovato proprio in cielo, come suggeriva il vostro indovinello, nello Zodiaco dei greci dove l'aquila indica il segno dello scorpione, segno che si onora di annoverarvi tra i suoi. Giocate con gli oroscopi?

Quanto poi alla montagna dell'oro che lo protegge voi avreste voluto che io inciampassi nel secondo ragionamento errato: oro uguale forza e forza uguale Rais Manca. Ma l'oro per voi è nei numeri e così ho trovato la formula aurea: la divisione di una retta in media ed estrema ragione, questo è l'oro e la forza per voi!

La buon'anima dell'onorevole non era un'aquila anche se magari aveva oro e forza... e sapete bene che uso ne ha fatto. A voi, scusatemi, non avevo pensato da subito perché vi immagino imparentato piuttosto al corvo.

Vi penserò.

E. M.

Prova un odio incessante per il maligno che ha scelto come tana quella comunità primitiva dove tiene il conto delle anime e dei corpi.

Ma non è solo odio.

A cinquantaquattro anni gli è successo di superare una linea e si è smarrito in un luogo dove sente voci e richiami che non capisce. La confidenza assoluta - che Cävili aveva intuito piangendo di gelosia - ottenuta con la padronanza del corpo di Graziana lo spaventa.

Cos'è il piacere che prova guardandola? E la gioia che sente a proteggerla dal tempo? E la tranquillità che, solo a lui, arriva dallo sguardo morto di Graziana? Non è la follia di un uomo ammattito davanti al suo progetto, questo no... però non capisce, non capisce.

Cävili se n'era accorto che lui era preso dall'eternità, glielo aveva anche detto: "Chi mummifica in qualcosa cerca di credere."

– Ho sciupato abbastanza... Non spreco più nulla...

E forse è solo paura, paura.

È arreso e crede che questo sentimento deformato per Graziana di pietra sia un segno di sfinimento. La forza di Cävili, selvatica e naturale, è grande, molto più grande della sua e anche per questo sente un dolore che lo ingobbesce e lo sbiadisce.

\* \* \*

Il mese di agosto passa inutile in un abbandono che usa come cura del male, ma non è una buona medicina.

Magari il prete ha trovato un'altra pepita d'oro e prepara altre morti perché i numeri di Abinei sono di nuovo dispari.

Efizio non decide le pene dei peccati, però è troppo ingombrante il peccato di Cävili.

Allora pensa al ritorno a Napoli dove vorrebbe portare la statua di

Graziana. Nel museo d'anatomia c'è un angolo luminoso dove metterla. Non è molto diversa la luce delle due città. Forse qui è più cattiva e i tramonti fanno paura con tutto questo viola. Vuole partire.

L'isola gli sembra abitata da naufraghi che si conoscono tutti e si vedono di continuo e si immagina che lontano da qui, dove ogni cosa è più grande, si toglierà dalla testa quell'omicida senza misura e soffrirà meno.

\* \* \*

Ma i fatti camminano e d'improvviso, con la forza dell'inevitabile, si mettono a correre.

\* \* \*

Una mattina dei primi di settembre rilegge il suo Orazio su cui durante il liceo padre Venanzio, lo scolopio, aveva annotato per Efisio, quasi quarant'anni prima:

Basterebbero cento libri all'umanità! Troppo facile, oggi, fare la carta e scriverci! Con il papiro c'era poco da scialare e ci pensavano due volte e più.

È seduto in poltrona con le gambe accavallate e una sigaretta accesa.

La cameriera che lo accudisce per qualche ora al giorno gli consegna una lettera e un telegramma. Efisio li apre e sente di colpo che i fatti si stanno attaccando l'uno all'altro. Sente che sta per rientrare nel ciclo delle cose che accadono e che si allontana da quelle che si ripetono sempre uguali.

Dalla règeia caserma dei carabinieri di Nunei Pescetto comunica:

Arrestato Serafino Lovicu. Portava al collo una catena con l'effigie di Graziana Bidotti. Si proclama innocente ma la medaglia con il ritratto apparteneva all'assassinata.

Aspetta ad aprire la busta dove Cävili ha scritto il proprio nome con uno svolazzo finale. La tiene tra le mani per qualche minuto e guarda a lungo la scrittura grossa e pesante. Nel biglietto il parroco risponde al messaggio di Efisio:

Dio benedica la vostra opera e la mia. Esse si equilibrano e l'equilibrio è armonia delle celesti sfere! L'aquila vola troppo in alto per i vostri fucili. Riguardatevi.

Gli manca il respiro, chiude gli occhi e vede la bocca cattiva del prete che si volta a sorridergli, mostrandogli quelle spalle che non sono da prete con le quali regge il cielo del paese.

Guarda l'orologio e dice alla donna: – Parto.

Prepara tutto il necessario senza una parola.

Un'ora dopo, scomparsa la noia e con la testa che gli fa male perché le idee ci sono tutte rientrate dentro in una volta, è sul treno per Nunei.

## 19

Il carcere di Nunei è buio e sporco. Una grotta di pietra e di ferro nella quale, silenziosa e senza forze, è tenuta in catene la delinquenza delle Barbagie che subisce la legge come si subisce l'ingiustizia e perciò si ammala in penitenza.

– Diventano deboli e magri quando li metti in cattività. Rimpiccioliscono. La pena di morte è inutile... per loro è peggio in questo modo... Sentite questo silenzio? È il loro lamento, – gli ha sussurrato all'orecchio Pescetto prima di chiudergli la porta alle spalle.

\* \* \*

– Ti ricordi di me Lovicu, è vero?

La luce della sala di colloquio brucia gli occhi cisposi di Lovicu che si muove lento con un rumore di catene e ruggine: – Sì, e tu lo sai che io non ti ho fatto nulla, eppure potevo.

– Lo so. Ma so anche altre cose. Insomma, Serafino, io so tutto.

Il bandito si agita, i ferri di campagna fanno uno stridio di malaugurio e al naso di Efisio arriva l'odore di animale rinchiuso di Serafino.

– So che Càvili è il diavolo!

– Non è vero!

– So che il prete amava Graziana e che l'aveva amata anche poche ore prima che tu la uccidessi; che tu hai scritto, con la tua scrittura da bambino, il biglietto indovinello dettato dal prete. E so anche come sono stati uccisi Milena Arras e Rais Manca!

– No, no! – grida.

– Tu sei stato lo strumento, un disgraziato strumento del demonio. Una femmina che obbedisce a ogni comando per paura.

– Io non ho paura di niente! – e si strofina gli occhi con il dorso delle mani incatenate come se un'ombra gli balli davanti. – Io sono Lovicu... Lovi...

Serafino, improvvisamente azzurrino, si strappa la barba, cade per terra con un grande rumore di ferraglia, si contorce, si morde la lingua, sanguina, sbava schiuma e sangue, rotea gli occhi in alto, sbattendo la testa a terra, rimbombando per tutto il carcere che smette di colpo il silenzio e si agita perché capisce che la giustizia sta battendo qualcuno.

Marini riconosce subito il male caduco: – Convulsioni!

Chiama Pescetto, bada a proteggere la lingua ferita del bandito e aspetta che la crisi passi.

Alla guardia spaventata che punta il fucile dice calmo: – Epilessia. Lovicu, il terribile bandito è un povero epilettico. Che non si sappia! Ne va dalle vite di persone oneste!

della vita di persone oneste!

Poi, quando è sicuro che la crisi è passata, lascia Lovicu e in compagnia di Pescetto se ne va ad Abinei dal suo amico.

Per strada, abbagliati dal sole per il passaggio alla luce dal carcere oscuro, parlano: – Voi mi nascondete qualcosa, dottor Marini, qualcosa di importante.

– Sì, è vero, ma ancora per poco. Vedete, credo che Lovicu, privo di cervello com'è, sia solo uno Sparafucile da due centesimi. I tre omicidi hanno un unico ideatore pazzo, folle ma lucido e temibile. E in questo momento, così esposti in mezzo alla strada, ho paura e temo che siamo in sua balia. Quando starà meglio,

,

p

,

p

g

,

se siete d'accordo, vorrei ancora parlare con il bandito, un povero malato labile e ignorante... Questo non era previsto, qualcuno non l'aveva previsto... Le malattie non hanno certo il senso della giustizia, ma qualche volta vanno al bersaglio giusto. L'ideatore di queste tre morti ora sta pensando, forse, alla quarta. Vigiliamo!

Più tardi, a pranzo, davanti a Dehonis e Pescetto, espone con precisione ed evitando esibizioni la propria teoria, e rivela il suo colloquio con il sacerdote senza altri testimoni che il bosco e due cavalli.

Càvili il nuvoloso assassino? Quella nube era l'alone del male che ormai trasudava dal prete? Il suo raccoglimento: la concentrazione dell'omicida sulle vittime? E i numeri di Abinei non erano numeri sacri.

Pescetto e il medico ammutoliscono e smettono di mangiare.

Guardano a lungo Efisio cercando i sintomi di un colpo di nervi ma lo vedono masticare lentamente, soddisfatto e sereno, persino quella ruga nera in fronte è scomparsa. Bevono un rosolio e fanno sensate obiezioni anche se tutt'e due credono al filo tagliente e luminoso dei suoi ragionamenti.

– Ma con la storia della parità e dell'equilibrio, come la mettiamo con il terzo morto?

– Chi, Rais Manca? È ovvio: non è di Abinei. Tutto a posto, quindi, per quel pazzo matematico sanguinario.

Fuori di Abinei, secondo lui potrebbe uccidere decine e decine di innocenti, purché non si offenda l'aritmetica del paese.

– Ucciso per gelosia e non per aritmetica?

– Sì, perché la sua morte toglieva dal mondo dei vivi l'unico che, oltre questo diavolo di sacerdote, poteva dire d'aver goduto di Graziana, di quel corpo che Rais per vie misteriose, ma non troppo, aveva sedotto, anche se ha

tentato di farmi credere a una relazione già cessata da un anno... forse semplicemente un tentativo di allontanare i sospetti da sé...

– Anche Rais ucciso da Lovicu?

– Non so. Però mi immagino che Cävili non si sia negato il piacere di togliergli la vita. E poi Lovicu avrà magari reso servigi anche a Rais che non era un santo benefattore e il bandito, magari, non ha voluto ammazzarlo con le sue mani. Sentite, in breve, io non voglio dare a Cävili il tempo di uccidermi. Fatemi parlare con il bandito. Ho una mia idea!

– Cävili lo farò controllare con discrezione da Digosciu, da lontano.

– Capitano, ho promesso a Cävili un'imbalsamazione con i fiocchi, speciale. Inoltre abbiamo un vantaggio, un vantaggio enorme.

– Quale?

– Il prete non sa della malattia del bandito e ancora gioca con i numeri.

\* \* \*

La mattina seguente - anche se non ci sono vere mattine nel carcere di Nunei e la giornata è tutta un'unica sera - Lovicu, la pelle stopposa e le palpebre blu, è ancora davanti a Marini.

Efisio oggi ha una bella faccia liscia e senza rughe e i capelli sembrano più neri: – La tua malattia è destinata a diventare sempre più grave, lo sai?

Serafino è in piedi, cerca di stare dritto: – Io non ho paura.

– Il tuo cervello se lo mangerà l'epilessia... diventerai una scimmia.

– Io lo so che ci sono le cure. Le voglio, ne ho diritto, anche se vogliono impiccarmi. E comunque non ho paura e non parlo di nulla di quello che voi volete sentirmi dire.

–Tu hai paura come tutti, eccome! E io ho la cura per la tua epilessia e posso fartela dare. Sono un medico famoso, lo sai. Ti ho in pugno, Lovicu, e ti stritolerò. Non avrò nessuna pietà, nessuna. Se serve ai miei scopi ti lascerò morire come un cagnaccio... come un cinghiale malato, te lo meriti!

Il bandito, ringhiando, tenta di saltare addosso a Marini ma è incatenato mani e piedi, le catene fumano e il re della selva stramazza al suolo.

Lovicu utilizza la sua espressione più terribile ma lo sforzo di fare paura è inutile. Anzi, lì, nella cella, sono ancora più evidenti la statura piccola, il femore corto, la tibia arcuata e la fronte bassa.

Ha ragione Niceforo? Che differenza con l'uomo che a cavallo, nel bosco, mostrava qualche connotato di coraggio e di forza: un'illusione ottica! E che cranio ridotto questo Lovicu!

– Se ti agiti, ti ritornerà l'attacco... potresti anche morire e io potrei decidere di non aiutarti... Creperesti soffocato dalla tua bava, con la lingua a pezzi.

– Non la temo la morte!

– Non morirai, non morirai. Ti lasceranno su un letto lurido, mangiato dalle cimici, paralizzato, con il cervello in poltiglia. La tua testa non

connetterà più ma... – e si interrompe per avvicinarsi all'orecchio di Lovicu, – ma la tua memoria continuerà a funzionare, pensa un po', e ricorderai il bosco, la caccia, il cielo azzurro, le notti stellate, le tue donne d'altri...! La lingua maciullata dall'epilessia non ti permetterà più di emettere suoni umani!

– Smettetela... io... io... – e riprende, come il giorno prima, a scostare con le mani le ombre e lampi che gli volteggiano davanti agli occhi.

– Verrai evitato... per lo schifo scapperanno tutti... Tu avrai un callo al posto del cervello. Non sentirai i profumi del vento ma la puzza dei tuoi escrementi che non tratterrai più... e non verrà la morte ma arriveranno sofferenze lunghe... peggiori della morte... Il cielo sarà sempre nero per te perché sarà il mantello della morte a oscurarlo e non è un mantello che riscalda...

\* \* \*

La prospettiva fa un effetto come una medicina che si prende ma solo dopo un po' ha le sue conseguenze improvvise.

Lovicu smette di colpo la rabbia, si accovaccia e passa dal ringhio al mugolio: – Aiutatemi, vi prego dottore, aiutatemi!

Marini non ha previsto una conversione così rapida, si era preparato altre minacce. Ma è pronto: – È don Càvili che ti ha ordinato di uccidere Graziana e ti ha suggerito il modo? Eri tu l'uomo con la barba che il pazzo del paese ha visto a rio Neulache? Tu hai teso la corda che ha fatto precipitare Rais Manca? Tu hai strappato la catenina dal collo di Graziana e l'hai appesa al tuo col o peloso?

Càvili ha contato troppo su Lovicu incatenato, che senza cavallo, senza bosco, senza fucile e senza aria si è ammalato. Ha ragione Pescetto: chiuso è peggio che morto.

Il bandito si mette a gridare con il collo gonfio, gli occhi viola e le mani unite in preghiera, anche le sue catene piangono: – Sì! Ho ammazzato Graziana... ma me lo ha comandato il parroco! Mi ha minacciato e mi ha spiegato come fare, spezzarle il collo e riempirle i polmoni d'acqua nel fiume: se non lo facevo, non mi assolveva dai miei peccati! Lei era bella, non ha detto una parola... Non ha sofferto ma ucciderla mi ha fatto piangere! Poi, don Càvili, nella capanna di Miali mi ha assolto e sono ritornato leggero come prima. Rais Manca non l'ho ucciso io.

– Rais Manca l'ha voluto uccidere lui. Lo sapevo, lo sapevo.

Efisio guarda verso la luce della grata e ascolta Serafino.

– Rais Manca mi dava lavoro e denaro in segreto. È stato il prete nero con il cuore di pece e le braccia di ferro! Io guardavo, anche quando gli ha tagliato la mano con un'accetta ho guardato.

Poi resta a terra con gli occhi sbarrati e la bocca spalancata, affamato d'aria.

\* \* \*

Pescetto, da dietro la grata ha verbalizzato ogni parola e guarda muto, stanco e con ammirazione Marini, il quale sorridendo fissa ancora la luce che entra dalla feritoia della cella e dice, come se lei fosse là: –

Graziana, vedi? È tutto a posto.

– Adesso mi curate dottore, vero? Mi curate? Voi sapete come si cura la mia malattia... – ripete Lovicu accovacciato sul pavimento.

Efisio sembra più giovane: – Sì, ti farò curare dal bravo Dehonis. Intanto segna queste carte, la tua confessione. E ti prometto che, quando sarà il momento, imbalsamerò a regola d'arte anche te, con barba e tutto il resto, e regalerò la mummia al signor Niceforo. Sarà bello vederti conservato come un cristallo, grand'uomo con le donne deboli e vigliacco con gli uomini. E sarai fianco a fianco di quel fanatico assassino travestito da sacerdote. È una promessa!

Tiene Serafino giù in terra: – Ora stai fermo.

Estrae dalla tasca un doppio decimetro e misura con cura il cranio del bandito in lungo e in largo. Lovicu crede che faccia parte della cura e subisce la manovra, docile.

Efisio annota le cifre, fa un breve calcolo e rivolto all'ufficiale dice: – È dolicocefalo! Alfredo Niceforo ti sbagli!

Alfredo, sei uno stupido! Lovicu è dolicocefalo, come me e come lei, capitano! Ha solo un cranio piccolo...

Ah, ah! Ma è do-li-co-ce-fa-lo!

## 20

– Dottore, ma dite un poco: è vero che avete risolto un caso di omicidio e pure non unico ma addirittura triplice? Un prete assassino, mi hanno spiegato, e voi l'avete messo in galera? E la mummia? Bella, bellissima! È dell'isola? Bella assai! Una fatella! Io sapevo che laggiù sono secche e piccoline, una carestia.

Scusate se ve ne parlo, ma l'avrei messa lontana dalla vetrata centrale, l'avrei messa in un punto dove la luce arriva delicata ed essendo che lei è nuda ha bisogno di un po' di intimità, voi lo capite, ha vergogna tutta esposta. Mica per niente io sono guardiano all'istituto da più di vent'anni.

– Ma chi è che dice che davanti alla morte siamo tutti uguali? Non è vero! Voi la vedete questa ragazza. Con la morte, ve lo dice Nandino, questa ha vinto lei! Qui a Napoli diventerà famosa, come Nefertiti e Cleopatra!

Buona giornata, dottore.

\* \* \*

Abinei, 24 maggio 1894

Caro Efisio,

a un anno dalla morte di Milena Arras il processo a Càvili è finito, ti mando il ritaglio dell'Unione, e il «parroco dell'inferno», come tutti ormai lo chiamano, è stato condannato all'ergastolo.

La difesa si è appellata all'infermità mentale ma inutilmente.

È stata invece considerata un'aggravante la lucidità della sua azione e la premeditazione accurata che tu avevi ricostruito così bene. Pescetto è ancora stupito quando mi parla dei tuoi "giochi di prestidigitazione".

Mi ha colpito il fatto che lo spretato Càvili abbia acconsentito a farsi dipingere dal suo avvocato come un alienato. Il silenzio scelto inizialmente sottintendeva ai miei occhi il disprezzo verso la pena, e l'uomo m'era sembrato capace di un qualche coraggio.

Però la malvagità coraggio non ne dà e io sbagliavo. Alla fine è stata la paura della condanna ad averla vinta.

E come un ladruncolo d'uova e di galline si è messo a contrattare e a dibattersi per sfuggire al giudizio.

È arrivato a indicare quale causa della sua cattiveria un certo padre Thomas, un pastore anglicano venuto nell'isola per una diecina d'anni come missionario (ci considerano evidentemente come uomini delle savane, da civilizzare, e non hanno tutti i torti...), il quale è rimasto fra noi sino a qualche anno fa predicando dappertutto.

Càvili è giunto a sostenere che la vista della moglie del pastore, così serena e in grazia di Dio con il marito e i figli, lo aveva spinto per reazione

alla ricerca di una donna, e dal peccato era arrivato sino al delitto.

A tutte le udienze, dico tutte, ha assistito muto e composto Sisinnio Bidotti, del quale si vocifera sia stata la spia che ha portato all'arresto di Lovicu. Si è goduto la sua vendetta ma è più melanconico che mai.

Mi ha domandato di intercedere con te perché possa vedere Graziana, almeno una volta.

Quanto all'ex terrore dei nostri boschi, il quale ha già un sostituto che ruba e uccide, sappi che da qualche settimana è in manicomio criminale nel Lazio, nonostante le dosi di bromuro che gli somministravo, e che lì marcirà sino alla fine dei suoi giorni; una fine che immagino vicina perché, quando è stato mandato laggiù, l'epilessia gli aveva già mangiato il cervello e lo consumava ogni giorno di più. La sua vita, ormai, era un'unica infinita convulsione.

Potrai aggiungere questo ritaglio di giornale a tutti quelli che ti ho mandato.

Io sarò a Napoli, tuo ospite, come d'accordo: sono emozionato perché rivedrò la città più bella del mondo dopo venticinque anni. Voglio essere sicuro, prima di partire, bada, che tua figlia Rosa mi sopporterà.

Pescetto m'ha detto d'averti scritto. Mi ha fatto sapere che l'anno prossimo si sposerà e tornerà nel continente dalla sua piemontese bionda. Dice già d'averne la malattia di quegli inglesi che stanno tanti anni in India e poi tornano a Londra dove la nostalgia li divora.

Ma credo sia un complimento esagerato e che invece sia contentone di lasciare capre e banditi, soprattutto i banditi.

C'è un nuovo parroco al paese, piccolo come un verme di pera.

Infine, un veleno salutare che ti procurerà piacere: ti confermo l'odio inestinguibile che Càvili ti porta con l'intero suo essere, e non è poco. Egli, durante una riunione di esperti scelti dal giudice Gessa che lo visitavano e di cui anche io facevo parte, mi ha gridato in faccia: "Marini, nonostante il suo latino, morirà prima di me e tra i tormenti! Sono infiniti, voi lo sapete, i modi di crepare! E quando lo verrò a sapere la mia prigionia diventerà leggera!"

Gli ho risposto, amico mio, quello che ti aspetteresti da me e gli ho spiegato in quale modo tu sia sempre pronto per lui a una delle tue imbalsamazioni e che saresti tornato a bella posta e con piacere per l'occasione in questa triste Abinei dove, pensa un po', è ancora immutato, così il cielo ha disposto prima e dopo Càvili, lo stato delle anime.

FINE

NOTA

EFISIO MARINI nasce a Cagliari nel 1835, nel quartiere del porto, da una famiglia numerosa e abbiente di commercianti.

Studia medicina a Pisa. È assistente straordinario all'università di Cagliari e, nemmeno trentenne, elabora un metodo assolutamente personale di mummificazione, che permette, senza tagli o iniezioni, la pietrificazione dei

cadaveri; metodo che saprà poi invertire, riottenendo flessibilità e colore naturali.

Mummificare è, all'epoca, un costume diffuso in Europa, soprattutto tra i ceti più elevati. Esistono mummificatori alla moda e i manuali d'imbalsamazione si ripropongono fino a Novecento inoltrato.

Marini a Cagliari non gode di buona fama, specialmente tra il popolo: su di lui circolano epigrammi dialettali improntati più a scetticismo e ironia che ad ammirazione e paura superstiziosa.

Ma ciò che lo ferisce di più è l'incomprensione che gli riserva il modesto ambiente accademico cagliaritano.

Così, per disgusto e per ambizione, lascia la sua città compiuti i trent'anni, non prima, si dice, di aver gettato nelle acque del porto le sue opere, consegnandole al mare da cui sembra traesse ispirazione.

Si trasferisce quindi a Napoli, dove stabilisce rapporti duraturi anche in ambienti non scientifici, con Salvatore Di Giacomo e con Giovanni Bovio, il quale detterà alla morte di Marini l'epitaffio che oggi si legge nell'atrio dell'università cagliaritana.

Durante l'Esposizione di Parigi del 1867, Napoleone III dimostra interessamento per la sua attività, dando al celebre chirurgo Nelaton il compito di verificare la bontà della sua tecnica: Marini verrà insignito della Legion d'Onore. Lo stesso anno gli dedica un articolo l'autorevole rivista medica «Lancet».

Intanto continua le proprie ricerche, mantenendo gelosamente il segreto e usandolo, è lui stesso ad affermarlo, come grimaldello per aprirsi la strada all'università, ma è inutile.

Mummifica personaggi celebri, come il marchese d'Afflitto e Luigi Settembrini; espone a Vienna, Parigi e Milano un macabro tavolino di sangue e organi affettati sul quale colloca anche una mano di fanciulla (il tutto, ovviamente, pietrificato): un vezzo quasi maniacale destinato a ripetersi.

Le ultime fasi della sua vita lo vedono assistere i colerosi dei quartieri popolari napoletani e nei suoi scritti afferma di avere l'intenzione, per fortuna rimasta tale, d'indurirne gli intestini.

Vive tristemente, spendendo i propri averi nelle ricerche: un nipote, incisore di talento, Felice Melis Marini, lo va a trovare e ne riporta un'impressione di decadenza melanconica.

Muore a Napoli nel mese di settembre del 1900, all'alba del nuovo secolo.

ALFREDO NICEFORO(1876-1960), sociologo, criminologo, professore di statistica in diverse università italiane, concluse la sua lunga carriera a Roma e fu autore di numerosissime opere, tra le quali *La Delinquenza in Sardegna* del 1897. Il riferimento di Marini alle teorie del sociologo, basate anche su misure biometriche, statistiche e in parte sulla fisiognomica, non è perciò cronologicamente veritiero. Non è però inesatto affermare che traduce

un atteggiamento assai diffuso all'epoca nell'affrontare la questione della criminalità isolana.